This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438800 4

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

BIBLIOTHECAE CRITICAE NOVAE EDITORES LECTURIS SALUTEM.

Bonarum artium studia cum multis indigeant virtutibus naturaeque dotibus, prudentia iudicii, incorruptoque pulcri venustique sensu, tum vigere prorsus non possunt, nisi in iis qui suavissima illa mentis agitatione cognitionisque emolumento unice delectantur: quique has literas non propter ipsas coluerit, sed tamquam instrumentum ad alia quamvis gravissima disciplinarum genera illustranda retulerit, hunc quovis alio nomine gloriari patiemur, literarum nomen possessionemque non invadere sinemus. Verum ut illa praestantia, et doctrinae quaedam perfectio singulis intuenda est, ad eamque sua cuique revocanda vel inertia, vel rusticitas, ita in communi vita, quae officiorum vinculo fideque maxime continetur et floret, ultra progrediendum est, si quidem vere dixit ille, virtutis laudem omnem in actione consistere. Quare, ut Stoicorum more artes etiam disciplinasque in virtutibus numeremus, ne his quidem studiis, quibus humanitas

manitas censetur, tribui laus poterit, nisi si prodierint in lucem et in ipsam aciem pulveremque, id est si dicendo scribendoque suam quisque de praecipuis locis deque summa re explicuerit probaveritque sententiam.

Atque huius officii commendatio exteris quibusdam intempestiva videri possit, aut fortasse etiam festivae quid simulationis habere; apud quos tanta fervet scribendi edendique contentio, ut aliorum veluti obruant modestam diligentiam, quaeque laus in his literis spectari solet, ea fere vilescat propter eorum turbam qui assequuntur. Nos patriam intelligimus nostram, Batavamque in primis iuventutem, quam non alienis aut peregrinis industriae exemplis, sed nostris domesticisque eruditionis monumentis, quibus inde a renatis literis hae regiones illustratae sunt, ad avitae gloriae aemulationem cohortari et impellere decrevimus. Quid enim imminutam hodie ac pene fractam, in hoc quidem studiorum genere, Belgii existimationem dissimulabimus atque auctoritatem: contra adeo crevisse aliorum famam innumeris artis doctrinaeque operibus partam, soli ut regnare videantur, nobis vix umbra priscae dignitatis relicta esse?

ut

ut mirum non sit transmarinum quemdam impune literis nostris insultare sperasse. Sed eam gentem, cuius ingenium tantum a veteri elegantia abest, quantum ora ab hac doctrinarum altrice Europa distat, nunc quidem non morabimur... Ne caussas quidem illius vel moderationis vel tarditatis, si quae sunt extra ingenium nostrum quaerendae, persequi huius est vel loci, vel instituti. Tantum intelligant velimus nostri homines, si qua patriae caritas est, quam gravissimis superatis temporibus, restitutaque re cum publica tum privata, incredibiliter confirmari boni senserunt; et si qua patrii nominis gloria in optimarum artium studiis gnaviter feliciterque colendis tuendisque censetur, hanc complectendam et omnibus ingenii industriaeque viribus fovendam esse, patriaeque ab aliis alia, ab iis qui elegantiores literas tractant, hoc deberi, ut, quem maiores tenuerunt in his studiis principatum, eum ne sine sudore et sanguine, ut aiunt, ne dicamus cupidae quorumdam sedulitati minimeque eleganti concedant.

Has cogitationes, quas multum abest ut deletas aut remissas esse existimemus, excitandas recreandasque putabamus hoc Bibliothecae Criticae Novae edendae con-

consilio, quae libris novis explorandis diiudicandisque destinaretur: ita enim fore, ut multorum de nostris, quorum sive iudicium sive consuetudo librorum conscribendorum institutum refugeret, opportune posset opera locari in retractandis praecipuis quibusdam argumentis, quae recens aliorum vel eruditio explicuisset, vel levitas affecisset. Nam ut vel maxime nimiam illam tarditatem, quae fere in desidiae venit suspicionem, reprehendimus, servanda sunt tamen, id quod in officiis praecipitur, sua cuique, non vitiosa, sed propria; quo neglecto vis infertur naturae, tolliturque decorum illud, cujus norma honesta et turpia reguntur. Neque cum a salutaris officii negligentia revocamus Batavos, ad scribendi intemperantiam impellere volumus. Cumque hoc etiam molesti haberet quorumdam curiosa industria et ambitiosa diligentia, quod primum tanto novorum librorum proventu veluti mergerentur nostrorum hominum studia potius quam alerentur, itaque distraheretur, ut fit, animus, neque haberet quod amplecteretur et in quo acquiesceret; eoque accederet commentariorum, in quibus statis temporibus apud exteros de novis libris referri solet, tanta multitudo, eaque con-

fidentia, ut tantum non omnia istorum iudicum arbitratu regerentur: operae pretium putabamus utrique calamitati modum certe ponere, si finem invenire non liceret. Nam et delectu instituto fore videbamus ut pluribus omissis libris, aut animadversione notatis, pauciores iique praestantiores expeterentur, tum existimationi nostrae aliquantum nos consulturos arbitrabamur, si iam non exterorum iudicio tribueremus euncta, sed eorum ipsorum inventa aliquando publice explorare coepissemus.

Habetis fere consilii nostri rationes. Nam de ipso librorum iudicandorum instituto quid dicere attinet? aut quid ea officia praedicari quis postulet, in quibus colendis sita est omnis Critici laus? Haec potius declaremus, in quibus a plerisque eorum, qui apud exteros hoc munere funguntur, deflectimus. Primum igitur ita totum institutum circumscripsimus, ut literas cum Graecas et Latinas, tum Orientales, easque disciplinas complecteremur, quae proxime cum illis coniunctae sunt, poeseos, philosophiae, historiarum, antiquitatis, ceteraque huius generis. Sequitur ut de oratione Latina dicamus, qua utendum nobis esse putavimus, exemplo non illo quidem

no-

novo, sed hodie tamen deserto, magno, ut nobis iure affirmare videmur, verae doctrinae detrimento. Sic enim tenendum, nisi quis assiduo studio veterum dicendi simplicitatem castitatemque aemulabitur, totusque in illorum sermone versabitur, fore ut paullatim ex hodiernarum linguarum colluvie non tantum orationis labem contrahat, sed ut ea ipsi veterum literarum intelligentiae officiat. Nos in hoc etiam instituto universe patrium tenebimus morem, cum vetustate probatum, tum proxime Wyttenbachii commendatum auctoritate, qui unus in paucis harum literarum dignitatem orationis erat facultate assecutus: quod non dubitamus in urbanitatis laude censere, multum illud provinciarum anteferendum rusticitati aut insolentiae, quae utinam minus saepe in iis offenderemus, qui harum artium interpretes et vindices esse profitentur. Neque tamen insano Latinae orationis amore tenemur, sed esse fatemur nonnulla, quae, in recentioribus doctrinis literisque posita, non tantum aptius, sed utilius hodierno quodam sermone explicentur. Igitur ne, elegantiae quadam calumnia, putide obscuri potius, quam perspicui disertique videamur, dabimus operam, neque hodier-

nas

nas linguas; quarum rerum propriae sunt; ab iis excludemus.

Et in hoc communem deserimus rationem, quod nullum de quoquam libro iudicium proferendum statuimus, nisi subscripto eius nomine qui iudicaverit, prorsus uti fieri solet in celebratissimo Diario Eruditorum, quod Francica lingua conscribitur. Turpis est, nec nisi in vulgo ferenda superstitio, quod censurarum auctoritatem eo habet graviorem sanctioremque, quo minus ea in conspectu patet agnoscique potest: unde fieri videmus ut multi hanc obscuritatis cum dignitatis specie conditionem appetant, quorum vocibus, tamquam Faunorum aut Aii cuiusdam Loquentis percelluntur homines, neque reconditis istis admonitoribus facile resistunt. Et hoc in ea re vitiosum est, quod proclivior lapsus esse solet ad male dicendum; et quo quis minus suae ipse famae dignitatique consulere necesse habet, eo minus parcit aliorum existimationi, crebro ad iniquam reprehensionem, et acerbam irrisionem descendens, aut scurrili ioco exsultans. Nos sic putamus, nihil longius ab harum literarum huiusque instituti dignitate distare, quam malevolentiam, omnemque sentiendi di-

cen-

cendique turpitudinem, nec, si propositum ipsum attendimus, quidquam efficacius esse, vel ad recte dictorum commendationem, vel ad emendationem eorum quae secus dicentur, quam orationem honestam, veram, constantem, neque veritatem et constantiam, in quibus fides cernitur, servari melius, quam ea cogitatione, quaecumque dixeris, ea cum nominis tui existimatione perpetuo coniuncta fore.

Sed erit Bibliothecae nostrae bipartita distributio. Nam priora cuiusque Voluminis destinamus Censuris, in quibus accurate, quantum fieri et potest et oportet, libri explorabuntur, plenissimeque referetur si quid in iis vel laudandum, vel secus erit. Reliqua tribuentur Relationibus Brevioribus, quae generalem vel commendationem vel animadversionem continebunt, exposito quam brevissime cuiusque operis argumento: multi quippe erunt libri qui diligentiorem illam explorationem non requirant, plures etiam de quibus, utpote recentissimis, primum isto modo commemorare ac nunciare praestabit, quam diu negligere, postea, si otium dabitur, aliquanto maiori cum cura retractandis et excutiendis.

De modo nihil definitum aut suscipere ipsi, aut

pol-

polliceri aliis possumus; prodibuntque huius Bibliothecae Volumina ita quotannis, prout et novorum librorum frequentia postulabit, neque nostrae vires impares erunt tam gravi muneri gerendo. Tituli etiam rationem reddamus. Nam fore quosdam suspicamur, qui Bibliothecae Criticae nomen a Wyttenbachio primum in simili re usurpatum, postea in Philomathiae Praefatione et reprehensum et repudiatum meminerint, quo deterreri nos oportuisset ab eo nomine revocando. Prudenter illi et vere: neque enim Wyttenbachii oratione elegantius quidquam venustiusque excogitari potest, neque nos in tanti viri amore et obsequio facile cuiquam concedimus. Vicit tamen, ut vere dicamus, pietatem ambitio; titulo que assumto et insigni et pulcro, quem praesertim desideratissimi viri praeclaris operibus commendatum nostri certe homines grato tenerent animo, maluimus splendidos industriae proponere fines, quam intempestiva modestia desidiae latebram quaerere.

Extremum est ut nostrarum literarum amantes, si qui sunt quibus hoc institutum, rationemque eam quam exposuimus, probaverimus, non tantum in Belgio nostro, sed exteros etiam, rogemus ut ad hu-

ius

ius Bibliothecae Criticae Novae adornandae societatem accedant, et nobiscum eruditorum scripta, quorum vel utilis suscipi commendatio, vel salutaris institui castigatio potest, diligenter, vere, honesteque censeant, quo suus cuique locus decernatur, neque committatur ut, quod in tanto scribendi edendique studio, quo fervere nostram aetatem videmus, verendum est, aut in turba lateant vere docti, aut cum horum virtutibus plurimorum aequiparetur audacia, et temeritas. Nos si tantae rei inchoandae et impellendae satis fortasse animi et facultatis habuisse videbimur, institutae certe continuandae pertexendaeque spem omnem ac fiduciam in doctorum non suffragatione, sed etiam auxilio alacri et promto positam habemus. Quod si non frustra speraverimus, si operam nostram ad veram bonarum literarum rationem propagandam, ad civium nostrorum excitandam industriam, patriaeque existimationem tuendam pertinere intellexerimus, ea consecuti erimus, quo nostra omnia referre constituimus.

Lugduni-Batavorum mense Iulio. a. 1825.

CENSURAE.

MARGARET

* * *

SOPHOCLIS OEDIPUS COLONEUS. *Ad optimorum librorum fidem recensuit et brevibus notis instruxit* GODOFREDUS HERMANNUS. *Lipsiae apud Gerhardum Fleischerum.* 1825. *Pag.* XXVIII. *et* 356.

Quod de poetarum cantibus Telemachus dicit, novissimum quemque plurimum ab hominibus praedicari, non dubito quin de multis valeat veterum scriptorum editionibus. Neque eius rei ratio longe quaerenda est. Quis est enim liberali incensus bonarum artium studio, quin eas et ipse excolere, et aliorum ingenio quantum illustrentur cognoscere cupiat? Aut quotusquisque exit liber, in cuius vel titulo, vel praefatione, operae pretium se fecisse non profiteatur editor? Et, ut sunt nonnulli qui mirifice delectentur iis, quae vel pueri suspicere coeperunt, vel viri probarunt, ut, si quis Herodotum edidisset, iniuriam factam duumviris illis, Wesselingio et Valckenaerio, questuri essent; sunt bene multi ea levitate, qui, nondum perceptis, nedum exhaustis illorum heroum praestantissimis uberrimisque copiis, novissimi cuiusque editoris doctrina uti malint, si forte et melius eadem, et breviori tempore, et ita consequi possint,

ut nescio quid plenius elegantiusque in literis videre discant. Neutrum institutum, certo scio, intelligentibus probatur, quippe qui et illorum obscuram temperantiam plenamque invidiae ridere, et horum inscitiam temeritatemque minime elegantem graviter reprehendere solent. Neque tamen eo minus et ii, qui a vetustissimis orsi omnem doctrinae progressionem accuratissime persequuntur, pari novorum librorum cognoscendorum studio ducuntur; sed ita, ut neque priorum eos fastidium invadat, neque ut justo plus vel sperent, vel tribuant novitati, neque, ut Platonis illo in Alcibiade II utar, ἄνευ τῆς τοῦ βελτίστου ἐπιστήμης, extra quam nullus prudentiae locus est. Sed ne omnium quidem librorum eadem expectatio est, neque iisdem aut paribus digni sunt cuncti hominum studiis. Si quem enim veterem scriptorem principum virorum ingenio illustratum emendatumque habemus, facilius aliorum caremus opera, nisi sint ii ipsi iusta eruditionis fama cogniti. Contra, sunt alii scriptores veteres, in iisque vel principes, quos diligentissima illa interpretandi ratione nondum perpolitos esse aegre feramus: de quibus si quid novum affertur, eo cupidius expeti necesse est, quo magis et argumentum ipsum diligimus, et eius plenius pernoscendi veluti sitim quamdam explere cupimus. Quo si accesserit editoris nomen, non illud ex ignobili plebe literatorum, sed cuius sit proprium illud, ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων· neminem fore arbitror, qui quidem hoc literarum genere delectetur, quin omnibus posthabitis totus sit in novissimi muneris cognitione.

Tale quid mihi accidisse, quum hunc, de quo refer-

ferre constitui, librum prodiisse audivissem, non est quod diffitear. Quis est enim qui cum Sophocle, fere inde a renatis literis, male actum esse neget? ne veteres ipsos memorem, quantum interpretum dissensionibus et lectionis varietate laboraverint (*). Non loquor iam de antiquissimis editionibus, in quibus pleraque, pro illorum temporum ingenio, negligenter administrata sunt. Sed a Turnebo inde Tricliniana recensio tantum non omnes occupavit Sophoclis editiones, adeo ut Musgravianam etiam invaserit. Quique primus ab eius labis contagione immunem se praestare cupiebat, Brunckius, ingenio sane quam excellenti, doctrina fortasse mediocri, neque iusta diligentia utebatur. Neque tamen aut hunc, aut reliquos, qui principi Tragicorum expoliendo operam tribuerunt, ex debita laudum possessione pellere volumus. Hoc dicimus, si Bentleius aut Porsonus, si Hemsterhusius aut Valckenaerius, Sophoclem ornandum suscepisset, nisi patefacta omnia, in quibus nunc labi, errare videmus plerosque, certe verissima interpretandi via monstrata, et praeclaris illustrata ingenii eruditionisque documentis fuisset. Itaque et antea de Sophocle bene meruisse censendus est G. Hermannus, e cuius quippe disciplina Erfurdtius prodiit, duplicis ille Editionis auctor, saepiusque veri aut repertor aut vindex: et postea, quum immaturo fato praecisa spes esset, quam boni omnes de Erfurdtio conceperant, ingentis iacturae calamitatem ita compensare instituit, ut minorem, quae dicitur, editio-

(*) *Schol. Oed. Col.* 388. 390. 681. 944. *Electr.* 488. Br.

tionem, cuius duae tantum fabulae prodierant, Antigone et Oedipus Rex, absolvendam reciperet ipse, maiorem Seidlero, suae item disciplinae alumno, committeret.

Nimirum hoc etiam explicandum est, nostris fere hominibus inusitatum, institutum veteris scriptoris duplici editione vulgandi. Quod ipsum in Germania vel ita fieri solet, ut minoris formae molisque editio praemittatur, veluti nuncia futurae, ne majorum copiarum adspectus nec opinatos percellat, aut quo excitentur hominum studia, si nova quaedam proferri, neque tamen illa idoneis munita rationibus videant, sed nuda et indotata: in quo genere Goerenzius, ut hoc exemplo utar, elaboravit, edendis Ciceronis libris De Legibus. Verum et hic, et alii multi aut fidem solverunt, aut iustam hominum literatorum expectationem non deceperunt. F. A. Wolfium, quo haud ita pridem extincto, lumen quoddam eruditionis et sollertiae occidisse censemus, non accusaremus quidem, si viveret, quod semel iterumque editis Tusculanis Disputationibus, sed nulla annotatione instructis, tantum ut specimen pignusque maioris editionis praemitteret, numquam stetit promissis, in novis deinceps alienisque operam ponens; sed egregii viri aequitatem et moderationem desideramus, qui acerbius, paene dicam scurriliter, in Ruhnkenio, et mortuo, et quem vivum pie coluerat, illud ridet, in quod saepius incidit ipse, quodque nemo sanus, tantis quidem viris, vitio vertit (*).

Al-

(*) *Analect. Liter. Vol. II. p.* 524.

Alterum genus eorum est, qui copiosam illam prius emittunt interpretationem, quam brevi post excipiat contractior commentarius; sive quod eadem minori doctrinae apparatu, aut severiori delectu tradi posse, sive quod quaedam mutanda corrigendaque vident, quae nimirum nefas sit viros doctos celare, neque in tanto publicae salutis studio reformidant illud, *varium ac mutabile.*

Haec de Erfurdtio, deque illa consuetudine. Hermannus, qui, ut Cicero de Stoicis ait, *non tum hoc, tum illud, ut in plerisque, sed idem dicit semper*, suam ipse rationem sequi, quam alienus esse maluit. Itaque quantum ab Erfurdtii instituto discedendum existimaret, declaravit in Praefatione Ajaci praemissa, repetiitque ad Electram. Nam in rerum et verborum interpretatione ita versatus est, ut legentibus cognita postularet ea, quae recentiores interpretes annotavissent: neque quidquam reliquum esse sibi iudicavit, nisi ut ad eos locos aliquid moneret, in quibus alii aberrasse a vero viderentur, aut neglexisse id, quod animadvertendum esset. Codicum manuscriptorum, veterumque editionum discrepantias, neque ambitiose praedicat, nec temere contemnit. Neque tantum de ipsa singularum partium interpretatione praeclare meretur, verum in Praefationibus item de fabularum argumento, deque poetae artificio prudenter disputat, veluti in Trachiniis et in Philocteta. Sed in hoc Sophoclis edendi tamquam cursu, paullatim eo devenit, ut, si qui recentissime eumdem poetam tractassent, in his scriptis quid laudandum, quid vituperandum esset, diligenter exploraret. Fecerat hoc in

Philocteta, suscepta adversus Buttmannum potissimum disputatione: eademque caussa est notarum in Oedipum Coloneum. Hanc quippe fabulam, ne alios memorem, duo eruditissimi viri explicandam sumserant, Car. Reisigius, Hermannianae disciplinae alumnus, et P. Elmsleius, quorum utriusque, editis libellis, cognita probataque opera est. Accedebat septimum volumen Erfurdtianae editionis maioris, curantibus Hellero et Doederlino, cuius libri aliquot folia vidisse se profitetur Hermannus in Praefatione. »Tot » igitur viris doctis in hac fabula occupatis putavi me » non pauca praeterire posse, quae ab illis peti pos- » sent, si quis plura de nonnullis rebus requireret. » Ideo etiam librorum scripturas tantum eas adnotavi, » quae magis memorabiles viderentur, nisi in iis lo- » cis, quos corrigendos censerem, in quibus conve- » niebat omnem indicari lectionis diversitatem." Sunt haec ipsa verba Editoris: unde tantum intelligimus, hanc quidem eius operam veluti ἐπιδιορθωτικὴν priorum Interpretum esse, si quid ab his vel perperam iudicatum, vel temere neglectum esset; neque hoc consilio susceptam, aut tirones ut doceret, aut tanto alienarum annotationum agmine ut prodiret stipatus, in quibus non acutissime cernentis oculos effugeret. Sed operae pretium est librum percurrere, partim ut prudenter acuteque animadversa verbo significentur, partim ut, si quo loco dissentiam, modeste aperiam.

De tempore scriptae fabulae agitur in Praefatione p. IX—XV. Distrahuntur enim eruditorum hoc in loco opiniones, plerisque eam narrationem tuentibus, quam a Cicerone memoratam Senect. 7, e simili fonte re-

repetivisse videntur Plutarchus, Lucianus, Appuleius, Valerius Maximus. Ex his Plutarchus et Lucianus non nisi recitasse Sophoclem eam fabulam iudicibus, Cicero, Appuleius, et Maximus, recitasse eam fabulam tradunt, quam proxime scripserat. Quod diserte ab iis enunciatum melioribus rationibus confutandum, non invidiosa interpretandi calumnia labefactandum erat. Quid enim Hermannus? »— non »sequitur verum esse, quod Cicero, Valerius Maxi»mus, Appuleius referunt, si in extrema senectute »iudicium illud subiit Sophocles, etiam Oedipum eo»dem tempore ab eo scriptum esse." Illi vero de illa consequentia nihil. Neque tamen eo minus dubitandum censemus. Non dicam ornatam a Cicerone videri traditionem; quod ei disputationi, quam in manibus habebat, egregie profuturam videret: verum neque reliqui auctorem citant, neque ullum auctoritatis vestigium apparet in Plutarcho, qui plerumque in hoc genere diligentiam colere solet. Neque hoc contemnendum est, ipsum Plutarchi locum quodammodo indicio esse non satis certa fide ista narrari. Quum enim ita dixisset, (An seni sit ger. resp. p. 785. A.) Σοφοκλῆς δὲ λέγεται κ. τ. λ. mox addit: τουτὶ δὲ ὁμολογουμένως Σοφοκλέους ἐστὶ τὸ ἐπιγραμμάτιον. Sed quantis illa traditio turbis locum dederit, optime ostendunt eius Grammatici verba, a quo Vitam Sophoclis conscriptam habemus: φαίνεται δὲ καὶ παρὰ πολλοῖς ἡ πρὸς τὸν υἱὸν Ἰοφῶντα γενομένη αὐτῷ δίκη ποτέ. ἔχων γὰρ ἐκ μὲν Νικοστράτης Ἰοφῶντα, ἐκ δὲ Θεωρίδος Σικυωνίας Ἀρίστωνα, τὸν ἐκ τούτου γενόμενον παῖδα Σοφοκλέα τοὔνομα πλέον ἔστεργε, καί ποτε ἐν δράματι εἰσήγαγε τὸν Ἰοφῶντα αὐτῷ φθονοῦντα καὶ πρὸς τοὺς

φράτορας ἐγκαλοῦντα τῷ πατρὶ, ὡς ὑπὸ γήρως παραφρονοῦντι· οἱ δὲ τῷ Ἰοφῶντι ἐπετίμησαν. Σάτυρος δέ φησιν αὐτὸν εἰπεῖν, εἰ μὲν εἰμι Σοφοκλῆς, οὐ παραφρονῶ· εἰ δὲ παραφρονῶ, οὐκ εἰμὶ Σοφοκλῆς· καὶ τότε τὸν Οἰδίποδα παραναγνῶναι. Eadem cum tradantur apud Scholiastem Aristophanis ad Ran. 73, neminem tamen fore arbitror, qui sana haec ducat. Neque facit Hermannus. Sed quae duo probari vult, ea multum abest ut probari posse existimemus. Primum pro ἐν δράματι, scribendum esse ἐν δικαστηρίῳ., Alterum, probabilius esse ab Sophocle accusatum esse Iophontem, quod se dementiae accusaret, quam ab Iophonte Sophoclem. Atque illud quidem εἰσάγειν ἐν δικαστηρίῳ prorsus inauditum est, frequens contra εἰσάγειν εἰς τὸ δικαστήριον, de magistratu usurpatum, qui actionem dabat, ut notum est iis qui Demosthenem triverunt. Sed εἰσάγειν, etiam de accusando cum dicitur, numquam εἰσάγειν τινα, sed εἰσάγειν δίκην usurpatur. Qua corrigendi ratione sublata, tollitur etiam illud, Iophontem a Sophocle accusatum videri. Ipsum illud quod Satyro auctore ibid. traditur, defendentis se, non accusantis Sophoclis est. Dicam mihi quid in mentem venerit. Grammatici verba φαίνεται δὲ καὶ παρὰ πολλοῖς, indicant in multorum commentariis iudicium illud memorari: cuius quum ipse non satis certam fidem esse arbitraretur, fontem traditionis monstravit, ἔχων γὰρ κ.τ.λ., ita ut ex invidia, quae fuerit inter Iophontem et inter Sophoclem iuniorem, fabula orta esse dicatur. In quam sententiam locus aptissime adducetur, scribendo ὅς ποτε, pro καί ποτε, intellectoque ipso Sophocle iuniore. Caeterum iudicium illud (δίκη παρανοίας) apud Phratores institutum, non vi-

videtur offendisse novissimos de Iure Attico in Germania scriptores, E. Platnerum et A. W. Heffterum (*). Cum autem ea actio, ut ex universa Attici iuris ratione colligimus, novimusque a Polluce VIII. 9 confirmatum, apud Archontem Eponymum institui soleret, maiori iure suspicari possumus totam illam e fabula scenica ortam esse traditionem, in qua si vera iuris persequendi auctoritas omittitur, minus erit mirandum. Ita in Aristoph. Equit. 255 Cleon comice ad Equitum chorum, ὦ γέροντες Ἡλιαῖαι, φρόντορες τριωβόλου.

Sed superata hac difficultate, Reisigium probat Hermannus, ut Olymp. LXXXVII anno secundo vel tertio acta sit fabula, annum agente poeta septimum et sexagesimum: recteque castigat eos qui propterea de extrema Sophoclis senectute cogitant, quod odii indicia inter Athenienses et Thebanos deprehendantur in hac tragoedia. Ne in Scholiastarum quidem levitate plus semel eam suspicionem, nescio unde arreptam, memoratam videas: nimirum ad vs. 92. Multo cautius Schol vs. 457. Br., sive Peloponnesio, sive alio quodam bello oraculi praedictionem explendam fuisse monet. Ne ad vs. 619. Br. quidem levissima eius rei mentio facta est. Et quod ipsum attinet poetam, neque e vs. 919. sq., Hermanno citatis, neque e vs. 632. sq. quidquam elicias, nisi mutua benevolentia ambas tum floruisse civitates.

Reliqua Praefationis pars consumitur docta et acuta dis-

(*) E. PLATNER, *Beitr. zur Kenntniss des Attisch. Rechts.* 1820. *p.* 105. A. W. HEFFTER, *Die Athen. Gerichtsverf.* 1822. *p.* 386.

disputatione, ad confirmandum id quod in nota ad vs. 409 breviter indicatum erat, de particula ἄρα, pro qua hucusque putabamus poetas nonnumquam metri caussa etiam ἆρα dixisse. Hermannus, contra, existimat e multis exemplis huius consuetudinis, plurima non aliena esse ab interrogatione, pauca etiam vel manifesto corrupta vel suspecta certe esse. Excutiuntur deinceps ipsi Dramaticorum poetarum loci: quibus denuo explorandis hanc quidem operam nostram non destinamus. Veniamus aliquando ad ipsam fabulam.

Vs. 7. χὠ χρόνος ξυνὼν μακρός. Recte tuetur verborum ordinem, contra Brunckium, qui maluit χὠ μακρὸς ξ. χρ. Verum, ut ista est mutandi levitas coercenda, non erant duae comminiscendae eaeque diversae, pro diverso verborum ordine, sententiae. Dicit enim prius esse *tempus*, *quod fuerit longum*, Brunckianum, *tempus diuturnum*. Pronunciandi fuerunt istae argutiae, neque in tam levi structurae variatione quaerendae: nisi forte aliud dixit Antigone, vs. 16, χῶρος δ' ὁδ' ἱερός, aliud Hospes vs. 54, χῶρος μὲν ἱερὸς πᾶς ὁδ' ἔς'. Conferri potest Ajac. 631 Herm. Merito Reisigium reprehendit ξυνὼν interpretantem, ut sensus esset, *praeterea*, *miseriis additum tempus*. Quod vero Stephanum laudat, qui ὁ χρόνος ξυνὼν ita dictum putat, ut σύμμετρος et συγγενὴς, in eo interpretandi requiro perspicuitatem. Neque minus, unde lucem petendam esse significat, in nota ad Oed. R. 956 et 1075, cum dubia, tum obscura offendimus, certe eiusmodi neutrum ut cum hac dictione conferri possit. Nam 956, τῷ μακρῷ γε ξυμμετρούμενος χρόνῳ est, *senio com-*

ple-

pletus, cum diuturna aetas ei modum vitae complevisset. Contra ibid. 1105., ἔν τε γὰρ μακρῷ γήρᾳ ξυνάδει τῷδε τἀνδρὶ σύμμετρος, est *senectute perfecte conspirat, congruit, cum hoc homine*. Ne συγγενὴς quidem aut cum illis duobus locis, aut cum eo quem in manibus habemus, contendi potest. Cum enim (Oed. R., 1080. Br.) dixisset Oedipus, in summa generis ignoratione, non recusare ignobilem ortum, modo agnosceret, Fortunae se filium profitetur: οἱ δὲ συγγενεῖς μῆνές με μικρὸν καὶ μέγαν διώρισαν· ubi non dubito quin, ut Τύχη, *mater*, sic *menses*, figura quadam orationis, *cognati*, utpote et ipsi a fortuna orti, dicantur Oedipi: veram enim matrem, igitur veros etiam consanguineos, ignorabat, quorum loco μῆνες, i. e. tempestates, tempora, modo opportuna, modo infausta appellat. Sed in Oed. Col. ὁ χρόνος ξυνὼν μακρὸς est, *senectus quacum conflictor*, quae me velut onus premit: sic κηλὶς κακῶν ξύνοικος, ibid. 1134. Br., et in Aiac. 331. Herm. νοσήμασι ξυνοῦσι λυπεῖσθαι παρών· quae ratio plerumque invertitur, ut dicatur συνεῖναι, συνοικεῖν νόσῳ, similibusque.

Vs. 9. Recepta est Seidleri coniectura, θάκησαν, pro θάκησαν.

Vs. 11. Cum per linguae leges, modorumque verbi consuetudinem stare non posset, ὡς πυθοίμεθα, *ut audiamus*, pro quo Brunckius, probante Elmsleio, ediderat ὡς πυθώμεθα· acute reponitur ὡς πυθοίμεθ' ἄν, *nam percunctabimur*.

Vs. 13. Elmsleii emendatio, sanequam prudens, recepta est, ἄν δ' ἀκούσωμον, τελεῖν, pro ἂν ἀκ., vel χἂν ἀκ.

Vs. 15. Neque *occultant* est σέγουσιν, quod Reisi-

glus putabat, neque *continent*, aut *tuentur*, ut Hermannus probare videtur; sed missa unius verbi significatione, dicendum erat πυργοὶ μὲν, ἃ πόλιν ςέγουσιν, ita accipi, quasi dixisset Antigone *turres urbis cuiusdam video*. Mox recte servatum σάφ' εἰκάσαι, pro ἀπεικάσαι quod multo minus aptum est.

Vs. 41. Vertit Hermannus: *quodnam earum sanctum nomen audiam, invocemque illo*. Non satis accommodate ad poetae sententiam, qui hoc intelligi voluit, talium numinum nomen ipsum usurpare, et vel percunctari, temerarium et impium esse. Itaque et caute quaerit Oedipus, non *quodnam est earum nomen*, sed *quarumnam nomen illud sanctum si audiam, verebor, colam, quarumnam sancto audito nomine, invocabo*, non temere eas appellaturus, sed statim eas invocaturus, cum eas ab hospite nominari audiverit, vs. 44. Eadem mox cautione respondet hospes: τὰς πάνθ' ὁρώσας Εὐμενίδας ὅ γ' ἐνθάδ' ἂν εἴποι λεώς νιν· in quibus ex aliorum correctione Hermannus recte ἐνθάδ' ἄν, pro ἐ. ὧν edidit et defendit, quod si opus sit, simili locutione confirmetur Philoct. 222. sq.: ποίας πάτρας ὑμᾶς ἂν ἢ γένους ποτὲ τύχοιμ' ἂν εἰπών; et contra Reisigium docet hospitem illum esse Atheniensem; quod iam illa quae sequuntur, ἄλλα δ' ἀλλαχοῦ καλά, quodammodo indicare mihi videntur.

Vs. 44. Ἀλλ' ἵλεω μὲν —. Defenditur μὲν, cum Elmsleius μὴν maluisset. Sed non est *quidem*, verum *igitur*; si recte suspicor ideo posuisse ἵλεω, quo repeteret nominis Εὐμενιδῶν vim, a quo ipso abstinere oportebat. Sunt haec verba confidentis, satisque praesidii esse putantis sibi in isto Dearum nomine: quare rectissi-

me

tie mox sequitur ὥς· οὐχ ἕδρας γῆς τῆςδ' ἂν ἐξέλθομί τι, non ὡς, ut nonnulli e Schol. reponi solebant, dissentiente Hermanno. Sed quod servat γῆς, ut dicatur *sedes*, *qua hoc in sacro loco sedet*, non facile cuiquam, opinor, probabit. Neque enim utrum sedem in Attica tenere liceret, quaerebatur, sed utrum eam ipsam sedem. Suo loco γῆς illud est infra vs. 85, ubi easdem Deas alloquens Oedipus ait, εἴτε νῦν ἕδρας πρώτων ἐφ' ὑμῶν τῆςδε γῆς ἔκαμψ' ἐγώ, i. e. *quando ex omni hac terra primum genua flexi ad vestras sedes.* Quamobrem ejusdem amplector Musgravii γε, cuius praesertim magna est efficacitas: *ita ut*, *fretus tam fausto dearum nomine*, *meaeque supplicis conditione*, *ex hac potissimum sede non egressurus sim.*

Vs. 48. E paucioribus Codd. Hermannus, quod factum erat a Reisigio, reposuit πρίν γ' ἂν ἐνδείξω τι δρᾶν, pro δρῶ. Sententiam, quae hinc oritur, quamque explicat Schol., ferri non posse arbitror: *ne mihi quidem excitandi tui fiducia est extra civitatis auctoritatem, prius nimirum quam indicavero quid fieri oporteat.* Quidni e Vat. apud Elmsl. δρᾶς, hoc sensu: *prius nimirum quam ad civitatem detulero quonam in loco verseris, quid agas:* explicant haec ea quae jam continebantur illis πόλεως δίχα.

Vs. 59. Librorum scripturam, τόνδ' ἱππότην Κολωνὸν εὔχονται σφίσιν ἀρχηγὸν εἶναι, servavit Hermannus, non ille quidem, sicut Reisigius et Doederlinus, statuam herois, sed tamen locum monstrari putans. Equidem quidvis coeco monstrari absurdum duco, requiroque articulum τὸν ἱππ., non quidem notus ut ille Oedipo sit, sed quem hospes distincte designet.

Va.

Vs. 62. οὐ λόγοις τιμώμεν, ἀλλὰ τῇ ξυνουσίᾳ πλέον. Optime interpretatur Hermannus, velut ex poetae persona dicta, *non tam sermonibus* (*aliorum*) *hominum et fama haec celebrata esse, quam consuetudine atque usu* (*incolarum*) *in honore haberi.*

Vs. 71. Et hoc loco recte defenditur et explicatur veterum librorum, extra Triclinianos, scriptura, μολεῖν pro μόλοι. Similiter vs. 78 servatur τοῖσδ', quod novissimi Editores in τοῖς mutarant. Postulat illam vocem locutio restrictiva, μὴ κατ' ἄξυ.

Vs. 92. Recepit Hermannus virorum doctorum coniecturam οἰκίσαντα, pro οἰκήσαντα, quod Triclinius etiam in οἰκήσαντα mutaverat. Nimirum veteris lectionis defensores non attenderunt, si forte cum τοῖς δεδεγμένοις recte conveniat sententia ea, nullo modo cum τοῖς πέμψασιν congruere.

Vs. 110. E codicibus exhibetur τόδ' ἀρχαῖον δέμας, Reisigio et Elmsleio τό γ' malentibus. Sed recte Hermannus monet sic repetendum ad haec verba esse οἰκτείρατε. Nimirum τόδε refertur ad εἴδωλον, ἀρχαῖον δέμας in praedicati loco est, ideoque minus indiget articulo.

Vs. 138. Br. In legitima huius loci lectione, φωνῇ γὰρ ὁρῶ τὸ φατιζόμενον, idoneam frustra expectavi Hermanni interpretationem. Primum enim Reisigium reprehendit, quod ita interpretatur, *ab voce enim cerno sententiae significationem*, sanequam imperite. Ipse disiungit ea, distinguendo post ὁρῶ, accipitque, *voce enim video, ut est in proverbio*; quippe τὸ φατιζόμενον idem sit quod τὸ λεγόμενον, proverbium autem esse hoc, φωνῇ ὁρῶ. Et quod ad τὸ φατιζόμενον attinet,

not; opinionis socium habet Valckenaerium, cuius manu in exemplo editionis Stephanianae, quo utor, adscriptum est, τὸ φατιζόμενον τὸ παροιμιῶδες. Neque tamen eo minus, pace tantorum virorum dicam, falsa videtur ea interpretatio cum ipsius verbi, tum in hoc praesertim loco, a cuius gravitate et affectu, exquisitis cantus numeris ornato, longissime et proverbii et eius indicandi usus abest. Quod nisi quis vel admonitus confitetur, docere nullo modo potero. Mihi τὸ φατιζόμενον nihil aliud praeter *oraculum* esse videtur, ut φάτις dicitur. Totius loci haec est sententia: *ecce ille ego*, quem quaeritis; neque enim latere me oportet: nihil metuo, e vestra *voce enim*, e vestra oratione, *oraculum* evenire *video*, agnosco. Eadem conditionis oraculique fiducia supra dixerat ea quae sunt vs. 44—46. Atque huic demum audaciae, quam minime expectaverant, apte chorus reponit, δεινὸς δὲ κλύειν, inepta prorsus in altera illa interpretatione.

Vs. 144. Br. Aptissime explicantur.

Vs. 148. Br. Retinetur, quod habent libri, σμικροῖς, locusque sic accipitur: *sum ego profecto infortunatissimus: aliter enim non ita alienorum ope oculorum venissem, et exigui muneris caussa, qui magnus atque insignis vir sum, hoc in portu constitissem.* Verum neque *muneris* illius, neque pristinae fortunae, mentio opportune fit: cumque nihil praeter coecitatem et debilitatem memorare voluisse videatur, non tantum σμικρᾶς, ut Reisigius acute excogitavit, sed praeterea μόγις pro μέγας legendum est: *et parvulae filiae vix niterer.*

Vs. 164. Br. Quum Oedipus fiducia oraculi in san-

eto Eumenidum solo pergeret, omni clamore ab eo loco avertere ac deterrere studet Chorus: *desiste*, inquit, *descende*: πολλὰ κέλευθος ἐρατύει· quae Hermannus sic accipit, *longe a me distas*. Atque sic etiam Schol. ad h. l.; quamquam in praecedenti scholio ad voc. μετάζηθι haec explicatio proditur, *adeo multa sunt quae te impediant, quo minus in luco maneas*. Quod quidem postremum absurdum est. Sed ne alteram quidem interpretationem sanam appellare licet: neque enim nunc hoc agebatur, quo essent intervallo distantes. Sensus est; *multo tibi isthinc discedendum erit*, tota via aberras.

Vs. 184. Br. Quam post hunc versum lacunam suspicatus erat Hermannus, eam ita reparare conabatur Reisigius, ut vss. 200—202. huc transponeret, merito improbante Hermanno. Sed non tantum carminis ratio vetat, verum ipsa illa quae vs. 200. sq. dicit Antigone. Nam γεραιὸν ἐς χέρα σῶμα σὸν προκλίνας φιλίαν ἐμάν, ad eum dicta, cui iam sedenti, sed fatigato, fulcrum quoddam addere vult: hic contra de progrediente Oedipo sermo est.

Vs. 189. sq. Br. Recepit h. l. suam ipse emendationem Hermannus, ἵν' ἄμ' pro ἵν' ἂν, loco, ut vere mihi affirmare videor, non intellecto. Hortatus erat Chorus Oedipum, ut civitatis morem coleret, et, si secum colloqui vellet, e sancto loco excederet. Cui cedens Oedipus ita Antigonam alloquitur:

ἄγε νῦν σύ με, παῖ,
ἵν' ἂν εὐσεβίας ἐπιβαίνοντες,
τὸ μὲν εἴποιμεν, τὸ δ' ἀκούσαιμεν,
καὶ μὴ χρείᾳ πολεμῶμεν.

in

in quibus verbis cum ἵνα necessario *ubi* valeat, frigere putat Hermannus pro nova sententia adiectum καὶ μὴ χρείᾳ πολεμῶμεν, quippe quod nihil sit nisi pars eorum, quae per ἵνα adiuncta erant: tum non satis de more iungi ἄγε με, καὶ μὴ χρ. π., quae dici soleant — μηδὲ χρ. πολ.: propterea ἵνα potius *ut* significare, quocum melius coniunctivi εἴπωμεν, ἀκούσωμεν, πολεμῶμεν iungantur; ἂν in ἄμ' esse mutandum: unde haec sententia exsistat: *ut, dum pietatis officium obimus, simul aliud dicamus, aliud audiamus, et non reluctemur necessitati:* esse enim has caussas cedendi, pietatem, necessitatem, et quo compos fieret eorum quae cuperet. Tot rationibus si totidem alias opponam, quibus falsas esse eas demonstrem, lectorum otio abutar. Doederlinum potius et Elmsleium sequendos esse, qui et ἂν, et optativos retinuerunt, paucis confirmabo. Primum nisi ἵνα, *ubi* valeat, absurdum est ἄγε με· quippe non universe duci se, sed in aliquem locum duci postulat Oedipus. Tum εἰπεῖν et ἀκούειν ita iunguntur, ut simul sumta valeant *colloqui:* cf. infra 1288. Br. Atque hoc unum est, quod spectat Oedipus, in eoque pietatem colere vult, neque necessitati repugnare: nam haec sibi invicem opponuntur, εὐσεβίας ἐπιβ., et χρείᾳ πολεμεῖν, in quali oppositione nihil frequentius illis particulis καὶ μὴ, ut κούχί, infra 397. Br., τούτοισι, κούκ ἄλλοισιν, 908. Br., quae lectio ibi hac una de caussa servanda est: cf. vs. 935, ubi Elmsl. notavit: tum 1129, unde in 1123 restitui possit κούκ ἄλλος βροτῶν· in Philoct. 980. Br., neque per numeros ita dici poterat, neque fortasse Ulyssis brevi et imperiosae conveniebat orationi: Trachin. 747. Br.

Vs. 197. sqq. Br. Aptissime hos versus, personasque ita distribuit Hermannus. A. πάτερ, ἐμὸν τόδ' ἐν ἐσυχαίᾳ βάσει βάσιν ἄρμοσαι, O. ἰώ μοι μοι. A. γεραιὸν κ. τ. λ. — in quibus quod ἐμὸν τόδ' separatum, et ἄρμοσαι pro ἁρμόσαι editum est, ex Elmsleii sententia factum.

Vs. 207—240. Br. In hac carminis parte explicanda, nova quadem et ingeniosa ratione personarum vices distribuit Hermannus, ita ut singulae Chori personae separatim canentes inducantur: eamque rationem ad Chori stationem definiendam contulit: quae omnia e duabus longioribus annotationibus ad vs. 208 et 224 cognosci possunt.

Vs. 229. Br. Difficilem constructionem recte assecutus videtur Hermannus, quamquam perspicuitatem in interpretatione desidero: οὐδενὶ μοιριδία τίσις ἔρχεται ὧν προπάθῃ τὸ τίνειν, quae ita vertit: *nemo punitur ob iniuriam prius acceptam, si eam rependit.* Potius ita, velut si scriptum esset τὸ τίνειν ἅ τις προπάθῃ, τούτου οὐδενὶ μοιρ. τίσ. ἔρχ., *rependere ea quae quis passus sit, eius rei nemini fatalis poena venit.*

Vs. 263. Br. Ut sententiae constructionisque continuationi satisfiat, Hermannus illa κἀμοί γε πῶ ταῦτ' ἐστί, explicat, *et mihi illorum nihil obtingit.* Possit etiam in κἀμοί γε — aposiopesis intelligi, qua duriora reticeantur.

Vs. 277. Br. Dictionem, τοὺς θεοὺς μοῖραν ποιεῖσθαι μηδαμῶς, recte tuetur Hermannus, Schaeferum secutus. Nec dubito quin ex hoc genere sit illud in Aiace 190, μή με — κακὰν φάτιν ἄρῃ, ubi perperam Hermannus duas locutiones confusas fingit.

Vs. 282. Br. Verba ξὺν οἷς, et κάλυπτε, negotium faciunt

ciunt Interpretibus. Hermannus, Scholiastam secutus, ξὺν οἷς ad Deos refert. Perperam. Sensus est: *quarum cogitationum auctoritate ne committas ut beatas illas Athenas impiis facinoribus ita obruas*; ut ne appareat quidem amplius illa fama. Etiam sine exemplis ea potestas verbo καλύπτειν tribuenda est.

Vs. 335. Br. Quaerit Oedipus ex Ismene; οἱ δ' αὐθόμαιμοι ποῖ νεανίαι πονεῖν; in quibus recte probat Hermannus ποῖ ita accipi, ut significet, *quo illi abierunt:* sed totius loci interpretationem non intelligo, quam his verbis enunciat; *quo abierunt fratres tui, ut laborem hunc suscipiant:* i. e. *quo abierunt, ut non ipsi potius hunc laborem susciperent.* Quae donec ipsa aperiantur, quid velint, mea ratione utar, sic interpretans et distinguens: *fratres autem quo? qui iuvenili aetate sunt ut labore fungi possint.* Neque enim inauditum esse opinor ut νεανίας hoc sensu cum infinitivo iungatur. Simile quid paullo aliter dicit Oedipus infra 1368. Br. ἄιδ' ἄνδρες, οὐ γυναῖκες; εἰς τὸ συμπονεῖν. Caeterum illud πονεῖν cum dativo iungitur etiam mox 342. Br., ubi σφῷν servandum est; cf. Philoct. 521.

Vs. 360. Br. Iure notantur viri docti, qui in particulis μὴ οὐχὶ haeserunt: sed ne ipse quidem Hermannus rite interpretatur. Quaerit ex Ismene Oedipus quo comitatu venerit: ἥκεις γὰρ οὐ κενή γε, τοῦτ' ἐγὼ σάφῶς ἔξοιδα, μὴ οὐχὶ δεῖμ' ἐμοὶ φέρουσά τι. In quibus hanc sententiam inesse dicit Hermannus, οὐ γὰρ ἂν ἦλθες, μὴ οὐχὶ δ. τ. φ. Verum ita nihil non explicari poterit. Quin illa, ἥκεις κενήν, ad eas locutiones negantes referenda sunt, quae per se regunt μὴ οὐχί, *quin!* non ita *vacua venisti, quin metum mihi afferas.* Cf. infra

565. Electr. 104. sqq. et 132. sq. Br.

Vs. 399—402. Br. Oraculum de sepulcro Oedipi, quod qui tenerent, sive Athenienses, sive Thebani, prospere aliquando res gesturi essent, hoc igitur Scholiastae memoratum, recte vindicat Hermannus: quamquam isti ὑπομνηματισάμενοι saepius nullum auctorem memorare solebant, ut dicitur in Schol. ad 388. Tum recte secundum Elmsleium explicat τύμβος δυςτυχῶν, *iustis honoribus carens*. Verum in illo, κείνοις, utrumque inest, cum, *illis gravem fore tumulum*, tum, *si ab illis non consequeretur iusta tumulus*.

Vs. 453. Br. Aptissime et constructionem orationis, et sensum exponit Hermannus, τά τ' ἀμοὶ Φοῖβος ἐξ ἐμοῦ ποτὲ ἤνυσε παλαίφατα, cum antecedentibus ita vertens: *id ego scio et huius audiens oracula, quum reputo, et per me quas Phoebus olim antiquas dictiones effectum dedit.* Sed eamdem interpretationem consequi licet non separato a sequentibus συνιεῶν, ne molesta sit duorum participiorum consecutio; ut dicatur, *et illa audiens, et animo reputans ea oracula quae ex me perfecit mihi*, i. e. meis casibus implevit mihi Phoebus.

Vs. 458. Br. Librorum omnium vitiosam lectionem, σὺν ταῖσι ταῖς σεμναῖσι δημούχοις θεαῖς —, Canterus, probantibus recentioribus, correxerat σὺν ταῖςδε ταῖς —. Cum autem e nonnullis Elmsleius enotavisset πρὸς ταῖσε ταῖς —, coniecit ediditque Hermannus σὺν προςάταις —, masculino quo minus offendamur, Lobeckii diligentia provisum monens ad Alac. p. 273. Sanequam ingeniose! an necessario, viderit ipse Hermannus. In Canteri lectione, quod mirifice languet, offendor: ne—

neque simile est illud vs. 1010. Br. τάςδε τὰς θεὰς — καλῶν, quippe sine adiectivo. Ipse hoc excogitaveram, πρὸς ταῖσι γῆς —, ac praepositionem πρὸς propterea alteri praefero, quod hunc sensum aptiorem esse arbitror, *si regionis tutelaribus deabus in me tuendo adiungere vos vultis.* Γᾶς τᾶςδε δαμούχαις, infra vs. 1037. Br., Δημοῦχος χθονός, vs. 1348. Br.

Vs. 460. Br. Cum recte diceretur σωτῆρα αἵρεσθαι, non item πόνους αἵρεσθαι, Elmsleius, in postremis illis τοῖς δ' ἐμοῖς ἐχθροῖς πόνους, subaudiendum putabat δώσετε. Contra Hermannus, utrumque, ut videtur, recte dici existimans, hanc sententiam esse verborum dicit: *me huic urbi magnum sospitatorem recipietis, inimicis autem meis ultorem.* Nimirum notissima est illa structurae figura, ut verbum, quod proprie cum proximo convenit, improprie tamen etiam ad remotius referatur: qua ratione, non illa, quam Elmsleius praefert, explicandus est locus Electr. 435. sq. Itaque hoc etiam interpretando expediri potest, quippe, qui τοῖς ἐχθροῖς πόνους, idem sibi νίκην, aut δίκας αἵρεται, ut loquitur Orestes, in Electra 34.

Vs. 475. Br. In vexatissimo versu ita versatus est Hermannus, ut e vestigiis lectionum conficeret hoc: αὐς νεώρου νεοπόκῳ μαλλῷ βαλών, quo nihil propius verum accedere opinor.

Vs. 486. Br. Perstringitur Reisigius, qui ab homine Atheniensi ne pronunciari quidem posse Eumenidum nomen existimabat, ideoque in hoc versu legendum suadet εὐμενεῖς ἐξ εὐμενῶν —. Recte hoc ab Hermanno refutatur. Praetereaque tenendum, ex ipso nomine benevolentiam Dearum captandam esse moneri;

quod fecerat iam Oedipus supra vs. 44. Mox haerent Interpretes in σωτήριον, quippe quod contra consuetudinem passive sit accipiendum. Hermannus duobus Aeschyli locis eam rationem vindicat. Sed quidni legatur σωτηρίους, *ut benevolo pectore sospitatrices recipiant supplicem.*

Vs. 495. Br. Merito et Reisigium contemnit, nec Bothium sequitur Hermannus. Sed exquisita verbi λείπεσθαι fuerat explicanda constructio. Nam pro hoc λείπομαι ἐν τῷ ὁρᾶν, dicitur λ. ἐν τῷ μὴ ὁρᾶν, ex eadem negationis abundantia, quam supra ad vs. 360 attigimus, frequentissimam illam cum verbis negationem, defectum, aut prohibitionem significantibus. Non accedo Hermanno μηθ' ὁρᾶν defendenti, pro quo Elmsleius, opinor, recte substituit μηδ' —. Sensus est: *vires me deficiunt, et, si valeam, ne oculis quidem cernere possim.*

Vs. 502. Br. Correctionem in textum recepit Hermannus minus, ut puto, necessariam. Legebatur enim ante — οὐδ' ὑφηγητοῦ χ' ἄνευ, i. e. *ne sine duce quidem*; quibus de suo substituit οὐδ' ὑφηγητῶν ἄνευ, alterum illud ineptum esse pronuntians. Sed explicandum erat in eamdem sententiam, cuius ratione modo μηδ' ὁρᾶν defendimus. Sensus est: *et ne sic quidem, etiamsi comitatus, et sustentatus, ire possum, sine duce quidem, cuius oculis utar.* Οὐδὲ numquam simpliciter valet *nec.*

Vs. 504. Br. Excutiuntur virorum doctorum coniecturae de χρῆσαι, prouti in veteribus erat libris, ita ut χρῆσαι antiquam esse lectionem iudicet Hermannus.

Vs.

Vs. 505. Br. Utilissima annotatio, qua repudiatur ἄλσος — τόδ', pro ἄλσους — τοῦδ', coerceturque eorum ratio, qui quemvis accusativum e κατὰ explicandum censent: itaque non tantum duorum locorum, Oed. T. 1134, et Eurip. Hel. 2, vera constructio aperitur, sed Porsonianae etiam observationi de pausa in quinto trimetri pede modus ponitur. Nulla caussa est in qua tam iuste in Hermanni reprehensionem inciderit Porsonus.

Vs. 510—548. Br. Hoc carmen, quod antistrophicum esse docuerat iam Hermannus Elem. Metr. III. p. 435, multis nunc partibus correctum exhibetur, ita ut cum numeris, tum interpretationi egregie consulatur.

Vs. 550. Br. E correctione editur κατ' ὀμφὴν σὴν ὃς ἐξάλη, πάρα, pro ἀπεξάλη, aut, quod Turnebo debebatur, ἀποξαλεὶς. Recte. Κατ' ὀμφὴν σὴν, i. e. ad cognoscenda arcana illa, quae Oedipus soli regi se indicaturum dixerat. Nimirum, ut ipse monet Hermannus ad vs. 1353, ὀμφὴ adiectam habet significationem praedictionis futuri: cf. vs. 102.

Vs. 562. sqq. Br. Sublata interpunctione, quam Brunckius servarat, post αὐτός, nihilominus hoc cum ἴδα coniungendum esse docetur. Sed totius loci aptior constructio et perspicua magis sententia foret, si legatur ὡς οἶδ' ἐμαυτὸν —. Mox vs. 565 miram constructionis seriem excogitat, quasi ὥστε penderet ab iis quae vs. 560. sq. dicuntur. Contra arctissime cohaerent cum proxime antecedentibus, adeo ut negatio in hoc versu requiratur propter sequens ὑπεκτραποίμην, quam sustulit Hermannus, edens ὥστε ξένον γ' ἂν οὐδὲν ἔνθ', ὥσπερ σὺ νῦν, ὑπεκτραποίμην μὴ οὐ συνεκτώζειν, ita ut

οὐδὲν ὄντα de Oedipo dici oportere existimet, miseriis afflicto. Sed, quamquam priscam morum orationisque simplicitatem a Sophocle coli arbitramur, duriuscule tamen videri possit, in hoc primo congressu, iis verbis de Oedipo uti Theseus, quae non nisi per insignem contemtum dici possunt, atque ita aliquoties apud Euripidem etiam, qui in miserrima conditione sunt, de se ipsi usurpant: cf. Valck. ad Herodot. IX. 58, Sophoclis etiam proprium esse monens hoc, οὐδὲν ὤν. Quare, repudiata illa locutione, neque altera lectione probata, οὐδέν', distinguam ὥςε ξένον γ' ἂν οὐδὲν, ὄνθ' ὥσπερ σὺ νῦν, ὑπεκτρ. i. e. *adeo ut nullo modo declinarem, quo minus hospitem, sicuti tu nunc es, conservarem.*

Vs. 570. Br. Probatur Doederlini sententia, παρῆκεν esse a παρίημι, locum porro sic explicantis: *tua humanitas paucis verbis permisit, ut mea res brevi oratione indigeat.* Reliqua recte: nisi quod ἐν σμικρῷ λόγῳ ad Oedipi verba referri oportet: *tua humanitas permisit ut paucis verbis brevia tantum mihi opus sit dicere.*

Vs. 575. Br. Nihil monens, νῦν edidit Hermannus, pro ἦν· nollem factum.

Vs. 583. Br. Editum est τὰ λοίσθι' αἰτεῖ τοῦ βίου· e scripturae varietate suspicatur praeterea Hermannus legendum esse τὸ λοῖσθον αἰτεῖ —. Sed mihi, ut vere dicam, ita videtur minus opportune petivisse Oedipum dici, cum praesertim idem fere mox 586 dicatur, ἀλλ' ἐν βραχεῖ δὴ τήνδε μ' ἐξαιτεῖ χάριν. Quare, cum Suidas habeat αὐτοῦ, vel αὐτῇ, legendum suspicor τὰ λοῖσθα ταῦτα τοῦ βίου. Quae sequuntur, τὰ δ' ἐν μέσῳ — λῆστν ἔχεις, non

non tantum cum vs. 223, δέος ἴσχετε μηδὲν ὅσ' ἀύδῶ, sed etiam cum vs. 277, τοὺς θεοὺς μοῖραν ποιεῖσθε —, comparari debent. Ne in eo quidem versu, qui mox sequitur, satisfacit Hermannus. Cum enim Oedipus dixisset, ἐνταῦθα γάρ μοι κεῖνα συγκομίζεται, respondet Theseus, ἀλλ' ἐν βραχεῖ δὴ τήνδε μ' ἐξαιτεῖ χάριν, quod vertendum esse bene monet Hermannus: *at in re levi positum a me petis hoc beneficium.* Nimirum ita sententiae satisfit, orationis structurae minus, opinor; quippe ambiguum est utrum ἐν βραχεῖ ad χάριν, an ad ἐξαιτεῖ sit referendum. Hermannus suspicatur scriptum fuisse, ἀλλ' οὖν βραχεῖαν τήνδε μ' ἐξαιτεῖ χάριν. Equidem existimo non tam beneficium ipsum spectare Theseum, sed indicare quam brevi spatio illud contineatur, ut ἐν βραχεῖ respondeat superiori ἐνταῦθα. Cumque in ea sententia molestum sit τήνδε, ita credo aptius legatur, ἀλλ' ἐν βραχεῖ δῆτ' ἣν σύ μ' ἐξαιτεῖ χάριν. Qui sequitur versus optime explicatur ab Hermanno: sed in proximo vereor ut ipse sibi satisfaciat. Πότερα τὰ τῶν σῶν ἐκγόνων, ἢ 'μοῦ λέγεις; quae vertit: *utrumne quae ad filios tuos attinent, an meum quoddam periculum dicis?* Nimirum perperam de periculo cogitat, quippe ἀγὼν, in antecedenti versu, Theseo quidem de quavis contentione, de ea etiam quae e pietatis sensu nascitur, dictum videbatur. Ex reliquis enim, quae proxime sequuntur, Thesei verbis intelligere licet, ignorasse hunc veram Oedipi sortem, ut nefarie a liberis ipse suis pulsus esset, utque parricidii crimine perpetuo ea civitate excluderetur: cf. vs. 599—601. Quocirca hoc unum quaerere Theseus potest, quibuscum honestum illud beneficii tribuendi contentionem inituru sit, quis

illud Oedipi sepeliendi ius sibi vindicaturus sit. Sed eum in hac, tum in ea, quam Hermannus tenet, huius loci sententia, molestum est μοῦ, pro quo substitui velim τοῦ. Sensus est: *Intelligisne filios tuos, aut quem?*

Vs. 590. sq. Br. Ne hi quidem versus ita sunt expliciti, ut legentibus satisfiat. Prava est enim eorum consuetudo qui persuadere aliis solent ea sibi plana atque expedita esse, quae nocte ipsa obscuriora sunt. Nam quid quaeso haec sibi volunt? Θ. ἀλλ' εἰ θέλοντάς γ' οὐδὲ σοὶ φεύγειν καλόν. Ο. ἀλλ' οὐδ', ὅτ' αὐτὸς ἤθελον, παρέσαν. Quorum illum versum sic interpretatur Hermannus: *quid autem si, quum te volunt recipere, ne tibi quidem decorum est exsulem esse.* Alterum ita vertere necesse erit: *Sed ne tum quidem, cum ipse volebam, intromittebant.* Legendum est: Θ. ἀλλ' εἰ θέλοντά γ', οὐδ' ἐμοὶ κρατεῖν καλόν. Ο. ἀλλ' οὐδ' ἅτ' αὐτὸς ἤλυθον παρεῖεν ἄν. *Verum si tamen volentem* (te reducant,) *ne mihi quidem decorum esset te tenere. Sed ne ipse quidem si venirem intromitterent.* Cumque Theseus nondum illam, quae videbatur esse, repugnantiam solvere posset, mox stultum appellat Oedipum, eumque prae ira delirare censet.

Vs. 637. Br. Neque Musgravii coniecturam ἔμπολιν probare possum, neque, quod libri praebent, sequiturque Hermannus, ἔμπαλιν, interpretari hoc quidem loco. Nam exempla e tragicis a Valckenaerio notata ad Hippol. 388 longe diversa sunt; in quibus quippe ἔμπαλιν cum verbo iungitur, hic absolute ponitur, neque eleganter. Fortasse legi possit ἔμπεδον.

Vs. 674. Br. Longa annotatio consumitur disputatic-

tione de ἀνέχουσα, cuius verbi nulla interpretatio eiusmodi sit, quae cum hoc loco conveniat. In descriptione Coloni luscinia dicitur τὸν οἰνῶπ' ἀνέχουσα κισσὸν καὶ τὰν ἄβατον θεοῦ φυλλάδα μυρτόκαρπον ἀκήλιον ἀχήνεμόν τε πάντων χειμώνων: Primum igitur, cum proxime antecedat χλωραῖς ὑπὸ βάσσαις, praepositionibus transpositis, leviquè mutatione legam χλ. ἀνὰ β., τὸν οἰνῶπ' ὑποθοῦσα κισσὸν —. Verum gravius hoc est, quod in sequentibus commiserunt Interpretes. Deum enim, qui istic commemoretur, eum Bacchum esse et praecedentia et sequentia prodere, ait Hermannus. In praecedentibus, nisi forte hederae mentionem intelligat, nil reperio quod ad Bacchum referri possit, multoque minus quod ad unum illum pertineat. In sequentibus sane Bacchus memoratur, sed ita, prouti mox cum Musae, tum Venus, vs. 691. sq. Sed cum semel Bacchum cogitassent, necessario vitem etiam memorandam fuisse putarunt: Elmsleiique dubitationem, qui ἀκήλιον parum vitibus convenire monebat, laurumque intelligendam docebat, e vs. 17, ita superat Hermannus, ut non solas tamen lauros significari credat. Mirum, quod huic firmandae interpretationi non adhibuerunt Euripidem Phoen. 1765. Pors., Βρόμιος ἵνα γε σηκὸς ἄβατος ἔρεσι Μαινάδων. Sed nemo, opinor, dubitabit plana esse omnia, si ita interpretamur, *et inaccessam coelo sylvam omni genere fructuum abundantem, opacam, expertemque omnium ventorum*. De hac nominis θεὸς significatione, quae infra etiam vs. 1503. Br. occurrit, deque ἄβατος hac constructione, pudet exemplis congestis disputare.

Vs. 691. Br. In difficili vocabulo interpretando,

στερνούχου χθονός, et veteres Grammatici, et recentiores frustra operam posuerunt. Hermannus tamen eam sibi arridere explicationem dicit, quae est πεδιούχου, ut πεδία στερνούχου χθονὸς, campi sint terrae planitiem habentis. Neque ipse repugno: quamquam non plane satisfacit.

Vs. 711. Br. Celebratam illam tautologiam, in his, χθονὸς αὔχημα μέγιστον, εὔιππον, εὔπωλον, εὐθάλασσον, Hermannus ita expedit, ut dicat εὔιππον ad regendorum equorum artem, εὔπωλον ad alendae nobilis propaginis studium spectare credibile esse Non displicet: sed magis etiam concinnitati consulatur, offensioque minuatur, legendo εὐίππου, cum χθονὸς iungendum, quod postremum recte e sua Porsonique coniectura recepit Hermannus.

Vs. 735. Br. Creon, quo e Coloniatarum animis metum eximat, senem esse se dicit, neque quidquam suscipere velle contra tam potentem civitatem: ἀλλ' ἄνδρα τόνδε τηλικόσδ' ἀπεστάλην πείσων ἕπεσθαι πρὸς τὸ Καδμείων πέδον. Ita Hermannus edidit, Brunckium secutus, cum libri haberent vel τηλίκον, vel τηλικόνδ', quod ad Oedipum referri necesse est. Nimirum improbat Hermannus hanc lectionem, quod neque, ut Schaeferus interpretabatur, *senex senem abducam*, intelligi possit, neque de solo Oedipo satis apte dicatur. Neque enim, inquit, anni usum eius elevare possunt, sed miseria et labes a flagitiis adhaerens. Recte sentis: atque hoc ipsum est quod voce τηλικόνδ' indicatur. Ita Clytaemnestra de Electra, in cognomine fabula, vs. 613. sq. Br., ἥτις τοιαῦτα τὴν τεκοῦσαν ὕβρισεν, καὶ ταῦτα τηλικοῦτος· victu nimirum cultuque, ut ex aliis fabulae

lae partibus intelligitur, adspectum ipsum tristem foedumque habebat. Ita et h. l. Oedipi species misera contemnendaque opponitur civitatis splendori. Neque alia ratione mox de Antigona, τηλικοῦτος dicitur vs. 751: de omni tenuitate, infra 959. Quare retineam τηλικόνδ'.

Vs. 743. Br. Oedipo persuadere studens Creon, πᾶς σε Καδμείων λεὼς καλεῖ δικαίως, inquit, ἐκ δὲ τῶν μάλις' ἐγώ, ὅσῳπερ — ἀλγῶ τοῖσι σοῖς κακοῖς, γέρον. Postremam vocem fuerunt qui mutari vellent in πλέον, propter antecedens ὅσῳπερ. Horum sententiam merito improbat Hermannus Schaeferum laudans ad h. l., qui docte sane ostendit non opus esse ea correctione: quod autem is subaudiri posse πλέον putat, non diligenter consideravit exemplorum, quae memoravit, rationem, in quorum nullo πλέον istud ferri posse contendo. Defungar hoc uno e Sophoclis Trachiniis 312. sq. Br: verba sunt Deianirae de Iola: ἐπεί νιν τῶνδε πλεῖστον ᾤκτισα βλέπουσ' ὅσῳπερ καὶ φρονεῖν οἶδεν μόνη. Extrema vox excludit πλέον. Nimirum omnis comparationis praestantia cernitur in adiecto verbo, quod non gradu tantum, sed vel toto genere superat illud, quod antecesserat, vel cogitando certe suppleri potest. Qua ratione istic φρονεῖν opponi possit τῷ ἀφρονεῖν, et in nostro loco ἀλγεῖν, τῷ καλεῖν. Ne infra quidem, vs. 792. Br. premendus est comparativus.

Vs. 775. Br. Acute orationis figuram eam explicat Hermannus, qua duplex apodosis protasin habet in medio. Itaque iungit haec, καίτοι τοσαύτη τέρψις ἄκοντας φιλεῖν, cum sequentibus usque ad vs. 780. Dicitur autem illud τοσαύτη τέρψις non sine ironia.

Vs.

Vs. 786. Verum Creontis consilium dum arguit Oedipus, haec etiam obiicit ei, πόλις δέ σοι κακῶν ἄνατος τῶνδ' ἀπαλλαχθῇ χθονός· quae interpretatur Hermannus sic: *ut civitas* (tua) *evaderet immunis horum patriae malorum.* Sed quae tandem *haec patriae mala* intelligi vult? Longe alio spectabat oraculum, quo admonitus Oedipum repetitum venerat Creon, fore ut, si qua contentio Thebanos inter et Athenienses extitisset, victor esset is, qui illius sepulcrum teneret. Quare τῶνδε — χθονός, *Atheniensium terrae* est, utiturque τῶνδε, non τῆςδε, quo magis eorum, qui aderant, aemulationem excitet. Eamdem interpretationem sequitur Elmsleius.

Vs. 858. Br. Abacta iam Antigona, Choro minatur Creon se Oedipum etiam abducturum esse: καὶ μεῖζον ἄρα ῥύσιον πόλει τάχα θήσεις. Multis quidem verbis explicat Brunckius hanc dictionem, et Hermannus etiam, quid sit ῥύσιον, exponit, non attingit quid sit ῥύσιον πόλει τιθέναι. Dubitari nequit, quin πόλει sit *Thebis*, ut vs. 837, cuius loci comparatione adducor, ut credam hanc esse sententiam illius locutionis: *malus etiam pignus meae civitati trades, quo minus hostile quid erga nos suscipias umquam.* In animo habet oraculi eventum. Caeterum ῥύσιον τάξιν, sed alia quadam ratione, occurrit Philoct. 959. Br.

Vs. 881. sq. Br. Ferebatur hic locus mutilus, ita ut Creonti haec tribuerentur, Ζεὺς ταῦτ' ἂν εἰδείη, σὺ δ' οὔ, et versus in fine truncatus notaretur. Acute vidit Hermannus initio potius deesse quid, et Ζεὺς Choro vindicandum, quod sic possit expleri, εἰ δ' ἔς' ἔτι Ζεύς, reliqua dicat Creon.

Vs.

Vs. 945. Br. Noverant, inquit Creon, Atticos nunquam parricidam illum impurum recepturos esse, οὐδ' ἐν γάμοι ξυνόντες εὑρέθησαν ἀνόσιοι τέκνων. Horum verborum difficilem esse constructionem senserunt Scholiastae, et recentiores, quorum tamen coniecturas merito repudiat Hermannus. Itaque ipse, γάμοι τέκνων, matris cum filio connubium intelligendum esse dicit: mihi τέκνων ita videtur cum γάμοι coniungendum, ut adiectivi locum gerat, hoc sensu, *lectus liberis procreandis destinatus*. Non designat perspicue quale fuerit connubium Creon, sed, quod verborum collocatio indicat, ideo maxime fuisse impium, quod ex eo liberi procreàrentur. Γάμοι, cum λέχος, et εὐνὴ, permutantur, ut docuit iam Valckenaer. ad Phoeniss. 953.

Vs. 977. Br. Scelerum culpam a se avertere studens Oedipus, et Creontis crimina refutare, si oraculo, inquit, editum erat, fore, ut a filio pater occideretur, id quo iure mihi obiiciatur, nondum nato? porro, ubi misero illo fato natus patrem interfeci, et quid perpetrarem, et in quem, ignarus, πῶς γ' ἂν τό γ' ἄκον πρᾶγμ' ἂν εἰκότως ψέγοις. In quibus non equidem dubitandum existimo de duplici γε, quod exemplis satis confirmatum est: neque de γε in huiusmodi interrogandi formula. Verum, quae colliguntur exempla non sunt ex eo genere, ex quo hic locus explicandus est; quippe qui non nude positam interrogationem continet, sed apodosin, quae respondet antecedentibus εἰ δ' αὖ φανεὶς —. Atque in huiusmodi apodosi requiro πῶς δ' ἂν τό γ' ἄκον —. Conf. infra 1007, ubi recte edidit Herm. ἢ δὲ τοῦτ' ὑπερφέρει· item 1332, et Herm. ad Philoct. 86 ne Homerica afferam exempla.

Vs.

Vs. 981. Br. Probare videtur Hermannus Elmsleii interpretationem, εἰς τόδ' ἀνόσιον ςόμα vertentis *ad hunc impium sermonem*. Nondum credo notatum est, quod animadvertisse mihi videor, ςόμα, ut Latinorum *os*, de impudentia dici, quae significatio huic loco aptissima est: sic Electr. 632. Br., μηδ' ἐπαιτιῶ τοὐμὸν ςόμα, i. e. audaciam, impudentiam, impietatem, ut e vs. 622, 626, 630, intelligitur.

Vs. 1006. Br. Editur εἴ τις γῆ θεοὺς ἐπίςαται τιμᾶς σεβίζειν —. Non tamen negligenda fuerat lectio quam Elmsleius memorat θεῶν — τιμάς, quod haud scio an praestet. Mox perperam distinguitur ita: ἀφ' ἧς σὺ κλέψας τὸν ἱκέτην γέροντ' ἐμέ, αὐτόν τ' ἐχείρου, τὰς κόρας τ' οἴχει λαβών, cum oportuisset — τὸν ἱκέτην γέροντ', ἐμέ αὐτόν τ' —. Creontis scelus violatae religionis non in eo cernebatur quod Oedipum, sed quod senem supplicem violarat: ἐμὲ — αὐτὸν ita versu separantur, ut supra 951 μοὶ — αὐτῷ.

Vs. 1016. Br. Cum aliquantum temporis altercatione consumtum esset, Theseus, ἄλις λόγων, inquit, ὡς οἱ μὲν ἐξηρπασμένοι σπεύδουσιν· ἡμεῖς δ' οἱ παθόντες ἔςαμεν. Sequitur Elmsleium Hermannus, τοὺς ἐξηρπασμένους intelligens puellas, quae raptae essent. Burtonus contra active putabat illud intelligendum esse: quod non licet. Accipio universe dictum: *nam quibus quid ereptum est, solent illi festinare: nos contra quibus tale quid accidit stamus.*

Vs. 1020. Br. Puellas raptas repetiturus, Theseus Creontem viam monstrare iubet, ἵν', εἰ μὲν ἐν τόποισι τοῖςδ' ἔχεις τὰς παῖδας, ἥκων αὐτὸς ἐκδείξῃς ἐμοί. Ita de coniectura edidit Hermannus, vulgatum ἡμῶν in ἥκων mutans,

tans, quod referatur ad ἐν τόποισι τοῖςδε. Neque tamen in illa voce, sed in τὰς παῖδας loci corruptelam latere arbitror, quod mirum in modum friget, et ex interpretatione ortum existimo.

Vs. 1023. sq. Br. Ad hunc locum, quem accurate interpretatur Hermannus, utilia quaedam monentur de particulis οὐ μὴ, quibus modo aoristi coniunctivus, aut futurum, modo praesentis coniunctivus additur.

Vs. 1028. Br. Hermannus ille verba κοὐκ ἄλλον ἕξεις εἰς τόδε, accipit sic, *non habebis ad id alium, quo adiutore has puellas in potestate tua retineas.* Caetera recte, sed ἄλλον intelligo δόλον.

Vs. 1118. Br. Suam ut reciperet coniecturam Hermannus, adductus est Elmsleii auctoritate. Cum enim ita libri exhiberent, καὶ σοί τε τοὔργον τοὐμὸν ἔςαι βραχύ, Tricliniani, ex emendatione ut videtur, καὶ σοί γε — ἔςαι δὴ βραχύ, nullaque superiorum Editorum correctio placeret, ipse ita, καὶ σοί τε τοὔργον τοῦτ' ἐμοί τ' ἔςαι βραχύ, quo uno modo, inquit Elmsleius, et metro et sententiae satisfactum est. Mihi contra videtur. Qualis enim ista sententia est? *hunc audire praestat, et tibi opus hoc et mihi breve, exiguum, erit.* Quare aut alium coniectorem expectabo, aut legam sic: ὡς μοὶ τό τ' ἔργον τοῦτ' ἔπος τ' ἐςὶν βραχύ. Dicit enim hoc: exiguum est quod praestiti, sed Theseum audire praestat, quippe ipsa et feci parum, et pauca dicenda habeo.

Vs. 1132. sq. Br. Et hic locus acutissime correctus explicitusque est ab Hermanno: πῶς σ' ἂν ἄθλιος γεγὼς θεγεῖν θελήσαιμ' ἀνδρός, ᾧ τίς οὐκ ἔνι κηλὶς κακῶν ξύνοικος.

Vs. 1171. Br. Minus recte componit verborum ordinem Hermannus in his Oedipi: ἕξοιδ', ἀκούων τῶνδ', ὃς

ἔσθ' ὁ προσάτης. Putat enim τῶνδε de filiabus Oedipi dictum esse, respicique ea, quae Ismene vs. 378. sqq. narravit, quorum recordari Oedipum, viri Argivi mentione facta. Iunge potius ἔξοιδ' ἀκούων, τῶνδ' ὅς ἐσθ' ὁ προσάτης, hoc sensu, *iam satis ex te audivi ut sciam, quis sit istorum supplex*, i. e. quis ille sit qui hoc postulet. In sequenti versu quaerit Theseus, καὶ τίς ποτ' ἐστίν, ὅν γ' ἐγὼ ψέξαιμί τι. Brunckius corrigebat ὅν ἂν ἐγώ —: quod dum necesse non esse monet Hermannus, ea disputat, quae, ut Elmsleii verbis utar, subtiliora sunt, quam ut ab omnibus intelligantur, nedum ab omnibus probentur. Sed quid ψέξαιμι huc pertineat, numquam intelligere potui. Nihil quippe exstat in antegressis, e quibus colligatur Theseo reprehendendum videri oportuisse Polynicem. Legam — πέμψαιμ' ἔτι, hoc sensu: *quis tandem ille supplex est, quem praesertim mea auctoritate etiam deducturus sim?* Itaque suo quodam iure postulat nomen audire.

Vs. 1187. Br. Hortatur patrem Antigona, ut ne Polynicem colloquio excludat. Neque enim invitum, inquit, te a sententia deducent ea, quae minus commode dicentur: et si auribus tantum, non mente, excipis eius orationem, quid istud incommodi est? Tum haec addit: τά τοι καλῶς εὑρημέν' ἔργα τῷ λόγῳ μηνύεται, in quibus nihil variant libri, praeterquam quod et καλὰ, et εὑρημέν' exhibent alii. Sed neque haec satis conveniunt menti Antigonae, neque illud quod de coniectura edidit Hermannus, τά τοι κακῶς εὑρημέν' —, quae sic interpretatur: *facta mala mente instituta dictis produntur:* quam sententiam hoc loco aptam es-

esse, mihi certe non persuadet. Equidem illam coniecturam recipiendam existimo, quam ipse temere sprevit: τά τε καλῶς εὑρημένα ἔργῳ καὶ λόγῳ μαθόντα, i. e. *ea quae recta*, honesta, *esse* inter homines *cognovit*, ipsa officia honestatis, omnisque virtutis, *facto*, *non dictis* tantum aut rationibus, *indicantur*. *Virtutis*, inquit Cicero, *laus omnis in actione consistit*. Itaque cohortatur Oedipum, ut, si vere virtutis laudem tueri vult, pietate etiam erga filium utatur. Εὑρημένα, eodem sensu dicitur in Euripid. Troad. 654: ἃ γὰρ γυναικὶ σώφρονι ἔσθ' εὑρημένα, ταῦτ' ἐξεμόχθουν. Ex hoc genere est Sophoclis Trachin. 1168. Herm.: νόμον πάλιγκτον ἐξευρόντα.

Vs. 1189. Br. Docte explicatur de θέμις indeclinabili.

Vs. 1195. Br. Prudenter de inepta sententia monet Hermannus, quae his Antigonae ad Oedipum verbis inest: σὺ δ' εἰς ἐκεῖνα μὴ σὺ νῦν ἀπόσκοπε πατρῷα καὶ μητρῷα πήμαθ' —: requiri enim ut ea facinora in memoriam Oedipo revocet Antigona. Quare mutavit μὴ in μοι. De vitio assentior: non item de medela. Neque enim illo dativo abuti licet, quem qui vitiosum esse putant, verepr ut diligentis interpretationis munere fungantur. Sic Aiac. 39, ὡς ἔστιν ἀνδρὸς τοῖάδ' ἔργα ταῦτα σοί, i. e. *ut tu suspicaberis*. In Antigonae verbis nihil eiusmodi est, quod ad ipsam referri possit. Equidem malim: σὺ τ' εἰς ἐκεῖνα δῆτα νῦν ἀποσκόπει —. Verecunde admonentis est δῆτα, ut Aiac. 1111 tum substituimus τ' particulae adversativae δέ, ut magis aptum in huiusmodi transitione a generali praecepto ad peculiarem admonitionem.

In Chorico vs. 1211. sqq. Br., cuius sententiam breviter complexus est poeta in Aiac. 468. Herm., utiliter quaedam correcta sunt ab Hermanno: veluti vs. 1220, ὁ δ' ἐπίκουρος· tum apte explicitum hoc vs. 1231, τίς πλάγχθη πολὺ μόχθος ἔξω. Et reliqua huius fabulae percurramus ita, ut insignes quasdam eruditissimi Editoris emendationes indicemus. Neque enim eo pertinet opera nostra, ut quae acute inventa, aut prudenter exposita ab aliis sint, premamus: verum et ipsi studiose ea persequi cupimus, et multorum industriae cognoscenda commendare.

Ad vs. 1375. Br. apponitur cum Athenaei locus XI. p. 465. E. F., tum melius constituuntur Scholia. — Vs. 1419, de εἰσάπαξ, *uno nisu*, agitur. — Vs. 1436, de accusativo participii, sequente dativo: quamquam praesens exemplum alia quadam ratione explicandum erat. — Vs. 1465, confirmatur coniectura dudum proposita, οὐράνια. — Vs. 1559, bene defenditur λύσασθαι, pro Scholiastae lectione αἰδοῦμαι. — Vs. 1600, ἐπόψιον πάγον active sumitur, *collem*, ex quo illud in urbe Cereris χλόης fanum conspiciebatur. Potuerat huic interpretationi confirmandae Euripidem memorare, Hippol. 30, ubi Palladis rupes dicitur κατόψιος γῆς τῆσδε. — Vs. 1679, e coniectura editum φερόμεναι, pro φαινόμεναι. — Vs. 1741, item de coniectura, ὅπερ νοσεῖς. — Vs. 1752, ξυναποκεῖται. Atque hanc enumerationem facile erat ulterius persequi, siquidem nulla fere pagina libri est, quin utilem contineat admonitionem, et praeclara interpretandi specimina: quas non dubitamus optimas appellare laudes in eo, qui Sophoclem edendum susceperit. Sed ne ipsa quidem

il-

illa neglexit plane Hermannus, quae ex historia aut mythologia explicanda erant. In quibus sunt qui sibi mirifice placeant, quique conquisitis omnibus, veris, falsis, vetustis, recentibus, illustribus, obscuris, inepto doctrinae apparatu obruant verissimum interpretis officium. Hermannus et nota quaedam annotavit, quae tironibus utilia essent, nec ambitiose, sed simpliciter: et alia opportune ex interiore doctrina expromsit, veluti de Nereidum numero, ad vs. 722.

Habent igitur nostrarum literarum studiosi hoc velut exemplum diligentissimae interpretationis, qua Sophocli optime consultum esse affirmare non dubito. Quem librum ii demum rite aestimare poterunt, qui Brunckianam editionem, tum recentissimas doctorum virorum curas cognoverint, neque in Scholiis Graecis hospites sint. Ego quanti faciam praestantissimi viri eruditionem et iudicandi sollertiam, his ipsis animadversionibus satis declarasse me arbitror; speroque fore, ut quam Sophocli, parem Aeschylo expoliendo tribuat operam, aut eamdem diu positam, tandem aliquando iusta poetae editione expromat.

Unum restat cuius monendi opportunum magis locum frustra, opinor, expectem. Dixerat enim Elmsleius in Praefatione Oedipo Coloneo praemissa, p. VI, ignorare se Scaligeri liber ubinam hodie lateat. Id potuisset virum egregium Reiskius docere, qui, in Praefatione Animadversionum in Sophoclem, hoc exemplum in Bibliotheca Academiae Lugduno-Batavae servari satis perspicue narravit. Itaque ipse librum depromsi, vidique, id quod suspicabatur Elmsleius, exemplum esse Stephanianae Editionis, a. 1568. In

fronte libri haec scripta sunt: *Ger. Vossius emit mihi sibi in auctione librorum maximi viri Jos. Scaligeri, cuius manu non pauca ad oram Codicis sunt adscripta.* Scaligeri notata hinc describere nunc quidem non opus est: tantum faciam, ut, quando Burtonus non accuratissime illo munere functus videtur, ea quae ad Oedipum Coloneum sunt adscripta, de nuo excerpam, ad versus Brunckianos accommodata. Schol. vs. 2, in Callimachi verbis, ἀλωαθέν τέ ἄπυστος. — Vs. 15. γρ. ἀνεμμάτων. — Vs. 90. γρ. κατάστασιν. — Vs. 99. ἀδοιπορῶν. — Vs. 134. γρ. λιάζοντα. — Vs. 312. ἡμῶν ἄπασιν. — Schol. 314, in Callimachi fragmento, πθημ' ἥλκαρ ἔκειτο πέτρου, vel πέτρων. — Vs. 390. γρ. εὐσεβίας. — Vs. 467. γρ. κατάστεψον. — Vs. 566. σφ' (sc. pro σ' ante ἐπεί). — Vs. 735. τηλικόνδ' vel τηλικοῦτον ἐσάλην. — Vs. 786. τῆσδ'. — Vs. 789. ἔσαι. — Vs. 916. παρίσασαι. — Vs. 942. αὐτοῖς. — Vs. 984. μου. — Vs. 1054. (ad ἐγρεμάσχειν) γρ. ὀρειβάτων. — Vs. 1060. γρ. πελάζουσι. — Vs. 1119. λείπει στίχος. (Nimirum in Stephan. legitur τέκνα ἐμφαιν.) — Vs. 1169. ὦ φιλ'. — Vs. 1210. ad Schol. σῶς — σῶος; item σῶς in textu. — Vs. 1220. κοῦρος. — Ibid. ad Schol. ἄκορος pro ἄχορος. — Vs. 1259. πίνος. — Vs. 1368. post hunc versum αἵδ' ἄνδρες — εἰς τὰ συμπονεῖν, revocari vult e sequentibus tres, 1377, 8, 9. ὦ ἀξίωτον — σὺ ἔδρων. quam suspicionem minime absurdam esse confitebuntur omnes. — Vs. 1444. σφωΐ. — Vs. 1454. ὁ χρόνος, tum ad ἕτερα velut interpretandi caussa adscriptum, τὸ ἐναντίον τῷ αὔξει. — Vs. 1455. γρ. παρ' ἡμαρ. — Vs. 1488. Praefig. Χο. — Vs. 1514. ad τὰ πολλὰ. ἤγουν πολλάκις. — Vs. 1515. στρέφαν τά. — Vs. 1596. κάπί. — Vs. 1662. γρ. ἀλάμπετον. — Vs. 1703. τᾶδε. — Vs. 1740. σφωΐ. —

σφωΐ. — Praeterea in primo voluminis folio quaedam notata sunt, quorum quae ad hanc fabulam pertinent, enotabo. — Vs. 567. ἀνὴρ ὤν. ἄνθρωπος. — Vs. 714. ἀκεςῆρα. Pindarus φάρμακον. — Vs. 858. ῥίσηρον πόλει θεῶναι. i. σωματηλαία. *facies ne minor fiat rapina* (reliqua distinguere non possum.) — Vs. 1694. τὸ φέρον. *Fors.* —

Habes Scaligeri partim emendationes, partim varias lectiones, partim interpretationes: quibus utatur qui vult: nobis certe non indignae videbantur, quae demuo describerentur, in tanta praesertim nostrae aetatis curiositate, quam circumscribere subinde, utile est, neque committere ut ad superstitionem aut intemperantiam prolabatur. Igitur hoc etiam nomine commendanda Hermanni opera est, sobria, neque citandi licentiae indulgens. Indices praeterea qui adiiciuntur, et brevissimi sunt simul, et utilissimi, Graecus, Latinus, et Scriptorum.

Satis factum puto huic volumini. Quae enim prius ab Hermanno editae sunt Sophoclis fabulae, aut nunc ipsum secunda editione repetitae, eas omnes pari ratione pertractare longum est. Tantum dicimus, mature imbuendos esse Graecarum literarum amantes diligenti illa Graecae orationis cognitione, cuius rationis auctoritatem si minus ab exteris, at a nostratibus repetant. Horum enim qui scripta perpetuo volvunt, et sua diligere discent, nec illa, quae aliunde nobis adferuntur, contemnere.

I. BAKE.

De EUPHORIONIS CHALCIDENSIS *vita et scriptis disseruit, et quae supersunt eius fragmenta collegit et illustravit* A. MEINEKE, *Gymnasii Gedani Director. Gedani.* 1823. *Pag.* VIII. *et* 192.

Utilissimum esse fragmentorum, quod ab aliquo tempore viget, studium, adeo omnes confitentur, ut operam perdat, qui hanc utilitatem multis argumentis probet. Et illa fragmenta, quae ad optimam veterum literarum aetatem pertinent, vulgo diligentissime conquiruntur, ac libentissime leguntur; frigent hominum studia, ubi agitur de eiusmodi auctorum reliquiis, qui illam aetatem non attingunt, quosve, non conservatis eorum integris operibus, non ita cognitos habemus, ut caeterorum iacturam doleamus; quo magis laudandi sunt, qui alicuius deperditi scriptoris disiecta membra ex tota antiquitate collecta tam artificiose componunt, et iucunda eruditione illustrant, ut legentibus non quidem absolutam eius speciem, sed aliquod tamen simulacrum repraesentent. Hanc laudem meretur in paucis doctissimus huius libelli auctor, ex aliis scriptis nobis cognitus, tum vero ex nova editione reliquiarum Menandri et Philemonis: nam quod unice fere in veterum maxime poëtarum fragmentis colligendis et interpretandis laborem collocat, hoc eo impensius probandum est, quo magis omne hoc negotium veterani in literis doctrinam et iu-

iudicium requirit. Saepe quidem mirati sumus, tirones illam provinciam vel ultro suscipere vel sibi imponi sinere, quae revera πολλῆς ἐςὶ πείρας τελευταῖον ἐπιγένημα, et ab illo demum rite administrari potest, qui omnem omnino antiquitatem ad postremos usque labentis aetatis scriptores, Lexicographos, Grammaticos, et Scholiastas non perlustrarit tantum sed diligenter excerpserit, eaque sit iudicii maturitate et solertia, ut quae sine auctoris nomine ferantur, nihilominus cuius sint, et quo pertineant saepe probabiliter demonstrare possit.

Illas quidem dotes in hoc libello deprehendimus tales, quales in perpaucis eiusdem generis scriptionibus, quarum ut perfectio quaedam et absolutio rarissime existit aut praestari potest, ita hanc laudem Meinekii operae eatenus tribuimus, ut ab eius summa diligentia nihil nisi quod quam elaboratissimum sit expectandum esse affirmemus, ac praeterea nos, quamvis multos libros editos in hac censura scribenda pervolventes, in nulla tamen Euphorionis verba incidisse, quin haec sibi Meinekius vindicasset, solis exceptis, quae prostant apud Stephanum Byz. in v. Μωριαῖς· ἔθνος Ἰνδικὸν, ἐν ξυλίνοις οἰκοῦντες οἴκοις, ὡς Εὐφορίων.

Natus est Euphorio, de cuius vita et scriptis in hoc libello agitur, circa Olymp. CXXV. in urbe Euboeae Chalcide. Ab Atheniensibus civitate donatus, philosophiae studuit, praeceptoribus Lacyda et Prytanide, arti poëticae magistro Archebulo. Lascivior fuit et ad turpissimum amorum genus, Chalcidensium suorum more, pronior. Amatus est a Nicaea uxore Alexandri Euboeae reguli. Hinc opibus auctus

in Syriam migravit, ubi ab Antiocho M. bibliothecae publicae Antiochenae praefectus, in illa, ut videtur, urbe diem obiit.

Vixit igitur Euphorio illa aetate quae multos poëtas tulit, imprimis Alexandrinos, perdoctos illos et vetustae antiquitatis peritissimos, sed quorum doctrinae affectatio poëticis virtutibus ita officiebat, ut in epico quidem carminum genere secundum a veteribus poëtis locum difficulter tuerentur. Fuit sane Euphorio ad obscuritatem usque et in mythologicis traditionibus et in verbis fabricandis, eorumque significationibus a vulgari usu detorquendis, audax novator, quod Meinekius ex ipsius poëtae reliquiis aliorumque testimoniis accurate ostendit.

Disputationi de Euphorionis scriptis tamquam fundamentum subiecit difficilem et corruptum locum Suidae in v. Εὐφορίων, in quo expediendo multa cum prudentia versatur, instructus lectionum varietate Codicis Leidensis, quam nactus est amici benevolentia. Nos autem illum locum ne sic quidem pro perpurgato habemus, ac medicinam expectamus e subsidiis criticis, quibus nunc maxime Gaisfordius, imprimis diligens scriptorum librorum perscrutator, novam Suidae editionem parat. Unum monemus, codicem Leid. non offerre εἰς τὴν Ἀτικὴν χιλιάδα, sed εἰς τὴν Ἀττικὴν χιλιάδι ε. Scripta igitur Euphorionis, vel quorum fragmenta servata sunt, vel quae nomine tenus cognoscimus, vel ea denique, de quorum titulis dubitatur, haec sunt: Ἡσίοδος, Μορφοπία ἢ Ἄτακτα, Χιλιάδες, Ἀλέξανδρος, Ἄνις, Ἀντιγραφαὶ πρὸς Θεοδωρίδαν, Ἀπολλόδωρος, Ἀρτεμίδωρος, Ἀραὶ ἢ ποτηριοκλέπτης, Δημοσθένης, Διόνυσος, Ἐπι-

Ἐπιφάνου εἰς Προκλεόφαν, Γέρων, Ἱππαρέδων, Ὑπνάδης, Ὁρᾶξ, Ξένια, Ἡλυχάρης, Φιλοκτήτης, Γεωργικά, Ὑπομνήματα ἱστορικά, Περὶ τῶν Ἀλκιάδων, Περὶ τῶν Ἰσθμίων, Περὶ μελλοπαιδίων, Λέξεις Ἱπποκράτους. Scripsit praeterea Elegos et Epigrammata. — Et de his ita commentatus est Meinekius, ad pag. usque 55, ut multas tenebras, quibus res Euphorionis involutae essent, dispelleret, aliorumque errores complures refutaret. Ac licet nesciamus, an subinde nimium coniecturae tribuat, miramur tamen eius doctrinae copiam et acumen ingenii, quibus universe laudandis sic defungimur, ut duo tantum animadvertamus. Nam quem pag. 13. ignorabat Alexandrum Euboeae regulum, hunc postea (vid. Add.) in Polyaeno reperit: cui omnino addendus erat Plutarchus in Arato, p. 1034. C. D. Tum in tractando memorato Suidae testimonio neglectam nollemus Rulankenii coniecturam, in verbis καὶ ὁ λόγος τοῦ ποιήματος ἀποτείνεται εἰς τὴν Ἀττικήν, pro τὴν Ἀττικήν corrigentis τὸν Ἀντίοχον. Vid. Wytt. ad Plut. de S. N. V. p. 67.

Reliqua libri pars, ipsa fragmenta una cum addendis complectens, ad pag. usque 192. pertinet. Opus claudunt tres Indices, Scriptorum unus, alter Rerum, tertius vocabulorum Graecorum.

Age nunc criseos Meinekianae, quae vel ipsa Euphorionis fragmenta vel aliorum scriptorum locos spectat, aliquot specimina proferamus: ita tamen ut si quando necesse ducamus, nostrum dissensum libere profiteri liceat.

P. 58. apud Clem. Al. Str. p. 243. pro Φιλίδος corrigit Φιλίλλος. Recte: saepius quidem hic Comicus

ci-

citatur; nec raro eius nomen corruptum invenitur, plus semel restitutum Polluci ab Interpretibus et Scholiastae Arist. ad Pl. vs. 179. ab Hemsterhusio.

P. 60. Ostenditur e Parthenio et Apollonii Rh. scholiasta, Euphorionem in fabula de Cyzico narranda multa novasse. In hoc autem, ad I. vs. 1063. verba τὴν δὲ Κλείτην, οὐ Μέροπος λέγει θυγατέρα, Θρῆσσαν δὲ τὴν Πιάσου, ingeniosissime ita refinguntur: τὴν δὲ γαμετὴν οὐ Μέροπος λέγει θυγατέρα, Αἀρισσαν δὲ τὴν Πιάσου.

P. 64. Fragmentum e Schol. Butm. ad Od. IV. p. 136. et alterum e Schol. Arati Phaen. vs. 172. probabiliter ita coniunguntur et emendantur, ut hi tres versus e *Dionyso* Euphorionis exeant:

Ἴη ταυροκέρωτι Διωνύσῳ κοτέσασα
Ῥειώνη ἄμυδις βλαψίφρονα φάρμακα χεῦεν,
Ὅσα ἐδάη Πολύδαμνα, Κυταιὰς ἢ ὅσα Μήδη.

in quibus forma Μήδη pro Μήδεια multis similibus probatur, et monetur, apud Etym. p, 260. 30. pro Ἰφιγένη legendum esse Ἰφιγένη, quod cum alii non vidissent, Ἰφιγένη pro Ἰφιγένεια veteres dixisse perperam crediderunt.

P. 68. In Plutarcho T. II. p. 996. C. lectio ἀνηγμένος ἐστὶ μῦθος defenditur ope similis loci Origenis. Operae pretium fecisset Mein. si hunc verbi ἀνάγειν usum accuratius tractavisset: nam et facilis est confusio vocum ἀνήγμενος et ἠνίγμενος, et αἰνίττεσθαι hoc sensu imprimis frequentatur, et Cornutus, de eadem Bacchica fabula scribens, p. 220. διασπασθεὶς, inquit, ὑπὸ τῶν Τιτάνων, συνετέθη πάλιν ὑπὸ τῆς Ρέας, αἰνιττομένων τῶν παραδόντων τὸν μῦθον, ὅτι κ. τ. λ. quamquam idem (p. 235 fin.) habet, quae pro Meinekio faciant: οὕτω δὲ ἂν εἰ-

δέ-

ἔνια καὶ τἆλλα τῶν μυθικῶς παραδέδοσθαι περὶ θεῶν δοκούντων ἀναγαγεῖν ἐπὶ τὰ παραδεδομένα, ὦ παῖ, δύναιο. In quibus verbis εἰδέναι expungendum videtur, fortasse natum e praecedentibus δὲ ἂν, et pro παραδεδομένα e Cod. Leid. legendum παραδεδεγμένα στοιχεῖα.

P. 69. Disputatur de translato usu verbi πρηνίζειν: addi poterat Hesych. in v. πρηνιχθῆναι, quam sine causa in κατενεχθῆναι mutatam voluit Steph. Thes. L. Gr. in v.

Ibid. Tamquam fragmentum XVII. citantur Diogenis Laërtii verba, quibus docemur Euphorionem carmen funebre conscripsisse in Protagoram. Haec omittenda, et pag. 32. referenda erant. Idem fere opinamur de mentione carminis *Hesiodi*.

P. 71. Longior est M. de significatione vocis ψαφαρός, de qua Stephanus in Thesauro copiose egit. Tum vix nobis persuadetur, in Lexicogr. Bekk. p. 116. pro ψαφαρὸν τὸ ἀπαλὸν legendum esse ψαθαρὸν, quam correctionem necessariam non esse patet ex ipso Hesychio et Etymologo, a Meinekio laudatis.

Ibid. Τὸν μὲν ἄρ' ἐκ φλοίσβου Ἀσβώτιοι ὦκα φέροντες
Ὑστάτιον ῥώσαντο κονισαλέῃσιν ἐθείραις
Ἵπποι καλὰ νάουσαν ἐπορνύμενοι Φυγάδειαν.

In hoc fragmento explanando docte versatur M. et legendum esse probat Φυσάδειαν, etsi minus recte Ruhnkenio succenset, qui ipse (Opusc. T. II. p. 836) maluit φυσάδειαν. »Quaeritur autem (inquit M.) ex »quo proelio poëta Amphiaraum fuga servari faciat, »si ex Thebano, luculento locus est documento, »quantum Euphorio in fabulis pro arbitrio vel fingen»dis vel mutandis licere sibi putaverit." Recte. Verum nos ne suspicamur quidem, de Thebano proelio

ser-

sermonem esse, sed agi putamus de certamine aliquo, e quo Amphiaraus salvus redierit, *extrema vice*; quo sensu ἐσάτεω usurpavit Hom. Il. Θ. 353. et Od. Υ. 12. ubi Ulysses incertus haeret utrum ancillae suae occidendae sint, ἦ ἔτ' ἐῶ μνηστῆρσιν ὑπερφιάλοισιν μιγῆναι ὕστατα καὶ πύματα.

P. 87. Suavissimi sunt versus e *Philoctete* petiti, quos servavit Stobaeus Serm. LVIII. p. 377.

Τὸν δ' ἐκάλυψε θάλασσα λελαιάμενον βιότοιο,
Καὶ οἱ πηχέες ἄκρον ὑπερφαίνοντο τεθέντες
Ἀχρεῖα σπαίροντες ἅλις Δολοπαιπάλου
Δυστήνου· ζωὴν δὲ μεθ' ὕδατος ἔμβαλε πᾶσαν,
Χεῖρας ὑπερπλάζων, ἅλμη δ' ἐκάλυψεν ὀδόντας.

Ignorabat Mein. notam Valckenarii a Gaisfordio editam: »Euphorionis loco e Philoctete (hoc suspectum, quia mox Eurip. Philoctete citatur) leg. saltem ἔκβαλε. An tertio versu Ἀχρεῖ' ἀσπαίροντες ἅλης Δ.? Sed et nomen mihi ob π productum non videtur sincerum". Haec si quis cum Meinekianis ad hunc locum notatis contulerit, videbit de carminis titulo iustam dubitandi caussam non fuisse: ἔκβαλε, et ἀχρεῖ' ἀσπαίροντες iam a Bloemfieldio coniecta accedente Cod. Paris. egregie confirmantur. Meo autem sensu verba ἅλμη δ' ἐκάλυψεν ὀδόντας plane frigent: quid enim *dentes* huc faciunt, qui iam tum spuma immersi fuerint, cum nihil praeter morientis manus aquae superficiem superaret. Legendum, ni fallor, ἅλμη δ' ἐκάλυψε θανόντα. Recte M. defendit ὑπερφαίνοντο, pro quo alii aliud, Lobeckius ad Phryn. p. 338. exquisitius substituit ὑπερικταίνοντο, qui quum lectorem ad Hesych. in ὑπερόκνοντο mitteret, non attendebat, interpretes

eius

eius loci docuisse, verbum illud motum gestientem laetioremque designare, quod quidem qua ratione in submersum misereque pereuntem Iphimachum conveniat, non exputo. Praeterea ὑπερφαίνοντο, Codicum auctoritate munitum, quamvis minus exquisitum, requiritur tamen, ut sit cui praecedens dativus οἱ respondeat, quo designari ipsum Philoctetem suspicor.

P. 89. Celebrati sunt tres versus, in quibus floris ex Aiacis sanguine orti mentio fit. Usus est M. praeclara interpretatione Hemsterhusii ad Lucian. I. p. 240. Idem vero Toupii emendationem σὲ μὲν φάτις ἐστὶν ἀοιδῶν commemorans »non male id quidem, inquit, sed vereor, ne invito poëta, qui cum dicit σὲ μὲν μία φάτις ἀοιδῶν, significasse videtur se etiam reliquas fabulas, quae poëtae de Hyacinthi origene finxissent, in illo carmine explicaturum esse." Haec veremur, ne ille, invito quoque poëta, coniiciat. Etenim quod opinatur M. hos versus ad Carmen *Hyacinthum* referendos esse, magnam habet veritatis speciem, sed minus solidum cum sit fundamentum, quae superstructa est altera coniectura vehementer vacillat. Itaque vel recepta facili Hemsterhusii correctione, interpretandum putem: *una et consentiens vox est poëtarum.* Similiter Apollonius Rhodius, cuius poëtae, dictionis color multa habet cum Euphorione communia, L. I. vs. 341. πάπτηναν δὲ νέοι θρασὺν Ἡρακλῆα, ἥμενον ἐν μέσσοισι· μιῇ δὲ ἑ πάντες ἀϋτῇ σημαίνεον ἐπέτελλον, vs. 383. τοὶ δὲ παρᾶσσον ὦ κράτεϊ βρίσαντες ὑῷ ζυφέλιξαν ἐρωῇ. — Porro vellemus verba γεγραμμένα κωκύουσαν, qua erat doctrinae copia M. illustrasset, quo sciremus utrum accusativus γεγραμμένα eius esset generis,

quae

quales subinde iunguntur tum aliis verbis tum imprimis cum βλέπω, ut Etymol. p. 736. vs. 33. βλέπειν συμμαίαν, i. e. ναυτιᾷν. et p. 131. vs. 20. ubi comici fortasse senarius latet: ἄνθρωπος ἀποφρὰς καὶ βλέπων ἀπιστίαν: an formula illa vim habeat praegnantem, qualis deprehenditur, e. g. in Herodoto, IV. 175. ubi Macae dicuntur λόφους κείρεσθαι, i. e. *crines ita tondere, ut in medio capitis vertice crista remaneat.*

P. 92. Κωκυτός τοι μοῦνος ἀφελκέα νίψεν Ἄδωνιν. Quaerit M. quid sit illud ἀφελκέα? tum disiunctis, quae male coaluerint, legendum censet

Κωκυτός τοι μοῦνος ἀφ' ἕλκεα νίψεν Ἄδωνιν.

Atqui non difficile videtur ad coniectandum, quae sit vis eius compositae vocis, cuius etsi alia exempla desiderantur, non adeo tamen a compositionis ratione abhorret, ut miremur ex Euphorionis, vocabulorum novatoris, officina exire potuisse. Quae enim est δύναμις στερητικὴ praepositionis ἀπὸ in his, ἀπόνοια, ἀπόφορος, ἀπόχορδος, ἀπόμισθος, ἀπαίσιος, ἀπάξιος, ἀφήλιξ, eadem est in adiectivo ἀφελκὴς, *vulneribus immunis.* — Porro M. affert, quae coniecturae suae auxilientur, Homerica κελαινεφὲς αἷμα κάθηρον, ἔλθὼν ἐκ βελέων Σαρπηδόνα, et Πάτροκλον λούσειαν ἄπο βρότον αἱματόεντα· in quibus aliam esse rationem accurate consideranti patebit: ipsa sane αἷμα et βρότος abstergendo tolluntur, adeo ut ille duplex accusativus Homericus exigi possit ad formulam ἀφαιρεῖσθαί τινά τι. Apud Euphorionem vero, si admittitur Meinekii coniectura, non vulnera tolluntur, sed sanguis ex illis abstergitur, quod secus esse, vel ipsa demonstrat Photii, qui hoc fragmentum servavit, explicatio (p. 471. 44.) Κωκυτός

τος

τις ὄνομα Χείρωνος ἐπὶ τῇ ἰατρικῇ μαθητὴς ἐθεράπευσε τὸν Ἄδωνιν ὑπὸ τοῦ συὸς τρωθέντα. Itaque alia ineunda videtur explanandi via, sic vertendo, *Cocytus solus Adonin ita lavit et curavit, ut eius vulnera sanaret, eum vulnerum expertem redderet.* Huiusmodi sermonis constructio haud infrequens est, quamvis identidem minus accurate observata. Exemplo sint Soph. Oed. Col. vs. 1200. ἀδέρκτων ὀμμάτων τητώμενος. Theocr. Id. XXIII. 52. ἐκρεμάσθη νεκρός. i. e. *suspendit se, ita ut cadaver fieret.* Pausan. p. 889. vs. 1. (βοσκήματα) πιότερα τῶν ἄλλων ἐκτρέφεσθαι, cui gemina sunt Virgiliana, Ecl. V. 4. *pascere pingues oves.* Caeterum maluissem facilem Meinekii correctionem amplecti, nisi ipsa Ptolemaei Hephaestionis verba, τὸ παρ' Εὐφορίωνι ἐν Ὑακίνθῳ ἀπορούμενον — τοιοῦτόν ἐστι, indicarent, veteribus quoque hunc versum difficiliorem visum esse.

P. 105.

Κλαίοντες δέ τε κοῦρον ἐπ' ἀγχιάλοις πιτύεσσιν
Κάτθεσαν, ὁκκότε δὴ σεφάνων ἄθλοις φορέονται·
Οὐ γάρ πω τρηχεῖα λάβη κατεμήσατο χειρῶν
Μνήμης παῖδα Χάρωνα παρ' Ἀσωποῦ γενετείρῃ.
Ἐξότε πυκνὰ σέλινα κατὰ κροτάφων ἐβάλοντο.

Reperitur hoc fragmentum in Plutarchi Symp. p. 677. A. in cuius difficultatibus explanandis doctissime et felicissime auctor versatur, ita ut tum alia levius affecta sanet, tum vs. 3 et 4. peracute sic refingat:

Οὐ γάρ πω τρηχεῖα λαβὴ κατεμήσατο χειρῶν
Μνήνης παῖδα χάρωνα παρ' Ἀσωποῦ γενετείρῃ.

Necdum enim Hercules saevo manuum impetu leonem, Lunae filium, ad Nemeam strangulaverat: atque porro explicat de voce λαβὴ sensu activo, de

 ver-

verbo κατάμασθαι, *interficere*, de voce Macedonica χάρων, *leo*, de leone illo Lunae filio, caeteris. E quibus omnibus haec exsistit illorum versuum sententia: *Melicertae corpus pineis frondibus imposuerunt: necdum enim Hercules Nemeorum ludorum solemnia, in quibus qui victores evaderent apio coronabantur, in leonis a se interfecti memoriam instituerat, a quo inde tempore etiam Isthmiorum certaminum victores coronis ex apio nexis donati sunt.* De uno adhuc versu 2°. dubitamus, in quo M. quoque haesit, sic vertens: *eo tempore, quo in certaminibus de victoria habitis rapido cursu certantes feruntur.* Atqui, nisi fallimur, sequens γὰρ et totius fragmenti nexus requirunt: *unde* (i. e. e pinu) *eo tempore victores in certaminibus coronabantur*, quae quidem ut e vulgata lectione exprimi nequeunt, ita veram lectionem vel aliorum ingenia vel meliores codices ostendent. — Cum autem M. p. 107. opportune monuerit, Melicertam a Clemente Al. vocatum esse ἐλεεινὸν σκύβαλον, poterat eodem iure eundem Patrem citare, contra vulgo receptam opinionem Isthmicos ludos institutos esse referentem in honorem Melicertae a Glauco. Vid. Strom. p. 335. D. Erat autem hic Glaucus filius Sisyphi. Vid. Apollod. I. 9. §. 1. a posteris (ἐκγόνοις) Sisyphi institutos narrat Eutecnius paraphrastes Nicandri, quem profert Schneiderus ad huius Alexipha vs. 605.

P. 114. Afferuntur et explanantur quatuor versus Euphorionis, quos servavit Scholiastes Euripidis ad Phoen. vs. 668. ad quos miramur, Meinekium non attulisse disputata a Spanhemio ad Callim. H. in Diam

vs.

vs. 74. quem non omiserat Valckenarius. Verum ne memoravit quidem huius emendationem ἐν γαμέτην pro ἑ γαμ. ut haec esse verborum constructio: ὅτε πρῶτον ἐνοπωπήσεσθαι ἔμελλε γαμέτην. Illud tamen Meinekii ἐν γαμέτην, *sponsum suum*, magis placet. Primus autem huius fragmenti versus

ἀλλ' οὔπω Θήβῃ πεπρωμένα κεῖτο τάλαντα,

aliquid interpretationis merebatur: nobis saltem eius sententia minus aperta videtur. Num τάλαντα significant *libram?* atqui libra tollitur, superditur, non iacet, κεῖται. An quicquid universe lancibus imponitur, adeo ut Euphorio metaphorice fatum significet? Verum eius dictionis exempla desideramus, quae donec nobis suppeditentur, aut omnino meliora doceamur, poëtam scripsisse suspicabimur θέμεθλα. Thebarum aedificationem Cadmo Delphicum oraculum praedixerat.

P. 116. Probabiliter in Schol. Apollonii Rh. I. vs. 741. pro *Antimenidae* nomine reponitur illud Armenidae, scriptoris Θηβαϊκῶν, qui ab eodem Scholiasta affertur ad I. vs. 551. quamquam ex laudato loco Athenaei, p. 31. nihil efficitur, quandoquidem incertum est, utrum ibi Θηβαϊκὰ significentur.

Ibid. Monetur, δαμασσαμένη medium positum esse pro passivo δαμασθεῖσα, in fragmento, quod servavit Steph. Byz. v. Βοιωτία. Poterat autem addi, huic aoristo inesse passionem αὐτοενέργητον, quam multis indicavit Lobeckius a Meinekio citatus: hanc quidem αὐτοενέργειαν cum constet in eiusmodi passionem haud raro cadere, possit hinc quoque contra eundem Lobeckium defendi hoc Euphorionis: οὕνεκα δή μιν Ἕρα

βαρσαμένη. Ἑλένη ὑπεγείνατο Θησεῖ, apud Etymol. p. 480, vs. 18.

P. 117. Tzetz. ad Lycophr. vs. 440. hos habet versus:

Πύραμον ἠχήεντα, πόλιν δ' ἐκτίσσατο Μαλλόν,
Ἣς πέρι δῆρον θέντε κακόφραδες ἀλλήλοισιν
Μόψος τ' Ἀμφιλοχός τε, καὶ ἄρκια δηρωθέντες
Μουνὰξ ἀπλήςοιο πύλας ἔβαν Ἀϊδωνῆος.

Recte M. pro ἄρκια corrigit ἄκριτα, quod eo magis amplectendum est, quoniam poëta illud opposuisse videtur sequenti μουνὰξ, quo ducit etiam Tzetzes, e cuius verbis proxime praecedentibus coniici possit, in Euphorionis versibus mentionem fieri consilii incolarum eius regionis, qui Mopsi et Amphilochi sepulcra turri vel muro separaverunt, ut ne post mortem quidem iungi possent. Porro haud immerito offenderunt Meinekium illa δῆρον θέντο tum quod Graecum non videbatur δῆρον τιθέναι pro τίθεσθαι, tum quod inelegans prorsus est: ἧς πέρι δῆρον θέντε, καὶ ἄρκια δηρωθέντες: quibus dubitationibus addendum puto quod numerus dualis θέντε haud satis apte cum κακόφραδες iungitur. Itaque Mein. suadet ut legatur ἧς πέρι δῆρον ἔθεντο sive θέντο. Qua quidem correctione partem difficultatum remotam video, unam remanere, minus elegantem orationis compositionem. Sit igitur nostrum quoque symbolum ad hunc locum restituendum. Legimus enim: ἧς πέρι δὴν ἐρίσαντο. Habes adverbium δὴν, quod apte alteri ἄκριτα respondet: potuit autem facili negotio hinc fieri δῆρον θέντε, oculis nimirum librarii ad sequens δηρωθέντες aberrantibus. — Pro vulgato ἀλήςοιο Mein. vult ἀλλήςοιο, *inexorabilis*, quod acu-

te

te excogitatum et exquisitum est, nobisque magis placet quam Spohnii ἀπλήστοιο, quamvis et hoc Inferorum epitheton est, et prope accedit ad vulgatum. Caeterum Meinekius aliquot auctores excitans, qui de Amphilochi oraculo egerunt, quaedam poterat omittere, occupata in annotatione Solani ad Lucian. T. II. p. 226.

P. 121. Suavissima sunt verba quibus Clytaemnestram Oresti supplicantem facit Euphorio apud Stob. Serm. LXXVI. p. 451. in quibus corruptelam contraxerunt postrema

—— λαρὸν δ' ἐπὶ χείλεσι πρώτη
μαζὸν ἐπισχομένη, λευκῷ δὲ σ' ἔλοισα γάλακτι.

Iacobsius coniecit λευκῷ σ' ἔπλησα γάλακτι, quod Schaeferus probavit et post eum Meinekius: qui particulam δὲ, quam in praecedentibus iam semel iterumque poëta usurpaverat, amovere voluisse videntur, quibus tamen iure fortasse obiiciatur, illud δὲ bis positum, ter quoque poni potuisse, non sine quodam affectu poëtico, nisi nos sensus fallit. Iacobsii quidem emendatio praeferenda est Gesneriano ἔθρεψα, in margine enotato; at nos quidem palmarium iudicamus Valckenarianum λευκῷ δὲ σ' ἔδευσα γάλακτι, a Gaisfordio prolatum, quod ad Iacobsii rationem sic refingatur: λευκῷ σ' ἔδδευσα γάλακτι, instar Homerici ἔδδεισεν et similium. Comparari meretur locus Apollonii Rh. IV. 1135. sq. ubi Macris infantem Dionysum

—— —— ᾧ ἐνὶ κόλπῳ
δέξατο, καὶ μέλιτι ξηρὸν περὶ χεῖλος ἔδευσεν.

et Cicero, De Div. I. 12.

Martia, quae parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat.

Ibid. Schol. Sophoclis, ad Oed. Col. vs. 674. hae servavit:

Πρόπρο δέ μοι δαπλῆτες ὀφειλομένην [ἄγον] οἶμον
Εὐμενίδες ἀργῆτα θυγατρίδαι Φόρκυνος,
[Κλήμασι] ναρκίσσοιο ἐπιστεφέες πλοκαμίδας.

Multa ad hoc fragmentum explicandum attulit Mein kius exquisitae doctrinae subsidia, monuitque Pho cum hic non designari marinum Deum, sed Orcu vel Erebum: quae legentibus nobis in memoriam r vocabant Schol. Theocriti, ad Id. XIII, vs. 22. u pro ὅρκου πύλας, Meinekius vult Φόρκου πύλας. Vid. hu ad Menandri fragm. p. 141. — In Euphorionis aute verbis probamus insertum ἄγον, et solutam forma θυγατριδέαι, quam Mein. vulgato θυγατρίδαι substitue dam ducit. Corruptum esse censet ἀργῆτα, in q nos suspicamur latere nomen urbis *Argorum*. Na Orestem significari poëtae verba ostendunt, et praec dens fragmentum, quod, ipso monente Meinekio, aliquod carmen vel carminis partem pertinuit, quo Orestis fata poëta persecutus sit, ita fortasse co munem traditionem relinquens, ut Orestem ma caedem illaturum a Furiis Argis invectum finxerit. Postremo versu insertum κλήμασι Meinekianum e non absonum equidem a loci sententia, quod tam propterea displicet, quoniam vulgatum ναρκίσσου m tari debuit in ναρκίσσοιο, metri causa, cui ne sic q dem satisfactum videtur. Nobis haec ratio proba lior est, ut versum incepisse putemus a voce ναρ σου, post hanc autem excidisse καλύκεσσιν, eo facil

a librario omissum, quo similior esset terminatio vocis καρκίσσου.

P. 126. Apud Iulianum, p. 299. D. pro οὐδ' ἐλελήθει πλήθους ἀστερόεσσα Mein. corrigit οὐδὲ λελήθει, quod recte componit cum χορὸν ὥριον, apud Brunck. Anal. II. p. 254. Rectius fortasse comparasset cum eodem Iuliano, p. 135. A. ᾧ (ἡλίῳ) πᾶς μὲν ὑπείκει χορὸς ἀστέρων, qui sua mutuatus videtur ab Euripide, Electr. vs. 467. ἄστρων τ' αἰθέριοι χορεί, quocum cf. Aeschyl. Agam. vs. 4. ἄστρων κάτοιδα νυκτέρων ὀμήγυριν.

P. 128 sq. Loci Euphorionei oportunitate inductus in digressione perdocta Mein. agit de lusu etymologico in nominibus propriis, ab Homero inde et Hesiodo ad serioris aetatis poëtas, inprimis Tragicos, propagato. Hoc inficetum subinde studium post Scaligerum multi tetigerunt; quum autem Valckenarius ad Euripidis Phoen. vs. 639. contenderet, Aeschylum non nisi in Polynicis et Epaphi nominum etymologia lusisse, non recordabatur eiusdem poëtae vs. 521. Sept. ad Theb.

Ὁ δ' ὠμὸν, οὐτὶ παρθένων ἐπώνυμον
Φρόνημα, γοργὸν δ' ὄμμ' ἔχων προσίσταται,

quamquam ne sic quidem Tragicus cadit in reprehensionem, qua Euripidem castigat Quinctil. Inst. Orat. V. c. 10. §. 31. ubi cf. Spald. Caeterum in huius disputationis cursu egregiam medicinam affert Mein. verbis Antimachi, quae sunt apud Steph. Byz. voce Τευμησσὸς, in quibus pro Ἄντρον ἐνὶ σταῖ scribit Ἄντρον ἐνὶ στύῃ, et κεκυτημένη pro κεκευθμένα.

P. 141. Longior est disputatio de Helotibus, Callicyriis, Corynephoris caet. cum longe uberrime de

his exposuerit Ruhnk. ad Tim. p. 212. quem laudavit ipse Meinekius, hinc tamen felicem Grammatico Seg. p. 292. opem petens, cuius Καρσταί mutat in Κλαρωταί, et in Eustathii Comm. ad Dion. Per. vs. 535. Μνωΐτας scribit pro Δμωΐτας.

P. 144. εἶπε δ' ἄνθη πέμφιγες ἐπιτρύζουσι θανόντα. Unice vera videtur huius loci correctio, quae Bentleio debetur, pro εἶπε δ' ἄνθη scribenti ἠπεδαναί. Mein. affert etiam de suo ῥιγεδαναί, quod nos quidem illi postponimus, cum et longius abeat a vulgata scriptura et minus conveniat sententiae loci. Plut. de Aud. Poët. p. 22. C. exponit κακοθάνατος. Recte autem Mein. reiicit Bentleii ἐπαλύζουσι pro ἐπιτρύζουσι, haec addens: » si quid mutandum, malim ἐπιτρίζουσι. Vid. Merrik. » ad Tryphiod. vs. 311." Voluerat, ut videtur, Wernick. ad vs. 321. Ille enim nihil fere habet, quod huc faciat, hic copiose disputat de verbis τρύζειν et τρίζειν, quorum discrimen ostendere conatus, perhibet τρύζειν numquam rebus inanimatis tribui. At nobis quidem Wernickii opinio non satis probatur. Huius nimirum discriminis fundamentum nec in rei natura, nec in usu positum est: cum enim literae υ et ι eodem fere cum pipiente stridore pronuntientur, τριζω et τρύζω promiscue de eisdem rebus usurpari potuerunt. Quod autem de usu dicebamus, hoc eo valet, ut necesse sit sexcentos locos corrigere ubi illae literae confusae sint, quod gnaviter fecerunt Intt. ad Hesych. in v. βρύκειν, Valcken. ad Ammon. p. 32. et ipse Wernick. E multis, quae ex illa ratione emendanda restant, unum succurrit Philostrati, Ep. XXI. ὅτι τρύζει αὐτῆς τὸ ὑπόδημα.

P.

P. 145. In versu, quem Schol. Apollonii Rhodii servavit, φοιταλέος διὰ πᾶσαν ἄδην ἐπάτησε κοθόρνῳ, Valckenarii coniectura διὰ πᾶσαν ἄλην recte improbatur, ac monetur ἄδην valere σηνεχῶς, adeo ut πᾶσαν referatur ad γῆν, quod in praecedentibus adfuerit. Nobis quidem praeterea videtur διὰ cum ἐπάτησε iungendum esse, cum πατέω simplici *eundi*, *errandi* sensu rarissimum sit. Hoc autem versiculo etiam Orestem respici putamus, quod si verosimile est, cum fragmentis LI et LII iungi potuerat. Porro data occasione verba Moschopuli, p. 84. λέγομεν τὸν μήδε κλύοντα, ἄδδην κλυόμενον, sic optime sanantur: λέγομεν τὸν μηδένα κλύοντα Αἴδην, Κλύμενον.

P. 146. αἱ πόρον ἠρνήσαντο καὶ ὅρμους αἰγιαλοῖο. Ope Scholii Venet. ad Il. II. 498. vera lectio restituitur: αἱ (Tanagraei) πόρον ἠρνήσαντο καὶ ὅρκους Αἰγιαλήων. i. e. *Graecorum*, quos illo nomine significari dilucide probatur.

P. 152. Docte disputatur de Zostere loco Atticae. Apposite citari poterat Aristid. Panath. p. 97. ed. Iebb. et imprimis Steph. Byz. in v. Ζωστὴρ, a quo itidem memoratur Minerva Ζωστηρία, culta a Locris Epicnemidiis.

P. 153. Etymol. M. p. 564. 45. Εὐφορίων δὲ βίνην τὴν θάλασσαν λέγει· οἷον· Πολύτροφα δάκρυα βίνης. Hunc secutus est Potter. ad Lycophr. vs. 107. Non dubito, quin Euphorionem Etymologus perperam ceperit: cum enim βίνη Deam quoque Leucotheam significaverit, verosimilius est poëtam mare nuncupasse lacrymas Leucotheae, quam illud simpliciter δάκρυα appellasse.

P. 154. Etym. M. p. 389. εὐβύριον τὸ εὔοριον, ἢ φη-
σιν Εὐφορίων· Ἄζυ κατ' εὐβύριον· εἴρηται δὲ ὅτι κατὰ τὸ
Βαυρίον ἢ κατὰ Μεσσαπίους σημαίνει τὴν οἰκίαν. Nos aliquan-
do hunc obscuriorem locum expedire nobis videbi-
mur, pro Βαυρίον legentes Βοωτίον, sed nunc cedimus
Meinekio corrigenti, εἴρηται δὲ ὅτι τὸ βαυρίον κατὰ M. etc.
Hic porro coniicit, βύριον et βᾶρις cognata fuisse. Po-
terat Sylburgium laudare, qui et Etymologum l. l.
optime correxit et » βύριον autem, inquit, pro κώμη
» exstat etiam apud Hesych. Sed et βᾶρις in hac si-
» gnificatione usurpatum legitur, frequens in sacri-
» literis." E Cleonis autem verbis, ab Etymologo alla-
tis, effici posse videtur, vocem βύριον latiorem habuisse
significationem, quam quae illi ab eodem Etymologo
tribuitur. Num eodem pertinet Belgicum *buur*, vi-
cinus, et *buurt*, quod et *vicinitatem* valet, et *vicum*
et superest in Anglico *neighbour*, et corruptum in
Germ. *nachbar?*

P. 155. Euphorionis illud ἀτρέα δῆμον Ἀθηνέων per-
docte illustratur similibus aliorum, qualia sunt Δία ἕκτο-
ρα, διομήδης ἀνὴρ, Ἄρτεμις Τηλέμαχος, σπαδὸς ἀντήνωρ. E
referendum quoque putem Aesch. Sept. adv. Th. vs.
941. Μέλαινα τ' Ἐρινὺς, ἥ μεγασθενής τις εἶ. cf. vs. 70. et
imprimis Potter. ad Lycophr. vs. 335. quem Meine-
kius negligere non debebat.

P. 157. Recte affirmatur, ὦ πόποι apud Homerum
et Tragicos numquam Deos significare. In Apollon.
verbis, quae h. l. tractat Mein. iure suspectum habet
βοηθοῦντες, pro quo ἀθετοῦντες, vel ἀπωθοῦντες, Grammati-
ticis frequentata, substitui possunt.

P. 163. sq. Exquisita est doctrina observatio de
vo-

voce ναυαγὸς, *naufragus* et *navis ductor*, quo postremo sensu eam usurpavit Euphorio, aemulatus in his aliisque Siciliae tyrannum maiorem Dionysium, de quo purpurato poëta eiusque affectato dicendi genere multa minime vulgaria profert Mein. Vellemus tamen, sententiam suam, qua comoediarum scriptionem Tyranno abiudicat, quibusdam probasset. Vocis autem ναυαγὸς potestatem *vector*, ex Euphorione protulit Helladius Chrest. p. 967. a. in cuius verbis ναυαγὸν εἶπεν, ὅπερ οὐ νεναυαγηκότα μᾶλλον, τὸν δὲ ναῦν ἄγοντα δηλοῖ, signo interrogationis post μᾶλλον posito, Mein. mendum odorari videtur, quod vide an tollatur sic transponendo et interpungendo: οὐ νεναυαγηκότα, μᾶλλον δὲ τὸν ν. ἀ. δ. quae constructio pervulgata est: vid. Wytt. Bibl. Cr. P. X. p. 73.

P. 166. Ex Stephano Byz. v. Νάξος, citavit quae Euphorionis esse non videntur: ea saltem omissa sunt, quae procul dubio ad eum pertinent: Εὐφορίων, παρὰ τὸ νάξαι, ὅ φασι θῦσαί τινες. Vid. omnino Berkel. ad h. l.

P. 167. Io. Lydus de Mens. II. p. 124. narrat Euphorionem de equo Troiano dixisse πλοῖον γενέσθαι τοῖς Ἕλλησιν ἵππον λεγόμενον. Ad hunc locum illustrandum, Mein. lectorem ablegat ad Meurs. in Lycophr. vs. 342, ubi frustra quaeras interpretationem. Rectius laudasset Heyn. in Exc. II. ad Virg. Aen. II. vs. 15. sqq, qui fabulae istius originem indagans, eandem quam Euphorio opinionem tuetur.

Ibid. Faceta est historiola, quam ab Euphorione mutuatus est Athen. p. 44. F. Lasyrta quidam cum rarissime biberet, urinam tamen instar caeterorum homi-

minum emittebat. Quod cum quibusdam mirum accideret, hi rem explorare volentes per triginta dies homini adfuerunt, eumque a nullis salsamentis abstinentem, τὴν κύςιν δ' αὐτοῦ ἔχοντα cum vidissent, verum esse crediderunt id de quo dubitaverant. — Verbis Athenaei descriptis, Mein. » vitium (inquit) in verbis » τὴν κύςιν — ἔχοντα senserunt omnes, tollere nullus » valuit (volebat *potuit*)", quem mirum est, nihil medicinae circumspexisse, nisi putamus eum vel verecundia prohibitum esse, vel omnino in pronuntiando modestia, cuius plura in hoc libello documenta inveniuntur. At nos quamquam longe absumus a pronuntiandi libidine verecundique sumus et haberi volumus, in hac tamen re paulo turpiori perscrutanda nobis quodammodo placuimus. Itaque quum eius historiolae mentionem imprudentes fecerimus, et hoc ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων, quaedam addere liceat. Vitium enim illud fortasse non alte insidet: si pro αὐτοῦ legis αὐτὸν, locus satis bene explicari potest: etenim τὴν κύςιν δ' αὐτὸν ἔχοντα significabunt, *vesicam habentem*, i. e. *mingendo monstrantem*, *se veluti caeteros homines*, *vesica instructum esse.* Sed obstat in tali sententia articulus τὴν, quare malit aliquis τὴν κύςιν δ' ἀνθρώπου ἔχοντα, ut corruptelam credamus natam esse ex scripturae compendio, de quo exposuit Schaef. ad Greg. Cor. p. 415. Denique coniecimus etiam τῆς κύςεως δ' οὖρον ἐκχέοντα, quod tamen an longius differat a vulgato, et insolentius dictum sit alii videant: nam ne nostra quidem multum urgemus.

P. 171. Carpitur Hemsterhusius, quod, ad Arist.

Pl.

Pl. p. 71. dixit: κρεῖον *capiendum foret pro ipsa carne, an pro lebete, veteres dubitarunt.* Scilicet unus Euphorio κρεῖον interpretatus sit *carnem*, in Homero Il. I. vs. 206. Mallemus ipsam rem quam Hemsterhusii errorem tetigisset Mein. praesertim cum Eustathium et Etymologum M. p. 536. fin. inspicientibus appareat, alios etiam de illa voce dubitasse *veteres* i. e. veteres Grammaticos, Ptolemachum saltem dixisse, τὰν ἀπὸ τοῦ ϛέατος πλακοῦντα αὐτὸ σημαίνειν. Tum veremur ne Mein. praeterierit mendum in Schol. Ven. ad Hom. l. l. ὅτι Εὐφορίων κρεῖον τὸ κρέας ἐξεδέξατο, Ὅμηρος δὲ κρεοδόχον ἀγγεῖον, ubi pro Ὅμηρος scribendum videtur Ὥρος, nomen Grammatici Alexandrini. Nisi enim nos omnia fallunt, ἐξεδέξατο significat, *accepit*, *sumsit pro*, non *usurpavit*, quo sensu Meinekius accepit. Itaque voluerit Scholiastes, Euphorionem alicubi locum illum Homeri sic interpretatum esse, ut κρεῖον caperet pro *carne*, Orum vero *lebetem* significari dixisse. Opitulatur huic correctioni comparatio Scholii Ven. cum Etymologo l. l. Illud enim mox post Homeri mentionem habet: κρεῖον δὲ ὡς θεῖον: hic: λέγει δὲ Ὥρος, ὅτι τὸ κρεῖον ὅμοιόν ἐϛι τῷ θεῖον, ἐν τῇ Ἰλιαδικῇ προσόδῳ. Vides eadem fere verba, et Orum Homeri Interpretem.

P. 173. Recte Ῥειώνη exponitur Ῥέας sive Ῥείας θυγάτηρ, et exploditur Winkelmanni error vertentis, *corio vestita* (Hist. Art. VI. 1. 28.)

Ibid. Etymol. M. p. 708. Σαρωνίς· Εὐφορίων φησὶν ἐπειδὴ Σάρων τις κυνηγὸς ἐπεδώκων ἐκεῖθεν ἐκρημνίσθη εἰς θάλασσαν, διὰ τοῦτο Σαρώνιον ἐκλήθη τὸ πέλαγος. Recte laudavit Mein. Wesselingium et Spanhemium, qui de illo Sarone egerunt. Verum sananda erat corrupte-

hy quae Etymologi verbis inhaeret: nempe aliquid deest ad sententiae integritatem. Suron ille a Pausania, p. 182. et Schol. ad Eurip. Hippol. vs. 1200. dicitur ἔλαφον venatus esse. Eustathius vero, ad Dion. Per. vs. 420. ἐπειδὴ Σάρων τις (inquit) κυνηγὸς ἐπιδιώκων σῦν, ἐκεῖθεν κατεντχθεὶς εἰς τὴν ὑπακειμένην κατέπεσε θάλασσαν, e quo credibile est, Etymologum sua hausisse, quem ideo scripsisse censeo: Σάρων τις κυνηγὸς σῦν ἄγριον ἐπιδιώκων etc. excideriint autem verba σῦν ἄγριον ob similitudinem vocis κυνηγός. Porro observandum est, quam inficete Etymologus hanc laciniam suo Lexico adsuerit. Apud Eustathium enim (et probabiliter apud ipsum Euphorionem) cum ἐκεῖθεν habeat, quo referatur, τὰς πλευρὰς τοῦ ῥηθέντος ἰσθμοῦ, de quibus paulo ante dixerat, illud adverbium in Etymologi verbis plane redundat.

P. 175. Recte apud Suid. in v. χιάζειν, pro Ἰσοκράτης Mein. restituit Σωκράτης, et de Socrate scriptore quaedam exquisite disputat; nihilominus quaestio de scriptoribus Sosicrate, Isocrate, Socrate, Crate, procul dubio saepissime per librariorum socordiam confusis, longiorem requirit disputationem. Pauca nos attulimus ad Anecd. Hemst. P. I. p. 197. Quodsi autem Mein. usus esset erudita observatione Valckenarii ad Eurip. Phoen. p. 608. Socratem Grammaticum in censum non recepisset, in partes vocatum a Schol. ad Arist. Eq. vs. 959. ubi pro οὕτω Σωκράτης. ne literula quidem pereunte, scribendum esse οὕτως ὁ Κράτης, satis idoneis rationibus Valckenarius probavit. Apud Scholiastem quidem Arist. ad Av. vs. 521. *Sosicratem* in locum *Socratis* recipiendum esse; nunc

quo-

quoque credimus auctoritate Diodori Sic. T. I. p. 396. quid enim probat, illo ιβ *Socratis*, quem Mein. citat, e Photio, in v. Κύκλος (cf. Suid. in Κυκλέως, ubi eadem fere leguntur) eius scriptoris duodecimum *Creticorum* librum significari? Recte quidem Meinekius, ut puto, Socratem, qui a Plutarcho adhibetur p. 255. D. eum esse arbitratur, qui Ἄργους περαίγηθιν scripsit; verum observandum quoque est, ab eodem Plutarcho, p. 364. F. citari Socratem, ἐν τοῖς περὶ ὁσίων, quaeque ex illo libro referuntur, ad Bacchi cultum apud Argivos spectare. Denique (nam nobis quidem manus inhibenda est) idem opus eiusdem Socratis adferri a Schol. Theocriti, ad Id. XIII. 7. non absurde suspicatur Toupius.

Et haec quidem sufficiant, unde huius libri praestantia, auctorisque eruditio et ingenium spectentur. Quod autem nonnulli in fragmentorum collectione et interpretatione facere solent, ut argumenti exilititatem alienis disputationibus compensent, ac veluti itineris per inamoena loca tristitiam longis exhilarent excursionibus, hanc artem ita adhibuit Mein. ut lectorem retineat, neque illud οὐδὲν ἄγαν unquam obliviscatur. Exemplo sit p. 77. ubi disputatur de ossibus Mammutinis, iam a veteribus effossis. Sic. p. 92. emendatur locus Eupolidis. p. 34. sq. eruditissime tractatur Anaxandridis ecloga, apud Athen. p. 131. C. — P. 94. sqq. ostenditur e Vitruvii errore et male intellecto Athenaeo, p. 241. D. ortam esse vulgarem opinionem, qua quidquid umquam signorum trabes vel tecta sustinentium repertum est, Caryatidum nomine insignitur: qua quidem disputatio-

ne nobis persuasit auctor; sed videant universae archaeologiae peritiores.

Graviora typorum vitia, quaeque accurate legentem impediant, cum nimis multa sine auctoris culpa huic opusculo irrepserint, unum alterumve indicabimus. P. 145. Schol. Apoll. Rh. II. 55. lege IV. 55. — P. 147. Poll. IX. 79. l. 74. — Ibid. Herod. VI. 543. l. IV. 144. — Ibid. Gramm. Seg. p. 242. l. 220. — P. 153. Lobeck. p. 302. l. 352. — Ibid. Etym. M. p. 565. l. 564. — P. 154. Lycophr. vs. 167. l. 107. — P. 192. Aesch. Ag. vs. 420. l. 451.

I. GEEL.

MENANDRI *et* PHILEMONIS *reliquiae.* — *Edidit* AUG. MEINEKE. *Accedunt R. Bentleii in Menandrum et Philemonem emendationes integrae. Berolini.* 1823.

Quod subinde accidit, ut quo minora volumina sint, quorum censura agatur, eo loquaciores sint censores, contra de spississimis libris brevissime referant, hoc et rationes habet idoneas, et nobis hic quoque usu venturum esse praevidemus: praesertim in tam ampla libri materie, eaque argumentorum varietate, quae aestimationem iustam et accuratam descriptionem vix patiantur. Et quoniam in superiore censura aperta a nobis ratio est, qua Meinekius interpretis officio fungitur, apud eos, qui hunc librum non-

nondum perlegerunt, facile fidem inveniremus affirmantes eximiam esse in suo genere scriptionem; verumtamen fecit ipsa libri praestantia et fructus quem ex eius lectione dudum perceperamus, ut non modo de eius bonis referendum censeremus, sed aliquot etiam locos indicandos esse, in quibus auctor nobis minus satisfecisset, quorum si dicimus maiorem numerum citari potuisse, intelligi simul volumus, eiusmodi esse hunc dissensum, ut meliora quae substitui possent non succurrerent, vel nostrae ipsi opinioni diffideremus.

Sed haec fragmenta nobis diligenter pervolventibus nescio quomodo dolor simul cum indignatione animum occupavit. Dolent procul dubio omnes, quicumque veterem auctorem legentes in aliquot Menandri versus incidunt, quique post tersissimae orationis et Atticorum leporum brevem degustationem caeterorum desiderio afficiuntur. Verum dolor hic, haud diuturno sensu conceptus, sensim abstergitur; sed idem deperditorum desiderium altius in legentis animum descendit et diutius permanet, si forte continua usurpat lectione quidquid ex centum et octo Comici fabulis decerptum est, et communem interitum effugit. Interciderint multa veterum monumenta bellis, incendiis, barbarorum invasionibus; magna est calamitas, sed ferenda et temporum necessitate excusanda; verum Menandri, Philemonis, Diphili, Mimnermi, Bionis, Anacreontis, Sapphus, Alcaei, aliorum carmina, continuis tempestatibus iactata et iamiam e naufragio emersura, in ipso prope liminis introitu periisse, sacerdotes nimirum Graecos, ut fama

fert, a Byzantinis Imperatoribus impetrasse, ut ista poëmata, quibus scilicet amores, turpes lusus et amantium nequitiae continerentur, comburere liceret; hoc vero, quamquam ferendum quoque est, stomachum tamen movet et indignationem, et eo fere ducimur, ut quos nunc iniusta possessione exui non admodum gravate videamus, hos barbaros piorum Caesarum sedem prius occupasse eorumque impiam licentiam praevertisse vellemus. Cavendum tamen est ne soli Chalcondylae, cuius ista querela est apud Alcyonium in libro *de Exilio*, nimium tribuamus. Hic enim si remotiores Imperatores significavit, illo refutatur quod nulli scriptores eius combustionis mentionem faciunt; sin postremos, de quorum stulto consilio fando audire potuerat, non multum tamen fidei meretur, cum verosimile sit, illorum Poëtarum opera repetitis incendiis et direptione Alexandriae et Constantinopolis, neglecta codicum descriptione, librorum denique rescribendorum nefanda consuetudine a longo inde tempore sensim amissos esse, seriorisque aetatis Grammaticos, ne Eustathio quidem excepto, multa fragmenta servasse, non decerpta ex integris operibus, sed a prioribus Grammaticis mutuata.

Hoc quidem cuicuimodi est, gaudemus duumvirorum Menandri et Philemonis reliquias ad eam rationem esse collectas et dispositas, ut, quatenus fieri potuerit, obscuris vera sententia et corruptis sanitas sua constet. Quod si qui magni laboris opus fuisse mirantur post immortalem Bentleii dissertationem, hi mirari desinent, si breviter exposuerimus,

mus, quid faciendum restaret. Quam enim his Poëtis operam navaverunt Hertelius et Henricus Stephanus, haec vel levis erat, vel pauca tantum fragmenta spectabat, eosque secutus Grotius, in *Excerptis ex Tragoediis et Comoediis Graecorum*, plura quidem conquisivit et pro ingenii excellentia tractavit, sed quantum infectum reliquerit, postea docuerunt Bentleii emendationes, quas provocaverat ingens Clerici stupor, utpote qui Comicorum duorum reliquiis editis plura obscuraverat quam illustraverat, plura corruperat quam ad integritatem restituerat. Hinc illae lacrymae. Norunt omnes ingens bellum exortum: *Philargyrii Cantabrigiensis emendationes*, *Salvinii annotata*, *Gronovii infamiam emendationum*, *D'Orvillii vannum criticam*, e quibus illorum quidem hominum mores disci posse, rem vero literariam quis neget parum proficisse. Et caeteri multa moverunt, solus fere Bentleius promovit, qui cum plurima felicissime ac prope divinitus restitueret, eos tamen prae caeteris locos tangebat ubi castigandi Clerici occasio dabatur. Itaque et hunc non pauca praeteriisse, ostendunt deinceps tum recentiores editiones eorum scriptorum in quibus aliquot Menandri et Philemonis versus inveniuntur, inprimis Stobaeus Gaisfordianus, tum Heringae, Toupii, Porsoni aliorumque observationes virorum doctorum, quotquot in commentariis suis ad unum alterumve scriptorem crebro excurrere, et vitandae ieiunitatis causa alieniores a proposito res tractare consueverunt. Itaque coniunctam istorum fragmentorum editionem meditanti immensus librorum et animadversionum nume-

rus pervolvendus erat, omnes legendi erant veterum praecipue Grammaticorum libri, qui proximis demum temporibus typis descripti sunt; nec minus caeteri omnes retractandi, si forte aliquid Menandreum aut Philemonicum lateret, quod priorum editorum diligentiam effugisset. Hunc si dicerèmus infinitum laborem a Meinekio penitus exhaustum esse, nollemus ad dictum praestandum vocari; sin perhibemus, Meinekium, qua valet antiquitatis universae, graecae linguae et metri scientia, quaecumque tractavit vel minutissima accuratissime pertractasse, nihil dicimus nisi quod quavis sponsione affirmare audeamus. Et hoc loco non possumus quin occurramus istis censoribus, qui alios non modo exagitant, si quid humani passi sunt, verum acerrime in eos invehuntur, si quando corrigentes et interpretantes, quae ab aliis iam emendata vel illustrata sunt, actum egisse videntur, quasi vero, in hoc librorum bonorum et malorum infinita multitudine, omnia cum pulvisculo exhaurire in humanam cadat conditionem, aut respublica literaria aliquid inde detrimenti capiat, aut denique hoc fieri non possit, nisi cum furti et fraudis ignominia. Absit a nobis talis inhumanitas, et laudemus Meinekium, quae sibi deessent subsidia non dissimulantem, et quod deerant dolentem, cuius in praefatione haec sunt verba: » Caeterum vix sperare licet » me omnia, quae ab aliis ad Menandrum et Phi» lemonem emendandum allata sunt, conquisivisse. » Ita, ne alia commemorem, aegre caruisse me pro» fiteor Brittannorum Diariis, Walpolii Comicis Grae» cis, Stephani et Morellii Thesauris docta Anglorum

» ope-

» opera recusis, aliisque id genus operibus, in quibus
» si quid forte eorum, quae ipse in medium attuli,
» occupatum fuerit, id primo eorum auctori ita resti-
» tutum volo, ut meum nomen ne verbo quidem com-
» memoretur." — » Utinam ad nostrum consilium vel
» unum illum codicem (Stobaei) Vossianum compa-
» rare licuisset, de quo quae passim scripsit Valcke-
» narius maximum eius movent desiderium. Nec
» minoris ad Menandrum usus futurum fuisse spera-
» mus supplementum Florilegii Stobaeani, magna pas-
» sim cum laude commemoratum a Wyttenbachio. —
» Sed tales quidem thesauros suis fortuna filiis vide-
» tur reposuisse; nostra autem perdura fuit condi-
» tio, ut quibus ne Trincavellianam quidem Stobaei
» editionem in subsidium vocare, primam Gesneri
» autem perpaucas duntaxat dieculas consulere licue-
» rit." Copiae illae Stobaeanae diligenter a Gaisfordio Viro Cel. excussae sunt, et deinde ad parandum Stobaei novam editionem insigniter contulerunt; diaria et quidquid huiusmodi scriptionis est perscrutari non vacat, nec si vacaret, nunc quidem luberet; quod vero reticere nolimus, hoc est: servatur in Bibl. L. B. exemplum *Grotii Excerptorum e Tragoediis et Comoediis Graecis*, quod videtur significare Fabricius Bibl. Gr. T. I. p. 454. in cuius marginibus Gatakerus auctorum locos, e quibus poëtarum versus petiti sunt, indicavit, subinde additamentis calamo insertis, nullo tamen facto emendationis periculo. Servatur item exemplar Collectionis Clericianae cum multis annotationibus Hemsterhusii manu adscriptis; denique alterum huius libri exem-

plum, in cuius marginibus Valckenarius non quidem emendationes exaravit, hoc enim raro faciebat, sed Bentleii, Heringae, Toupii, aliorum coniecturas enotavit. Et hos tres libros attentius perquirentes admodum pauca relatu digna reperimus, quae Meinekius vel ex aliorum commentariis vel ex proprio ingenio et doctrina non promsisset. Hoc unum commemorandum censemus, quod Valck. in fragmento insigni Menandreae *Hypobolimaei*, servato a Stobaeo, CXX. p. 608. pro τὸν κοινὸν ἀεὶ ἀέρ' corrigi voluit τὸν κοινὸν αἰθέρ· forte tamen legi praestat ἀέρ', sicut idem Menander apud Plut. T. II. p. 103. D. ἔσπασας τὸν ἀέρα τὸν κοινόν, cf. Mein. p. 189. Unum alterumve, quod in Hemsterhusianis deprehendimus, infra commemorabimus.

Haec igitur est Meinekiani libri descriptio. Praefatio paginis L. Menandri fragmenta cum commentariis unumquodque fragmentum separatim comitantibus, p. 1—354. Philemonis fragmenta eadem commentandi ratione, p. 355—434. Bentleii emendationes, p. 435—561. Corrigenda et addenda, p. 562—582. Indices, p. 583—624. Denique supplementum novem fragmentorum Menandri e Bekkeri Anecdotis petitorum. Prudenter egit editor tum Bentleii libellum rariorem repetens, tum versionem Graecorum latinam, quam ille addiderat, resecans, neque minus probamus quod praefationem Burmanniana omisit, et caeteras, quae ex ista lite natae sunt scriptiones excerpsit tantum et si quid bonae frugis inerat suis commentariis inseruit.

Illi autem, qui Poëtarum Dramaticorum fragmenta edunt et illustrant, laborem suscipiunt multis par-

ti-

tibus constantem, in quibus, praeter verborum emendationem et sententiae explanationem, hae praecipuae censendae videntur. Judicium de locis dubiis, qui cuius poëtae aut e qua fabula sint, incertum est: restitutio nominum Poëtarum aut tituli fabularum, si quando corrupta aut quovis modo obscurata latent: denique disputatio de argumentis ac dispositione fabularum, quae quidem inprimis precaria est et acerrimum iudicium requirit. In his igitur quid praestiterit Mein. aliquot speciminibus indicabimus, ita tamen, ut in Menandreis solis versemur.

P. 20. In Scholio ad Theocr. II. 66. haec leguntur: καὶ παρὰ Μενάνδρῳ· Αἱ κυΐσκουσαι ἐπικαλεῖσθε τὴν Ἄρτεμιν, ἀξιοῦσθαι συγγνώμης, ὅτι διεκορήθητε. Bentleius, quod metrum non apparebat, haec verba Menandro abiudicavit. Toupius trochaicum versum fingit:

Αἱ κυΐσκουσαι γυναῖκες ἐπικαλεῖσθε τὴν θεόν.

Mein. ostendit Scholiastae esse verba respicientis Menandrea, quae Terentius his expressit: *Iuno Lucina, fer opem, serva me obsecro.* Itaque optime interpunctionem post Μενάνδρῳ tolli iubet.

P. 22. Interpretes ad Terentii *Andriam* illa: *feci e servo ut esses libertus mihi*, comparaverunt cum versu Graeco, ἐγώ σε δοῦλον ὄντ' ἔθηκ' ἐλεύθερον, quem illi hosque secutus Clericus ad Menandri *Andriam* retulerunt: probabiliter quidem; sed facilem errorem acute refutavit Mein. verba Graeca iam ab Aristotele citata esse demonstrans, qui obiit anno antequam Comicus Atheniensis primam fabulam docuit.

P. 29. Quod apud Suidam, Zonaram et Harpocrationem prostat Menandreum, πολλοὶ γὰρ ἐκλελαπότες

Τὸν χάρακα, τὰς κώμας ἐπόρθουν, nescimus quare Mein. dubitet, an ex Poëtae Ἀσπίσι desumtum sit. Harpocration sane in v. χάραξ diserte fabulae nomen memorat.

P. 53. Versus incerti poëtae, quos e Clemente Al. VII, p. 851. Pott. citavit auctor,

Τίς ὧδε μῶρος καὶ λίαν ἀνειμένως
Εὔπιστος ἀνδρῶν, ὅστις ἐλπίζει θεοὺς
Ὀφῶν ἀσάρκων καὶ χολῆς πυρουμένης
Ἃ καὶ κυσὶν πεινῶσιν οὐχὶ βρώσιμα
Χαίρειν ἀπάτῃ καὶ γέρας λαχεῖν τόδε,
Χάριν τε τούτων τοῖσι δρῶσιν ἐκτίνειν.

hos igitur recte videtur Menandro abiudicasse, ad cuius Δύσκολον retulerat Vossius, in qua sane fabula fuerunt, quae illis egregie conveniunt:

— τοῦτ' ἔλαβεν ὁ θεὸς ἐπὶ τὸ πῦρ
Ἅπαν ἐπιτεθέν· οἱ δὲ τὴν ὀσφὺν ἄκραν
Καὶ τὴν χολήν, ὀστᾶ τ' ἄβρωτα τοῖς θεοῖς
Ἐπιθέντες, αὐτοὶ τἆλλα καταπίνουσ' ἀεί.

Verum opinatur Mein. numerorum et orationis conformationem tragicum potius quam comicum poëtam indicare, idemque ante eum putarunt Gatakerus ad Anton. et Rhoer. ad Porph. de Abst. p. 207. Dubitamus adhuc: non enim caremus comicorum locis, in quibus oratio ad cothurni sublimitatem quodammodo assurgit: et Hemsterhusius in ora exempli Cler. p. 40. adscripsit, versus memoratos e Menandrea Δεισιδαίμονι petitos videri. Utut est, monendum videtur, emendationem ἀπάρχῃ pro ἀπάτῃ inprimis elegantem Grotio deberi; sed non omittendum est Porphyrium dare ἅπαντας, eumque sequi Cyrillum, adv.

adv. Iul. p. 306. E. Caeterum Gatakerus in margine exempli Excerptorum Grot. p. 923. illud fragmentum e Clemente l. l. his auget:

Κἂν πειρᾶται, κἂν λῃςαὶ, κἂν τύραννοι [δη]
Τύχωσιν [ὄντες],

quae nisi soluta oratio est, ego omnes Patris Alexandrini libros ad iambica carmina me redacturum spondeo.

P. 59. Locus Philostrati, Ep. XLII. p. 933. δοκεῖς δέ μοι μηδὲ Θεσπιακή τις εἶναι, παντῶς γὰρ κἂν τῷ Ἔρωτι ἔθυες: μηδὲ Ἀττικὴ, τὰς γὰρ παννυχίδας καὶ τὰς ἑορτὰς, καὶ τὰ Μενάνδρου δράματα οὐκ ἄν ποτε ἠγνόησας. Horum postrema Mein. sic interpretatur: *si Athenis esses oriunda, certe pervigilia diesque festos, in quibus pueri puellaeque amori et lusui liberius indulgent, curares, neque Menandreorum dramatum ignara esses, quorum nullum est, quin amoris gaudia celebret et commendet.* Et hinc concidunt Wesselingii Harlesiique rationes Menandri fabulas Ἑορτὰς et Παννυχίδας fingentium: tum Mein. eadem ratione expedit locum Aeliani, quo illi nituntur, qui Παννυχίδας fabulam exstitisse arbitrantur. Sunt quidem illa accurate disputata, itemque infra p. 67. deletur fabula Ἑταίραι, cuius Suidas meminit in v. ἀναπετῷ. Μένανδρος — καὶ ἐν Συνερώσῃ καὶ Ἑταίραις. At nullibi eius comoediae mentio reperitur. Itaque M. legit καὶ ἑτέραις vel καὶ ἑτέρωθι. Verum quis probet hic Ἑορτῶν nomen latere non posse?

P. 86. Duo versus:

Ὡς ἡδὺ μὲν θάλατταν ἀπὸ [τῆς] γῆς ὁρᾶν:
Ὦ μῆτέρ ἐςιν, μὴ πλέοντα μηδαμοῦ.

quos Lambinus et Ruhnkenius Menandri esse crediderant, recte Archippo tribuuntur. Eodem modo

plura his poëtis vel restituuntur sua, vel aliena auferuntur sive argumentorum evidentia sive sola Stobaei Heereniani et Schowiani auctoritate.

P. 38. sqq. Ingeniosissima sunt quae disseruntur de Menandri fabula *Glycera*, cuius tres versus sunt apud Prisciamum, sic citati: Menander Γλυκέρα τί κλάεις; ὀμνύω σοι τὸν Δία κ. τ. λ. Aldina Grammatici editio habet *Menander*; Γλυκέρα τί κλάεις; etc. qua lectionis varietate inductus M. non solum dubitat an recte haec verba ad Menandri *Glyceram* relata sint, verum etiam an omnino poëta huius nominis fabulam scripserit. Tum Athenaei et Alciphronis locis ad opinionem suam fulciendam dextere auctor utitur. Sed fatemur, illum ne sic quidem nobis persuasisse. Non negamus Athenaeum duo tantum Menandri dramata memorasse meretricum nominibus insignita, *Thaïdem* et *Phannium*, sed *Glyceram* multis de causis, vel eo etiam quod iam duo recensuerat, omittere potuit. Et Alciphron Ep. II. 4. vs. 151. Glyceram sic ad Menandrum scribentem facit: Πάντως δέομαι Μένανδρε, κἀμεῖνο παρασκευάσασθαι τὸ δρᾶμα, ἐν ᾧ με γέγραφας, ἵνα κἂν μὴ παρεγένωμαι σὺν σοὶ, δι' ἄλλου πλεύσω πρὸς Πτολεμαῖον, κἂν φᾶλλον ἄσθηται ὁ βασιλεὺς, ὅσον ἰσχύει καὶ παρὰ σοὶ γεγραμμένους φέρειν ἐπιποῦ τοὺς ἔρωτας, ἀφεὶς ἐν ᾧ σε τοὺς ἀληθινούς, e quibus verbis quamvis Mein. nihil aliud effici vult, nisi Poëtam amores suos in illa fabula celebrasse, nobis tamen illa ἐν ᾧ με γέγραφας hoc significare videntur, non solum meretricis Glycerae in illo dramate multam mentionem fieri, sed illam omnino fabulae fuisse argumentum, quo ducere etiam existimo praecedentia δέομαι παρασκευάσασθαι. In illa igitur fa-

fabula Glycerae Poëta primas partes destinaverat, ne uno quidem adhuc versu scripto. Atqui haec a Rhetore ficta sunt, inquit ille. Immo solerter et verosimiliter sic fingere potuit, si fabulae nomen *Glycera* fuit: nam Menandri fuisse consuetudinem ut fabularum argumenta et habitum describeret, priusquam ad versus pangendos se accingeret, docet Plut. T. II. p. 347. F., quem locum ipsi Meinekio debemus, ea de re in praefatione scribenti.

P. 98. Utiliter monetur, verba Athenaei l. VI. p. 258. E. κεχαρακτήρικε δὲ ὡς ἔνι μάλιστα ἐπιμελῶς τὸν κόλακα Μένανδρος ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι, sic accipienda esse, ut postrema fabulam Κόλακα significent, quod cum simplicissimum videtur, nihilominus recte monuit auctor, quoniam Harlesius et Schweighauserus haec ad proxime praecedentem Antiphanis eclogam retrahentes, *Lemnias* Menandri fabulam in Indicibus suis receperunt.

Multa circumferuntur in Ecclesiae patrum operibus fragmenta, veterum poëtarum nomine, quae tamen recentioris sunt aetatis, qua de re operae pretium est describere verba Luzacii, Excerc. Acad. p. 136. nam rarior est liber, nec Meinekius eum adhibere potuit. Ille igitur, allatis verbis Valckenarii, a quo monitus erat, istiusmodi locos, a Christianis vel homine potius Iudaeo confictos, multo plures superesse, quam vulgo creditur, haec scribit: »Et revera, his monitis Valckenarianis excitati, animumque attendentes, fraudem hominis minime Attici perspeximus; et perlecta *De Aristobulo Dissertatione* omnino sic censemus, Iustinum Martyra, Clemen-

tem-

temque Alexandrinum, forte et Antiochenum Theophilum, commentariis Aristobuli, saepius non nominati (qua forte in re una culpandi sunt) esse usos, sed fide bona; inde exscripsisse loca, quae ad vindicandam novam religionem aptissima videbantur; illos autem, qui triumviros istos secuti sunt, recentiori aetate, Theodoretum atque alios Alexandrinum Clementem eadem fide bona exscripsisse, qua is Aristobulum." De hac fraude, quae vel ipsi Grotio imposuerat, post Bentleium et Luzacium egit praeter alios Boeckhius in libro, qui est de versibus spuriis Tragicorum veterum p. 157. sqq. ubi quaedam omitti potuerant, a Luzacio occupata, auctorem tamen actum egisse non censemus. Et Meinekius p. 306. sqq. ea quae Menandro falso tribuuntur accurate tractavit; idem vero p. 433. versus recensens Philemonis vel Diphili, quos Clemens Al. Strom. V. p. 258. aliique Patres cum aliqua lectionis varietate apponunt, et bene divinat Luzacium eum locum uberius tractasse, (quem vid. p. 138. sqq.) et cum hoc in eo convenit, quod tum versum quintum, ἔστιν Δίκης ὀφθαλμὸς, ὃς τὰ πάνθ' ὁρᾷ (Plutarcho laudatum T. II. p. 1124. F.) pro antiqui poëtae lacinia habet, tum plura iudicat illi fragmenta inesse veterum scena haud indigna, quae quidem Luzacius ab hellenisticis additamentis multo cum iudicio discrevit.

P. 49. Facta comparatione veterum testimoniorum probabiliter coniicitur, in fabula Δυσκόλῳ primas partes fuisse senis Σμικρίνης. Addi poterat, ipsum illud nomen ad δυσκολίαν et ταπεινότητα declarandam confi-

ctum

ctum videri, et σμικρολογία senis perstringitur in egregio fragmento, p. 49, 50.

P. 80. Docte refutatur Boettigerus, ex Horatii Epod. I. 33. coniiciens Chremeten nomen fuisse senis in Menandri *Thesauro*, eius nempe senis, qui thesaurum in sepulcro suo condi curaverat. Classicus est locus Donati ad Terent. prol. Eun. vs. 10. quo utitur Mein. ad probandum, Luscium Menandreae fabulae ordinem et dispositionem secutum esse, eiusdemque vera est observatio, aliam Menandri fabulam ab Horatio significari. Tum vix dubites Menandri esse, quae hoc loco Mein. e Plutarcho excitavit duo fragmenta; nihilominus cum incerta sint, nedum coniici queat, in quanam fabula fuerint, ad incerta certo reiici debebant.

Aliae disputationes de Comoediarum argumentis et distributione sunt p. 98. de *Colace*, p. 114. de *Misogyne*, p. 117. de *Misumeno*, p. 136. de *Periciromena*, p. 172. de *Hypobolimaeo*.

Iam multum operae consumsimus in huius libri dotibus recensendis, neque verbum adhuc diximus de vocabulorum crisi, in qua cum ita versatus sit auctor, ut permulta menda sustulerit, et incorrupta quae essent, nova interpretandi ratione vindicaverit, hanc veniam petimus, ut paucis indicatis emendationibus, unde iudicium fiat de plurimis Meinekii inventis, in caetero huius censurae spatio illa loca percurramus, in quibus vel minus recte iudicasse vel aliquid omisisse nobis videatur.

P. 4. Athen. p. 431. C. κατασείειν ἔλεγον ἐπὶ τῶν ἐν τοῖς πότοις ὑποπιπτόντων — Μένανδρος Ἀδελφοῖς

Ὁ-

Ὀκτώ τις ὑποχεῖν ἀνεβόα καὶ δώδεκα
Κυάθους, ἕως κατέσεισε φιλοτιμούμενος.

In his miram obscuritatem, quam Mein. vidit duc uti videtur, Stephano in Thes. L. Gr. nos non c prehendimus. Nempe hoc ei negotium facit, qu Athenaeus dixit, convivas ad ebrietatem usque l bere coactos, atque ita quasi a sedibus vel lectu deturbatos, illos igitur κατασείειν, cum dicere debuiss κατασείεσθαι. Nobis quidem mirum non videtur, si V teres aliquando in hoc praepositionis ἐπὶ usu liberi egerunt, neque dubito quin multa eiusdem generis i veniat, qui Grammaticorum libros excutere velit. N dabimus duo exempla ex Ammonio, p. 72. Ἱερεῖς καὶ καθιερεῦσαι λέγουσιν ἐπὶ τῶν θυομένων ἱερείων etc. Neq tamen ἱερεῖα καθιερεύει sed καθιερεύεται. Tum p. 139. ὑπο τῆσαι μὲν γὰρ ἐπὶ ὁδοῦ λέγεται. Neque tamen *via ipsa o currit*, sed *occurritur in via*. Denique non videmu quare cum quibusdam in Menandri verbis legendu sit φιλοτιμούμενος. Refertur enim ad eum, qui nesc quos bibendo vincere volebat. Caeterum ad verl κατασείειν et ἀποπίπτειν explicanda faciunt haec Dion Chr. p. 307. D. οἷς μὲν οὖν ἐστιν ὁ νοῦς οἰνοχόος, οὗτος οἰνοχ φοβούμενος καὶ προσέχων, μή πη τῆς κράσεως ἁμαρτὼν, σφή τὸν δαιτυμόνα καὶ καταβάλλῃ.

P. 5. E Iustino de Monarch. hi petuntur versu

—— Θεός ἐστι τοῖς χρηστοῖς ἀεὶ
Ὁ νοῦς γὰρ, ὡς ἔοικεν, οἱ σοφώτατοι.

postrema sic extulit Grot. ὁ νοῦς ἄρ', ὡς ἔοικε τοῖς σοφο τάτοις, reclamante Bentleio, qui ἔοικε μοι, *videtur mih* graecum esse negat. At Mein. recte vindicat vers Euripidis Hec. vs. 552. caetera autem exempla ince

ta

tae sunt auctoritatis; quibus addimus proverbium apud Iulianum p. 432. B. ἐμοὶ σὺ δοκῇ τοὐμὸν ὄναρ· ἐγὼ δ' ἔοικέ σοι τὸ σὸν ὕπαρ ἀφηγεῖσθαι, ubi nobis quidem dubium videtur, utrum σοι ab ἔοικα pendeat an ab ἀφηγεῖσθαι. In triplicem praeterea coniecturam incidimus; ut vel legatur

—— Θεός ἐστι τοῖς χρηστοῖς ἀεί
Ὁ νοῦς ἄρ', οἷς ἔνοικος, ὦ σοφώτατοι.

comparandum cum illo Senecae: *in unoquoque bonorum virorum habitat Deus.* vel

—— Θεός ἐστι τοῖς χρηστοῖς ἀεί·
ὁ νοῦς γὰρ οἷς ἔνοικος ᾖ, σοφώτατος.

vel

—— Θεός ἐστι τοῖς χρηστοῖς ἀεί·
ὁ νοῦς γάρ, ὡς ἔοικ', ἔνι σοφώτατος.

verum praestat fortasse ab hariolando temperare et Grotium sequi; sed conferri debuerat a Meinekio Euripideum ὁ νοῦς γὰρ ἡμῖν ἐστι ἐν ἑκάστῳ θεός, et Valck. Diatr. p. 238.

P. 12. Perdoctae sunt emendationes, quibus restituti sunt hi versus:

Εὐπορεῦμεν οὐδὲ μετρίως ἐκ κυλίκων χρυσίων
Περσικαὶ στολαὶ δ' ἐκεῖναι, πορφυραῖ, τορεύματα
Ἔνδον ἐς', ἀνδρὲς, ποτηρίδια [τε καὶ] τορεύματα.

nam pro κυλίκων M. substituit Κυίνδων, nomen castelli Ciliciae, quo Macedones pro γαζοφυλακείῳ utebantur, teste Strabone: in secundo versu rescribitur πορφυροῖ τε καυνάκαι. Perdoctas has emendationes vocare licuit, sed ingeniosum insuper est, quod opinatur M. haec verba a milite gloriatore pronuntiari; pro δ' ἐκεῖναι nos coniecimus δὲ κεῖνται, quod iuniori Heindor-

Heindorfio quoque in mentem venisse, ex additamentis comperimus.

P. 28. Accurate M. diiudicat aliorum coniecturas in corruptissimos versus, quos habet Athen. p. 446. D. et nobis quoque Porsonus codicum vestigia sequens proxime ad veritatem accedere videtur. Sed nemini miramur in mentem venisse simplicissimum

Ἐλλέβορον ἤδη πώποτ' ἔπιες Σώσια;
Ἄπαξ· πάλιν νῦν πῖθι, μαίη γὰρ, κακῶς·

Meinekianum ἀπνευστὶ νῦν δὴ πῖθι omnino probaremus, nisi perspicuum esset, duos in hoc fragmento esse interlocutores.

P. 54. Victorius, et post eum Huschkius dubitarunt Graecum esse συνυφαίνειν pro *una texere*. At ipsum illud e veteribus Grammaticis excitat Meinekius et confirmat exemplo verbi συγξαίνειν, apud Plut. p. 830. C. quibus adde Athen. p. 516. B. ubi Midas dicitur ταῖς γυναιξὶν ἐν τοῖς ἱστοῖς συνκαλασιουργεῖν.

P. 61. Apud Athen. p. 373. C. haec sunt:

——— Ἀλεκτρυών τις ἐκεκράγει μέγα.
Οὐ σοβήσετ' ἔξω, φησί τὰς ὄρνιθας ἀφ' ἡμῶν;

Interpp. tacent, Heringa miros versuum modos extundit, et Meinekius de metro sensuque laborat. Atqui nos sententiam quam planissimam esse, nec de metro laborari debere putamus. Etenim illa Ἀλεκτρυών τις ἐκεκράγει μέγα, et sequens φησὶ sunt ipsius Athenaei verba, dicti occasionem significantis: quae restant fortasse paulo secus citata sunt; quae si vera coniecimus, nemo de sensu dubitabit.

P. 81. In Stobaei Serm. LXI. hi sunt versus:

Τῆς

Τῆς οὐσίας ὅσοις μὲν οὖν πράως ἔχει
Νέοις ἔτ' οὖσι τοῦτο προστάττειν ποιεῖν·
Οἱ δ' εἰς τὸ γῆρας ἀναβολὰς ποιούμενοι
Οὗτοι προσάποτίνουσι τοῦ χρόνου τόκους.

Agitur in Stobaei hoc sermone de Venere vulgivaga, περὶ τῆς Ἀφροδίτης τὴν αἰτίαν τῆς γενέσεως τοῖς ἀνθρώποις παρεχούσης. Eo igitur connubium quoque referendum, ad quod respicere Poëtam, fere extra dubium positum esse dixerim. Et primus versus omnes Interpp. lusisse videtur propter mentionem *opum*, *divitiarum*, quae alienae sunt, ne dicamus πράως ἔχειν τινὸς insolitum esse, ipso demonstrante Meinekio. Nos quidem scribendum putamus

Συνουσίας ὅσους μὲν οὖν ἔρως ἔχει,

vel

Συνουσίας ὅσοις μὲν οὖν ἔρως τυχεῖν.

In altero versu recte Mein. videtur suadere προστάττω· verba autem τοῦτο ποιεῖν vel ad praegressum aliquid referuntur vel ad subauditum συνουσιάζειν.

P. 84. Harp. v. Φιλοσοφεῖν ἀντὶ τοῦ πονεῖσθαι, φάσκειν· Ἰσοκράτης — καὶ Μένανδρος. Mein. »quid φάσκειν sibi velit, nescio." Quidni scriberemus ἔφασκον, deleta sequenti interpunctione. Verbo φάσκω pro φημὶ Harpocration plus semel utitur. Vid. ex. gr. in v. Ἀμφιβητεῖν.

P. 96. In suavissimis versibus, apud Plut. T. II. p. 466. B. pauper haec ad divitem:

Νυνὶ δὲ καὶ τοὺς μακαρίους καλουμένους
Ὑμᾶς ὁρῶ ποιοῦντας ἡμῖν ἐμφερῆ.

in quibus pro ποιοῦντας malumus πονοῦντας. De horum

 ver-

verborum confusione et multi egerunt et ipse Mei alibi quaedam attulit.

P. 101. λάμβανε τὴν γλῶτταν ἐν τούτῳ. Hoc interpr tamur: *tu cape interea linguam.* Itaque non nec se est, ἐν τούτῳ iungatur sequentibus διδόναι σωτηρίαν, n dum corrigatur ἐπὶ τούτῳ.

P. 108. Insigne est fragmentum Menandri ap Athen. p. 247. E. cuius sententia huc redit: nem queritur aliquis, ipsorum hominum culpam esse, qu parum a Deis bonorum accipiant: utpote qui sac ficio ex. gr. decem drachmas insumant, festis ve et compotationibus talentum: *aequum igitur ess male nobiscum agi, cum male Diis litemus.* Et l quidem postremis egregie Meinekius explicat sent tiam primi versus

Εἶτ' οὐχ ὅμοια πράττομεν καὶ θύομεν;

qui omnes Intt. male habuerat. Sequitur autem 9. sq.

Τούτων δὲ πρὸς ταῦτ' ἀνελεῖν τὴν ζημίαν·
Πῶς οὐχὶ τὸ κακὸν τῶν ἱερῶν διπλάζεται;

Meinek. se haec non expedire fatetur, nec intellig Schweighauserum vertentem: *sed si id parte mag multas insuper, annon sacrorum damnum dupli bitur?* quae nos intelligimus quidem, sed a vera s tentia aberrare putamus. Legatur:

Τούτων δὲ πρὸς ταῦτ' ἂν διπλοῖς τὴν ζημίαν, κ. τ. λ.

i. e. *quodsi horum* (apparatuum festis adornand *inutiles sumtus duplicas, annon* (inversa, quod cunt Mathematici, ratione) *mala sacrificiorum c ditio duplicatur?* ζημία hoc loco est *sumtus inuti* ut apud Aristoph. Acharn. vs. 736.

—— τίς δ' οὕτως ἄνους,
Ὃς ἡμέ κα πράιτο φανερὰν ζαμίαν;

et Dion. Chr. p. 74. A. cuius verba apprime huc faciunt, τὰς δὲ ἑορτὰς ζημίαν ἄλλως ἡγούμενος καὶ μεταίαν δαπάνην.

P. 140. Stob. CXXII. p. 613.

Οὐπώποτ' ἐζήλωσε πολυτελῆ νεκρόν,
Εἰς τὸν ἴσον ὄγκον τῷ σφόδρ' ἔρχετ' εὐτελεῖ.

Mein. pro vulgato ὄγκον rescripsit Bentleianum οἶκον, et caeteros omnes, qui hanc palmariam emendationem oppugnant, repellit. Iniuria, ut puto. Primo enim languet οἶκος, tum nihil praesidii habet in Codd. Gaisfordianis: et quis credat librarios ὄγκον substituisse, multo rarius et exquisitius vocabulum? Denique nota sunt verba ὀγκοῦν, ἐξογκοῦν. Sed praestat describere, quae ad h. l. ab Hemsterhusio adscripta invenio: »ἤρεν ὀγκώσει pro *sepelietur*, Alexander Aetolus habet, apud Parthen. in Erot. C. XIV. p. 374. Statyll. Flacc. Anth. I. c. 32. Ep. I. ὀγκωτὸς τάφος, Eurip. Ion. vs. 388. ὀγκωθῇ τάφῳ, *sepeliatur*. Hesych. in Ἐξώγκων, quod apud Euripidem est, Or. vs. 402. Plat. de Legg. IV. p. 833. A. Euphor. in Epigr. [vid. Meinek. p. 181.] Fulgent. Exp. Serm. A. p. 561. vs. 15." Adde Suid. in v. μυθῷν· ubi tamen mendum latere videtur in his: καὶ εἰδαίνειν, καὶ ὀγκοῦσθαι· οἰδαίνουσι τῶν οἱ τάφοι τοῖς νεκροῖς κατὰ τὰ ἔνδον. Valet igitur ὄγκος sepulcri moles, *spatium*, vel adeo latinum *tumulus*, eiusdem originis. Quod si verum est, εἰς ὄγκον ἔρχεσθαι probe dicitur.

P. 146. —— τῶν μὲν ἀνιαρῶν ἔχων
Τὸ μέρος ἀπάντων, τῶν δ' ἀγαθῶν οὐ δυνάμενος.

Nescimus, quare Mein. dicat, Zedelium *sine ca*
οὐ δυνάμενος mutatum voluisse in οὐδὲν μέρος, quae
rectio, et facilis est et imprimis elegans, ne dicam
necessaria, et idem coniicere videmus Gaisf. ad
baei locum, ubi haec verba prostant.

P. 169. Menandri versus

Πάνθ' ὅσα νοοῦμεν ἢ λέγομεν ἢ πράττομεν,
Τύχη 'σιν, ἡμεῖς δ' ἐσμὲν ἐπιγεγραμμένοι,

male intellectos, Mein. recte vertit, *ad nos tamq*
auctores referuntur, quaecumque a fortuna fi
Notum est ἐπιγράφεσθαί τινι eo sensu, de quo pra
laudatos a Meinek. vid. Periz. ad Aelian. V. H. II.
merito succensentem Scheffero.

P. 188. E Plutarcho, T. II. p. 1036. lucule
simi afferuntur versus, de communi hominum sc
quorum hoc initium est:

Εἰ γὰρ ἐγένου σύ, Τρόφιμε, τῶν πάντων μόνος,

ubi nescimus an Τρόφιμε minus recte pro nomine
prio vulgo habeatur. Nos quidem arbitramur or
nem esse servi ad herum vel heri filium, de qua
testate eius vocis vid. Photius, et Hesych. cum
in v. Tum verosimillimum est, ad hunc Mena
locum respicere Scholiastem ineditum ad Aristid
Panath. T. I. p. 105. Iebb. διὸ οὖν ἡ λέξις σημαίνει
τὸν θρέψαντα καὶ τὸν τραφέντα· θρέψαντα τὸν δεσπότην, ὡ
φὰ Μενάνδρω. κ. τ. λ.

Sed iam tempus est ut finem faciamus, ne
modo dicendorum futuram brevitatem excusaret
nunc contra in eis, quae dixerimus, verbos
fuisse existimemur. Itaque et Meinekio hunc p
ctum laborem gratulamur et gaudemus, quod i

nobis spem facit coniunctae editionis reliquiarum omnium Comicorum, quod nomen ut aliquando feliciter solvat vehementer optamus, tum vero ut liberaliores experiatur bibliopolas, unde fiat, ut ipse typorum operae praeesse possit: etenim cum hunc laborem Butmanno imponeret, videbat, huic mandandum esse, *si quid recte curatum vellet*; sed tamen in scholis pueri didicimus:

Dominum videre plurimum in rebus suis.

Denique speramus a maiore chartae bonitate, ac minus concinnis literarum formis externum eius libri habitum commendatum iri.

I. GEEL.

APPULEII *opera omnia. Tom. II et III. Cum notis integris variorum interpretum et suis edidit* IOANNES BOSSCHA. *Lugd. Batav.* 1823.

Ante hos fere quadraginta annos Leidae prodierunt Metamorphoseon Appuleianarum libri undecim, commentariis virorum doctorum illustrati, praecipue Francisci Oudendorpii, curante eam editionem et praefatione elegantissima commendante Davide Ruhnkenio. Quominus Oudendorpius, qui tamdiu quam diligenter in explicando Appuleio erat versatus, gloria rei praeclarissime gestae vivus frui potuerit, librarii tergiversantes impediverunt. Sed ut facile carebat ista laudis accessione, nam licebat ostendere,

si vel ipsius modestia vel mos parentum sinerent, Lilium Obsequentem, Frontinum, Lucanum, Caesarem, Suetonium, Thomam Magistrum, alia decora, ita ei posteritas hoc, quidquid esset damni, duplici foenore, ac merebatur, reddidit. Quibus ingenii, doctrinae et industriae adiumentis instructus Oudendorpius sese ad opera Appuleii illustranda contulerit, dixit Ruhnkenius. Et vero, si nihil aliud praestitisset, vel hoc solo labore nomen suum omnibus antiquarum literarum amantibus et peritis tam carum quam honoratum fecisset. Itaque Ruhnkenius caeteris suis de civitate erudita meritis novum cumulum adiecit, editis Oudendorpii in Metamorphoses Commentariis, et beneficium illud Viri egregii uno parique omnium plausu acceptum est. Quanto quisque melius iudicare poterat de veris Grammatici laudibus, tanto magis eas in Oudendorpio et singulas et universas divine eluxisse fatebatur. Nos quidem, qui olim praecipuam commentariorum materiem, indice notatam, in compendium redegimus, nostri laboris non poenituit, et intelleximus in iis revera thesauros variae accurataeque doctrinae contineri. Ac videtur in libris Metamorphoseon praecipue elaborasse, ad eosque annotationes gravissimas retulisse; quod fieri plerumque solet, ut, quamvis in omni aliquo opere simus diligentes, in prima eius parte simus diligentiores. Hinc etiam accidit, ut multa aliorum scriptorum loca emendentur, eademque alibi iam emendata sive confirmentur magis, sive illustrentur.

Atque haec ita erant nostra ac patrum memoria

Ruhn

Ruhnkenius reliqua Oudendorpii scripta, ad Appuleium pertinentia, edere non potuit. Venerunt in Bibliothecam Leidensem, et secuta sunt ea tempora, quae sane literarum antiquarum studio non favebant. His temporibus Deus O. M. finem dedit, liberequé aliquando respirare potuimus, et, qui olim tacite ac moerentes levamen et solatium in veterum scriptorum monumentis quaerebamus, iidem nunc laeti et alacres circumspicimus omnia tuendae in hoc genere maiorum nostrorum gloriae praesidia.

Huic rei cum alia sunt testimonio, tum continuata et absoluta editio Appuleiana, quam Ruhnkenius anno praeteriti saeculi sexto et octogesimo inchoavit. Tale consilium postulabat hominem, qualem se cognitum probavit Ioannes Bosscha, qui sciret quot ac quantas, quod suscepturus esset, haberet difficultates, et ipse animum afferret idoneum ad eas difficultates superandas. Disponere materiam ab Oudendorpio congestam, adiicere priorum interpretum animadversiones, ipsam Appuleii manum, in singulis prope versibus interpolatam, restituere, varios Codices MSS. consulere, Apologiam ab Oudendorpio intactam explicare, indices diversos conficere, ne iam alia memoremus, est immensi laboris, maximae patientiae, non exiguae doctrinae, nec parvi iudicii. Haec autem eruditissimus Bosscha, quamvis brevi tempore, ita praestitit, ut aeque bono literarum atque suae ipsius existimationi consuluisse censendus sit.

Tomo II. continentur Appulei Florida, libri Philosophici, Apologia, et Fragmenta. Bosscha varias

ad omnia Appuleii scripta suas observationes adspersit, Apologiam perpetuis ornavit, laudans in opere universo saepe praestitum ipsi a Lennepio auxilium, cuius adeo multas emendationes addidit, in quibus Vir ille clarissimus pulchre agnoscitur.

In Tomum III. sive Appendicem Appuleianam, observationes iam antea editas Beroaldi, Pricaei, et Scipionis Gentilis, et nondum editas Iani Gruteri coniecit, ipse de vita, scriptis, Codd. MSS. et editionibus Appuleii accurate et eleganter disseruit, denique Indices quatuor utilissimos addidit.

Non ea est instituti nostri ratio, ut exemplis ostendamus quae sit laboris Oudendorpiani praestantia, et doctissimi Bosschae diligentia, cui adeo, si aetatem et tempus huio operi impensum cogitemus, merito hanc laudem optamus, ut editio Appuleiana perro Oudendorpii et Bosschae appelletur, et hic

Se quoque principibus permixtum agnoscat Achivis.

Quin potius nonnulla in medium proferamus, quae a Scriptore illustrando non aliena esse videantur, ut nos non temere nec subito ad iudicandam huius editionis bonitatem accessisse appareat.

T. II. P. 3. *Mihi, ingresso sanctissimam istam civitatem, quamquam oppido festinem — inhibenda properatio est. Neque enim iustius religiosam moram obiecerit* sq.] Magna est MSS. varietas, et *quamquam* saepe cum indicativo, saepe cum subiunctivo modo invenitur coniunctum. Veteres utrumque modum usurpasse constat. Itaque rem iudicandam esse arbitramur ex ingenio locorum, atque illud nobis intellexisse videmur, indicativo maiorem aliquam celeritatem

leritatem significari, quae ipso facto ostenditur. In Appuleio praeferimus » *quamquam oppido festino.* Accedit auctoritas Horatii, cuius multa loca scriptoribus illorum et posteriorum temporum ante oculos versabantur, ut ea sive prudentes sive imprudentes imitarentur. Horatius autem L. I. Carm. XXVII. *Quamquam festinas, non est mora longa;* ut constanter habent MSS.

P. 14. *Apollo, arte multiscius, lingua fatidica, seu tute oratione sive versibus malis.*] Hic ego primum censeo comparandum esse Callimach. in Hymn. Apoll. vs. 42. Τέχνῃ δ' ἀμφιλαφὴς οὔ τις τόσον ὅσσον Ἀπόλλων. Deinde coniecturam Heinsii, pro *tute* legentis *soluta*, omnino non recipiendam. Nam Appuleius in *tute* vim quandam posuit, exemplo veterum. Cicero II. Divin. 72. *Superstitio instat et urguet, et, quocunque te verteris, persequitur; sive tu vatem sive tu omen audieris.* Id. de Fato cap. 12. *Si fatum tibi est ex hoc morbo convalescere, sive tu medicum adhibueris, sive non, convalesces.* Et potuit ipse Appuleius nos ab emendando abstinere, qui pag. 17. scribat, » *Idem omnibus modis peritus modificator, seu tu velles Aeolium simplex.* Nec sane, si *oratio* et *versus* sibi invicem ita opponantur, addi opus est *soluta*, non magis quam apud Graecos λόγος cum χρησμῷ iunctum postulat ἄμετρος.

P. 48. *Duxit Cynicus Hipparchen in porticum. Ibidem, in loco celebri, coram, luce clarissima accubuit. Coramque virginem imminuisset, paratam pari constantia, ni Zeno procinctu palliastri, a circum-*

cumstantis coronae obtutu magistrum in secreto defendisset.] Atqui constantia Cratetis in hac re en nulla. Hic enim nihil faciebat alienum a moribu suis, et dudum omnem pudorem exuerat, etiam hoc primum istius κυνογαμίας fuerit exemplum.

Neque nunc quaerimus an haec impudentia rever fuerit tanta, et a fide dignis historicis narretur, se hoc quaerimus quae manus sit Appuleii, atque leger dum suspicamur » *paratam pati constantia.* Ho verbum inprimis huc facere vel docent Interpretes a Petron. Satyr. cap. XXV.

P. 84. *Liber, qui augusta haec loca Cithaeron colis.*] Primus fortasse versus ex Athamante Enni Scriverius in Collectaneis Veterum Tragicorum p. 175 ad incerta retulit. Scripserat autem Sophocles duas fabulas, Athamantis nomine insignes. Ex Athamant Enniano quinque versus, a Charisio servatos, repe tiit Scriverius, qui omnes ad Bacchum pertinent. N hil annotavit ad Athamantem I. G. Vossius, neque i editis, neque MSS. animadversionibus, quas exempl in Bibliotheca Leidensi servato, non paucas addidit quibus olim in aliqua libri nostri parte suus dabitu locus.

P. 160. *alitum vias.*] Frustra hanc lectionem no nulli sollicitarunt. Nam sic in Oedip. Coloneo Sophoc vs. 1313. Amphiaraus dicitur τὰ πρῶτα μὲν — δὲ κρατίστων, πρῶτα δ' οἰωνῶν ἀδής. Cf. Spanhem. ad Callim Hymn. Pallad. Lavacr. vs. 123.

P. 174. *Aliena autem voco, quae parentis peper rerunt, et quae fortuna largita est, quorum nih laudibus Socratis mei admisceo: nullam generosita*

tem

tum, nullam prosapiam, nullos longos natales, nullas invidiosas divitias. Haec enim omnia, ut dico, aliena sunt. Sat e Protaonio gloria est, qui talis fuit, ut nepotem eius non puderet.] Descripsi locum, quamvis longiorem, ut etiam alii, haec nostra legentes, faciliorem tentandae emendationis viam haberent. Si aliunde constaret avo Socratis nomen fuisse Protaonii, facile in ea lectione acquiescerem. Vellem Canterus ad Arnob. L. II. p. 49. disertius dixisset cur hic *Prothaonio* legeret. Exemplum quidem Arnobii laudavit, sed in eo ipso alii Codd. praebent *Crotonio*, alii *Plotino*, alii aliud. Vix igitur sola tam corruptae in Appuleio lectionis auctoritas sufficit, ad agnoscendum Socratis avum. Generis obscuritas ei saepe fuit obiecta. Cuidam facienti respondit » ἐμοὶ μὲν τὸ γένος ἔνδοξος, σὺ δὲ τῷ γένει. In disputationibus de Nobilitate exemplo Socratis utebantur, ut Plutarch. cap. X. ἡ δὲ Σωκράτους ἀδοξία μαίας καὶ Ἐρυσιμαχίου πατρὸς οὐκ ἦν εὐγενεστέρα τῆς Σαρδανιαπάλου δόξης. Et vero ipse Socrates non semel de eodem argumento cum amicis suis disserebat. Ita apud Platon. Alcib. I. Alcibiadi dicenti τὸ ἡμέτερον γένος ἀνάφερεται εἰς Εὐρυσάκην, τὸ δὲ Εὐρυσάκους εἰς Δία, festive admodum respondit, καὶ γὰρ τὸ ἡμέτερον εἰς Δαίδαλον. Ὁ δὲ Δαίδαλος εἰς Ἡφαιστον τὸν Διός.

Posidonius apud Plutarch. l. l. cap. XVIII. refert sententiam Socratis, esse εὐγενεῖς ἐξ ἀγαθῶν γονέων. Atque idem cogitabat Euripides cap. XIV. Faceret aliquis adolescens sane operae pretium, exponenda cum Socratis tum aliorum philosophorum de nobilitate sententia. Amplam materiem praebent vel Fragmenta

ta illa, quae nomine Aristotelis et Plutarchi feruntur. Nos quidem nunc videamus an aliquam lucem Appuleio afferre possimus, legentes: *Sat e probato avo gloria est: qui talis fuit ut nepotem eius non puderet.* Socrates *non longos natales* ostendere poterat. Et vir sapiens facile ea gloria caret, cui adeo satis est avum habuisse probatum. Qui avus Socrati talis fuit, ut non esset quod ipsum illius puderet. Homines ignobiles non ultra avos adscendunt. Plutarch. cap. XIV. τοὺς πάππου σπουδαίου τετυχηκότας opponit iis, qui ἐκ πάλαι πλουσίων ἢ ἐκ πάλαι σπουδαίων εὐγενέστεροι δοκοῦσιν εἶναι. Suspicor illud de avo suo ipsum Socratem alicubi dixisse, idque dictum Appuleio ante oculos fuisse.

P. 239. *Eiusmodi calamitates animarum, amicitias idem appellari vetat, quod nec mutuae sunt, nec reciprocari queant, ut ament quae redamantur; nec constantia illis adsit, et diuturnitas desit, amoresque eiusmodi satietate ac poenitentia terminentur.*] *Satietas* in hoc genere amoris tam propria vox est, ut eam cum *sanitas* equidem non permutaverim. Et Graeci, praecipue Plato, a quibus Appuleius in his libris totus pendet, habent suum κόρος. Est ille πάνδημος ἔρως, σώματος, οὐ ψυχῆς, ideoque non μόνιμος. Tales flosculos ex Platone legebant scriptores Erotici. Ut Achill. Tat. L. IV. p. 237: τὸ μὲν γὰρ ἔργον Ἀφροδίτης καὶ ὅρον ἔχει καὶ κόρον; et, quod sapientes vero amori tribuunt, hoc ille ad φίλημα accommodavit, quasi ἀόριστον, καὶ ἀκόρεστον καὶ καινὸν ἀεί. Alia exempla dedit Bergler. ad Alciphron. II. Epist. 1.

P. 298. *Minores autem aliae* (*insulae*), *ut naeviuli qui-*

quidam, *per apertas ponti sunt sparsae regiones.*] Alii *nebuli*, unde legendum conieci *niduli*. Cicero I. De Orat. 44. *Ulysses Ithacam illam, in asperrimis saxis, tamquam nidulum, affixam immortalitati anteponebat.* Lucian. in Contemplant. T. I. p. 497. ὁρῶ γῆν πολλὴν, καὶ λίμνην τινὰ μεγάλην περιῤῥέουσαν, — καὶ ἀνθρώπους πάνυ σμικροὺς, καί τινας φωλεοὺς αὐτῶν.

P. 368. *Videasque illam civitatem pariter spirantem Panchaeis odoribus et graveolentibus coenis.*] Non credo recte opponi nidorem coenarum odoribus Panchaeis, et nimis haec languida sunt ad sequentia *resonantem hymnis et carminibus et canticis, eandem etiam lamentis et ploratibus eiulantem. Nidor*, κνίσση est aura pinguis, surgens de coenis et sacrificiis. Homer. Il. A. 317: κνίσση δ' οὐρανὸν ἶκεν ἑλισσομένη περὶ καπνῷ. Plaut. Pseud. III. 2. 53. *Is odos demissis pedibus in coelum volat. — Eum in odorem coenat Iupiter cotidie.* Et Lucianus in Timone Iovem facit dicentem ἔτι ὦ τοῖς ῥισὶ τὴν κνίσσαν μηρίων ἔχω. Adde Gronov. ad Plaut. Mostell. I. 1. 5. et Spanhem. ad Iuliani Caesares p. 446. Malim in Appuleio intelligere varia coeni graveolentis genera, etiamsi exempla numeri pluralis desint. Sed habet ille multa ab antiquis, multa ipse novavit.

P. 467. *Mercurius carminum vector.*] Nos longe praeferimus *animarum*, ut Viri docti coniecerunt. Notus est Mercurius ψυχοπομπὸς et νεκροπομπός. Si mors Argi ad illa sacra pertineret, legi posset. — *Argi interfector.*

P. 526. *Rictum salivosaque labia, vocem absonam, manuum tremorem, ructu spinam.*] Primum

ar-

arbitramur *salivosa* et ad rictum et ad labia pertinere. Ne quis haec corrupta putet cum viris doctis, aliquid deesse putantibus; quia Appuleius ubique epitheton adiunxerit. Deinde emendamus: *Ructus sentinam.* In MSS. nempe scribebatur *setinam.* Mirum, hoc non Pricaeo in mentem venisse. Suadebat vel locus Claudiani Mamerci, ab ipso laudati, in lib. de statu animae II. 9. *Inhalare cloacam ventris, et sentinam oris.*

P. 540. *Mox in principio.*] Non audiendus Colvius, rectius esse iudicans *exin principio.* Ita enim loquuntur optimi scriptores, ut *statim principio*, *statim in initio.* Cf. Schwarzius ad Tursellin. de Partic. p. 958. Ut Graeci εὐθὺς ἐν ἀρχῇ.

P. 576. *Ibi et ille celeberrimus in Comoediis versus de proximo congruit.*] Omnia Graeca, quae in Appuleio inveniuntur, adeo corrupta sunt, ut, quae vera sit auctoris manus, vix divinare possis. Primas depravatarum lectionum causas dedisse videtur perversa vocum ipsarum pronuntiatio, cui deinde accessit tanta linguae Graecae ignorantia, ut iam eruditus haberetur, qui elementorum figuras adumbrare ausus, non annotaret » Graeca" et ipsa verba omitteret, aut » Graeca sunt, non leguntur. Igitur in his emendandis viri docti maiorem sibi sumsere libertatem, sine qua plurimae eaeque foedissimae labes tolli omnino nequeunt. Qui scholiastas poëtarum Latinorum tractarunt, optime dicti veritatem intelligent.

Vel sic tamen vestigia veteris Scripturae, quantum fieri possit, persequenda sunt, et maior plerumque est eorum felicitas, qui ipsius MSS. inspiciendi copiam

piam habent. Nobilissimus igitur *ille in Comoediis versus* in aliis MSS. plane deerat. Casaubonus quaesivit ex Menandro, Scipio Gentilis ex Philemone. Quodsi integrae Menandri et Philemonis fabulae ad nos pervenissent, non tam difficile esset locum, quem voluit Appuleius, investigare, quam nunc facile est contendere, eum in fragmentis non reperiri. Casaubonus dedit ex Menandro: Ἐστὶν ἀρετῆς καὶ βίου διδάσκαλος — ἐλευθέρου τοῖς πᾶσιν ἀνθρώποις ἀγρός. Scipio ex Philemone: Δικαιότατον κτῆμ' ἐστὶν ἀνθρώποις ἀγρός. Sed ea laus vitae rusticae hic non quaeritur. Neque literae, post Casaubonum et Scipionem in MSS. repertae, aliquam habent similitudinem cum altero utro horum versuum. Cod. Florentinus has praebuit:

Πωαω NCπα PO ΓOHI HICIONe HICNOPeI.

Has Excerpta Lindenbrogii:

ΠωλωNeπω POΓONINISION e NISNOPΘI.

Hinc vir doctus, Mercerus, ut videtur, effecit:

Παιδῶν παρ' ἀγρῷ γνησίων εἰσὶ σπόροι.

Dignum Merceri sagacitate inventum. Bosscha, paucis mutatis ita edidit.

Παιδῶν ἐπ' ἀγρῶν γνησίων εἰσὶ σπόροι.

Sed minus grata auribus accidit ista earundem syllabarum in nobili aliqua sententia repetitio, et mentio *agri* hic plane aliena est, vel ideo quod Appuleius, antequam hunc versum poneret, scripsit *Ibi*. Sic enim scripsit, quia in isto versu ea sententia non ad vitam rusticam accommodabatur, ipse autem accommodare volebat. Satis in antecedentibus rus laudaverat, tamquam optimum fertilitati theatrum. Scribens *ibi et*, indicavit aliam ruris commendationem,

quae

quae quidem ad matrimonium pertineret. Et sane nusquam alibi magis

Laudantur simili prole puerperae.

Versum Comici hunc fuisse suspicor.

ΠΑΙΔΩΝ ΕΠ' ΑΡΟΤΩι ΓΝΗΣΙΩΝ ΤΕ ΚΑΙ ΣΠΟΡΩι

Quod proxime ad literas MSS. accedit. Nam καὶ more Iotacismi pronuntiabatur κι. Formula de nuptiis legitimis usitatissima, quam adhibuit Menander ap. Clement. Alex. Strom. II. p. 421. Παίδων σπόρῳ τῶν γνησίων δίδωμί σοι — τὴν ἐμαυτοῦ θυγατέρα. Plutarch. Praecept. Coniug. cap. 42. Πάντων δὲ ἱερώτατός ἐστιν ὁ γαμήλιος σπόρος καὶ ἄρτος ἐπὶ παίδων τεκνώσει. Ideo abstinere iubet τῶν παρανόμων ὁμιλιῶν, καὶ μὴ σπείροντας, ἐξ ὧν οὐδὲν αὐτοῖς φύεσθαι θέλουσιν. Quae ducta sunt ex Platone VIII. de Leg. p. 293. ἀπεχομένους δὲ ἀρούρας θηλείας πάσης, ἐν ᾗ μὴ βούλοιτο ἂν σοι φύεσθαι τὸ σπαρέν. Ruri igitur inprimis contrahebantur coniugia, quod leges antiquae volebant, quodque Comicus in versu nobilissimo commendavit, ἐπ' ἀρότῳ παίδων γνησίων — ut apud Latinos, Liberum iustis nuptiis quaerendorum causa. Alciphr. I. Ep. VI. Parentes me ἐγγυητὴν ἐπίκληρον ἐπὶ παίδων ἀρότῳ γνησίων συνῆψάν σοι γάμῳ. Plura veterum loca collegerunt Lips. ad Tacit. Annal. XI. 27. Interpretes ad A. Gellii Noct. Attic. IV. 3. D'Orvill. Van. Crit. p. 610. Hemsterh. ad Luciani Timonem, alii.

Venit etiam aliud nobis in mentem:

ΠΑΙΔΩΝ ΕΠ' ΑΡΟΤΩ ΓΝΗΣΙΩΝ ΕΚΑΣ ΝΟΘΟΙ.

Sed prius praeferendum iudicamus. Atque haec nunc quidem hactenus.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

Q. HORATII FLACCI *opera ad MSS. Codices emendavit, notisque illustravit* CAROLUS FEA. *Denuo recensuit* FREDERICUS HENRICUS BOTHE. *Heidelbergae et Spirae* 1821. *III Vol.* 8°.

Qui novam Horatii Flacci editionem vult curare, maius negotium suscipit, quam multis videtur. Novam autem editionem intelligimus non eam, qua numerus priorum, iam satis ingens, augetur! hoc enim cadit in hominum etiam valde mediocrium ingenia, quales inde ab instaurata literarum humanitate fuere non pauci, in classem proletariorum referendi. Nam ut hi olim in civitate Romana nihil in rem publicam conferebant praeter liberos, sic illi interpretes rem fecere inutilem, nova exempla antiquis addentes ea, quae ipsi Horatio nihil profuerunt.

Novam igitur editionem dicimus eam, in qua post optimorum interpretum diligentiam versus cum corrupti emendentur, tum obscuri illustrentur. Atque *hoc opus hic labor est*, praecipue in carminibus Lyricis.

Romani sermonem poëticum sero, ut omnino literas humaniores, excoluerunt. Principes, qui quidem ad nos pervenere, censendi sunt, Lucretius, Catullus, alii, qui poëtas Graecos magis imitabantur, quam, quod anteà fieri solebat, Latine vertebant. Sed genus Lyricum, nisi Graecum, adhuc erat igno-

 tum.

tum. Eo sua Horatium natura, studium et gloriae cupido duxerunt, quae gloria sane non erat exigua, si *princeps fidicen lyrae Romanae* diceretur. Dici meritus est suo iure. Laudatur a popularibus, peritis rerum arbitris, propter numerosam et curiosam felicitatem, venam non publicam, felicem audaciam, aliasque virtutes. Itaque alios, qui idem tentarunt, sua laude adeo obscuravit, ut, iudice Quinctiliano, ex omni lyricorum Romanorum numero solus legi mereretur. Ea carminum plane ad Graeca exempla compositorum ratio, nova accidebat auribus Romanis, neque nisi a viris doctis et elegantibus intelligebatur.

Quum igitur Horatius et sua aetate, sed postea quoque frequentius legebatur, multa carminum exempla scribebantur, et, quo magis universae orationis ingenium et compositio a vulgari differebant, hoc magis imperiti homines in scribendo errabant, quae non intelligebant sive mutabant, sive eas lectiones sequebantur, quas credibile est iam ab ipso Horatio emendatas, in libris melioribus fuisse receptas.

Hinc accidit, ut Grammatici Romani ea exempla corrigerent et sententias obscuras illustrarent, hoc meliores quo antiquiores, Aemilius, Modestus, Scaurus, quorum labore usi videntur recentiores Acron Porphyrius, Commentator, qui ne ipsi quidem integri ad nos pervenerunt. Crescente antiquae humanitatis ignorantia, creverunt mendae in Codd., et qui doctiores erant, identidem faciebant recensiones. Ita Vettius Agorius et Felix Magister a. 727. exemplum Horatii recensuerunt, ex quo omnia fere MSS. quae quidem adhuc nobis innotuerunt, profluxisse videtur

tur, non tamen antiquiora saeculo decimo. Magna est horum multitudo, quae non pauca in fine extremae paginae hanc habent admonitionem » *Vettius legi, et, ut potui, emendavi, conferente mihi Magistro Felice.*"

Ex quo tempore Zarottus, ut creditur, Mediolani a. 1470. carmina Horatiana primus expressit arte haud ita pridem Harlemi inventa, tantus in omni fere Europa secutus est variarum editionum numerus, quantus fortasse nullius scriptoris. Historiam eius rei post Neuhausium, Fabricium, alios, exposuit Ianus eumque secutus Mitscherlichius. Ac poterant nomina tot virorum clarissimorum, inprimis Bentleii, alios ab attingendo Horatio deterrere, nisi hic corrupti inquinatique per librarios scriptoris exemplum praebet et tale, quale haud scio an apud Romanos praebeat nemo.

Celebrata est multorum sermonibus opera Iani et Mitscherlichii. Christianus Davides Ianus, putabat deëse editionem, e qua adolescentes discerent singulas carminum partes, universam eorum vim et pulchritudinem intelligere, et simul Codd. varietatem et virorum doctorum coniecturas cognoscerent. Edidit Horatium. Tomus I. prodiit Lipsiae a. 1778. Tomus II. 1782. In iis Odae tantum continentur. Tertio reliqua complecti voluit, sed morte impeditus est. Novam utriusque tomi editionem, eamque correctiorem a. 1809. curavit Schaëferus. Equidem diligentiam Iani summopere esse laudandam censeo, et in iudicio Wagneri, quod legitur in Bibliotheca Critica Iteri, maiorem exstare acerbitatem et iniquitatem,

vel ideo, quia varias res arripit, quae, a Iano ad editionis consilium non relatae, in iudicium venire non poterant.

Post Ianum Mitscherlichius ad Horatium accessit, cujus editio a. 1800. Lipsiae prodiit, duobus voluminibus. Hic maximo studio idem fere, quod Ianus, egit, ut Horatii artificium in tractando illuminandoque argumento, sermonem poëticum, et omnino omnes elegantias indagaret, et magis, quam Ianus, ex Graecis fontibus hauriret, imo Horatium sibi totum Graecum fingeret, etiam, ubi non constaret eum Graecos esse imitatum. Promisit se observationes Criticas et alia Horatii carmina duobus aliis voluminibus esse complexurum. Etiam Mitscherlichius multa ad meliorem poëtae intellectum egregia attulit. Atque ad eam fere rationem compositae sunt reliquae Germanorum editiones, quarum prope quotannis nova in lucem emittitur.

Atque eam poëtarum interpretandorum viam praecipue ingressi sunt Germani, ex quo Heynius in Tibullo et Virgilio suo illustre dedit exemplum, vir doctrinae elegantis, variae et accuratae; quam nisi adferas, periculum est, ne saepe pro Iunone nubem amplectaris. Ratio enim Grammatica, ea quam veteres intelligebant, verum et unicum scriptoris recte intelligendi habet adiumentum, quam rationem alteri illa sponte sequitur. Eam recentiores appellarunt aestheticam, sive philosophiam pulchrarum artium qua, quod nomen indicat, quid in iis pulchrum sit sentiamus. Iste sensus in variis hominibus est varius et saepe difficilis explicatu. Et vereor ne quidam in

ho

hoc genere ulterius progressi sint. Ianus quidem promisit se multa vocabula esse illustraturum, quibus in suis ipse scholiis usus est, ut alii intelligerent interpretem, *exquisite*, *splendide*, *magnifice* sive aliter, ut a lectione poëtae incaluerat, exclamantem.

Igitur istae editiones non ad normam Criticam sunt conformatae. Conformata est Caroli Feae, a Bothio repetita et aucta. Carolus nempe Fea anno huius saeculi undecimo Horatium Romae in lucem emisit. Quae de consilio operis suscepti in praefatione scripsit, eorum sententia huc fere redit: Magnam curam posuit in constituenda ex MSS. veterumque monumentorum reliquiis orthographia. Multos versus nova interpunctione magis perspicuos reddidit. Ex variis lectionibus, quae iam exstabant, meliores elegit, confirmavit ac defendit. Tum novas ex MSS. ipse protulit. Res antiquas, adhuc parum compertas, illustravit, aliis in hoc genere felicior, cui suis ipsi oculis loca, ab Horatio memorata, videre licuerit. Caeterum nullibi fere coniecturis locum dedit, neque novis lectionibus nisi parce; ab ostentatione doctrinae abstinuit, non nisi ignota exposuit, difficilia, suspecta, et desperata conquisivit.

Haec se fecisse dixit ipse Fea, quantum intelleximus ex praefatione minus bene Latina, ideoque interdum obscura. Satyris autem, Epistolis et Arti Poëticae operam quoque diligentiorem navavit. Sed nos, quod initio significavimus, nunc quidem de Odis tantum dicemus, et videbimus quantum ex labore Caroli Feae ad meliorem Horatii intelligentiam profecerimus.

Atque hic primum agitur Orthographia. Non sumus in ea opinione, istam Grammatices partem esse negligendam, imo valde probamus virorum doctorum conatus, qui hoc egerunt, ut certam aliquam veterum scriptorum rationem efficerent: licet hoc sit difficillimum, quia ipsi illi veteres scriptores, neque ante neque post aetatem Augustam, in eo non conveniebant. In monumentis ipsis magna saepe est varietas, et MSS. paucis modo exceptis, ad aevum recentius pertinent. Fea dedit antiquissimae scripturae exemplum, continens versus nonnullos de victoria Actiaca et morte Cleopatrae, inventum in reliquiis Herculani. Legitur in eo fragmento *adsiduus*, *opsidio*, *volnere*, similia. Gratias agimus Feae, pro eo quod et hoc fragmentum repetiit, et alia illustrandae Orthographiae utilia monuit; sed ea non magis faciunt ad ipsum Horatium, quam ad alium quemvis scriptorem in quo similia verba legantur, et potius tractanda erant in libro peculiari. Horatio quidem nihil inde lucis accessit.

Sunt tamen loca, ubi accipere potuisset, etiam si non constet, veteres eadem omnino et scribendi et pronuntiandi ratione fuisse usos. Quod quale sit, uno exemplo ostendemus.

Legitur in Lib. I. Carm. II. vs. 1.

Iam satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit pater.

Si tempore Augusti ita scribebatur, certe non ita pronuntiabatur. Consuetudinem ipsius Augusti narravit Suetonius cap. 88. » *Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a Grammaticis institu*

tu

tatem, non adeo custodiit: ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum, ac loquantur, existiment.

Augustum igitur hunc locum ita scripturum fuisse credibile est.

Iam sati terreis nivis. —

Quo facto nihil aurium, etiam superbissimarum, iudicium laedit, et omnino reiicienda est emendatio Dan. Heinsii, legentis

Iam satis tetrae nivis. —

Graevius ad Iul. Caesar. B. Gall. I. 8. vulgatam quoque lectionem defendit, vel ideo quod *terreis* pronuntiabatur, melius quam Burman. ad Virgil. III. Aen. 589. qui quid statuat nescit, antiquum tamen non probat. Praeterquam autem quod Romani loquebantur *terreis*, videntur *s* finale in brevibus istis adverbiis sono tam tenui extulisse, ut vix audiretur. In *satis* quid factum sit, apparet vel ex *satin'* pro *satisne*. Et veteres poëtae, etiam Lucretius, *s* breve ante consonantem elidebant. Klotzii quidem sententia in Lect. Venusin. p. 78. minus mihi placet, cogitantis Horatium fata luctuosa deplorasse oratione horridiore et auribus ingrata. Nam illud luctuosum praecipue cernebatur in *ē ē*, unde et nomen *Elegorum*, et est trium syllabarum ultimarum diversa pronuntiatio. Hanc partem Grammatices viri docti minus fere, quam debebant, curarunt, unde factum est, ut scriptoribus saepe intempestivas emendationes obtruserint. Cur non displicuit Burmanno Virgil. vs. 15. I. Aen.

» *terris magis omnibus* —

neque Ernesto illud Taciti I. Annal. 24. » *Nullis satis certis mandatis?* Iidem tamen similes locos culparunt, ille Horatii, ut vidimus, hic Tacit. Annal. lib. XIV. 36. » *ut certus eventus Suetonius daret pugnae signum.*" Ibi in antiq. edit. legebatur *eventu;* ita scilicet pronuntiabant Romani, addito in fine tenuissimo literae *s* sono, qui tamen sonus cum *s* sequenti coalescit. Quid Ernestus? » *Ista homoeoteleuta offendunt aures nimis. Quamquam talia etiam melioribus scriptoribus nominatim Livio, interdum excidere.*" De Livio dictum nollem. Nam si quis scriptor sensu et iudicio aurium poëtico excelluit, eaque in orationem prosam transtulit, is sane est Livius. Ernestus non protulit exempla. Cogitavit fortasse hoc et similia, lib. XXX. cap. 44. » *amentis malis oordis, hunc, quem increpatis, risum esse.*" Etiam in Ciceronis Orat. I Catil. Ernestus non tulit: » *Munitissimus habendi senatus locus.*" Quum tamen vel ipsa quantitas syllabae, quae in *locus* est brevis, in *senatus*, ex *senatuis* contracta, est longa, indicat, diversam pronuntiationem. Atque ea ratione iudicanda arbitror multa Ciceronis exempla, de quibus disputavit Schellerus in Praecept. Stili Bene Latini P. II. p. 730. Sed hic locus tam late patet, ut iustam dissertationi materiam praebeat. Equidem ita statuo, optimos scriptores ingratam, asperam et fragosam compositionem summis viribus evitasse, et eam, quae nobis saepe videtur, non esse. Exciderunt iis nonnulla imprudentibus, sed habebant, ut omnis eorum vita magis erat publica quam nostrorum hominum, suos amicos et inimicos, qui corrigerent. Eandem religionem ob-

ser

servabant Graeci. Sophocles et Euripides, propter versus nonnullos, hoc vitio laborare visos, etiam in Comoediis irridebantur. Cf. Coraës ad Isocrat. Bibl. Hellen. Vol. I. p. 20. Ex istis igitur reprehensionibus, ex locorum similitudine, et orthographia ad pronuntiationem accommodata, tutius aliquanto conficiemus, quid auribus illis non ferendum iudicaretur, quam si veterum normam ex nostra metiamur. Atque haec de Orthographia.

Secundo loco professus est Carolus Fea, se multos versus nova interpunctione magis perspicuos reddidisse. Et profecto in hoc genere artis Criticae magnum saepe positum est adiumentum ad gravissima vulnera quam lenissime sananda. Vidi loca veterum scriptorum, saepe tam obscura, ut centies repetita lectio et meditatio ne minimam quidem ex tantis tenebris nubem tolleret. Ecce tibi aliquis vulgatas distinctionis notas sive mutat, sive transponit, et tenebras lux excipit, quae ipsam veritatem sole clarius ostendit. Hanc rationem Carolus Fea non secutus esse videtur. Nam plurimae in hoc genere factae ab eo mutationes eiusmodi sunt, ut et cuivis in mentem veniant, multae aliunde innotuerint, nulla antiquo vulneri medelam afferat. Sunt, ut hoc utar, parum res. Verbi gratia Lib. IV. Carm. V. vs. 6.

Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo; gratior it dies.

cum ed. Veneta multisque interpretibus coniunxit, *affulsit populo*. Melius sane, quam ut alii edidere, *populo gratior it dies*. Sed Hollandi tam simplices

nunquam, ut haec et similia mendacia appellemus, quibus vera aliqua difficultas non superetur. Aliud auxilium praebere debet mutata interpunctio. Tentabimus illud in loco desperato. Scilicet Lib. IV. Carm IV., vs. 13. omnes editiones habent:

Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta fulvae matris ab ubere
Iam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit.

Caprea vidit leonem iam lacte depulsum ab ubere matris. — Sed *depulsus a lacte* — et *depulsus ab ubere* omnino idem significat, ut exemplis ostendit Bentleius. *Ab ubere lacte* hoc est *copioso*, non ferendum. Qui velit, acquiescat in ornatu Lyrico, qui sane nullus est in re simplici bis, mutatis verbis, dicenda. Non desunt v. d. coniecturae. Hic proposuit *iam mane, iam sponte*, ille *iam nocte*, *iam iamque*, alii *ab uberum iam lacte*, *paullo ante*, alii *iam ante*. Res igitur, omnium fere iudicio, conclamata, et a Fea silentio transmissa. Vide an suam Horatio manum restituerimus mutata distinctione:

Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta fulvae matris ab ubere,
Iam lacte depulsum leonem
Dente novo peritura vidit.

Caprea, iuvenis cerva, exsultim ludens et errans per viridia pascua, ab ubere fulvae matris, procul a matre, matris secura, matre relicta. Suavissima est haec imago capreae imprudentis, et ad misericordiam movendam aptior. Horat. I. Carm. XXIII.

Vi-

Vitas hinnuleo me similis, Chloë,
Quaerenti pavidam montibus avüis
Matrem.

Et mox:

Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

Anacreon in Fragment. pag. 352. ed. Fischer, a multis Interpretibus ibi laudato, memorat νεβρὸν νεοθηλέα γαλαθηνὸν,

Ὃς ἐν ὕλῃ κερόεσσης
Ἀπολειφθεὶς ὑπὸ ματρὸς
Ἐπτοήθη.

Sed haec est lasciviens et νεανευσαμένη caprea, quae ipsa matrem reliquit, et temere loca periculosa adit. Recte autem et *cerva* dicitur *fulva*. Quod epitheton cum quasi proprium esset leonibus, ideo interpretes in ea opinione magis confirmabantur matrem fulvam intelligi leaenam, Virgil. III. Georg. 383. *pecudum fulvis velantur corpora setis*. Ovid. II. Art. Am. 373. *fulvus aper*. Ubi male Burm. *torvus*, quia fulvi proprie leones. Cf. Heins. ad III. Metam. 273. — Denique *a matre*, pro separata a matre, procul a matre, ut Graecorum ἄπο pro ἄπωθεν, de quo Valck. ad Theocrit. Adoniaz. p. 283. et Bast. ad Gregor. de Dialect. p. 210. Sic Bergler. et alii recte accipiunt Musaei de Leand. et Her. vs. 32. ἄπο προγόνων — *semota a parentibus*. Ita μοῖνος ἀπ' ἀνθρώπων et similia v. c. Orpheus Argon. 92. scripsit.

Sequitur iam aliud consilium, quod sibi Fea in hac editione proposuit. Ex variis scilicet lectionibus, quae iam exstabant, meliores elegit, confirmavit ac de-

defendit. Non leve munus interpretis Horatiani, qui quidem aliquid afferre velit, dictum non prius. Nam varias istas lectiones iudicium et doctrina hominum eruditissimorum tam saepe excussit, veramque a falsa secrevit, ut diversas eorum sententias et sententiarum argumenta disponere atque disceptare iam ipsum difficile opus haberi possit. Praeterea hic ea cautio est adhibenda, ne, dum centies repetita repetere ineptum iudicas, nova captes et veneris loco alieno. Hinc nonnulli famam aucupati sunt, desperantes eam se alio modo posse consequi; et hanc saltem habuerunt, ut nominarentur atque refellerentur. Mihi ea res semper visa est valde periculosa in eo scriptore, qui, ne alia memoremus, paucissimis saepe verbis multas easdemque gravissimas sententias complectitur. Studium illud et ambitio viros optimos interdum in errorem perducit. Eiusmodi opinio nonnunquam nobis ipsis prima specie minus arridet, sensim tamen fit familiaris, commendari videtur exemplo aliquo, et ut

— *qui amant, ipsi sibi somnia fingunt*,

ita novam hanc opinionem unice amplectimur et mordicus tenemus. Habuit tamen ea novandi cupiditas etiam hanc utilitatem, ut, quoniam cum adoptione lectionis munus interpretandi arctissime coniungitur, aliis saepe in mentem venerit melior loci constituendi exponendique ratio.

Fea quidem ab omni fere rerum novarum studio abstinuit, et raro admodum viam nullius vestigiis notatam ingressus est. Dubitamus autem quemadmodum et hanc et reliquas instituti Feani partes memoremus. Nam, si verbo tantum moneamus, quam le-

lectionem cui praetulerit, non additis causis, vereamur ne brevitas pariat fastidium, si causarum summas attigerimus; ne fiamus sive obscuriores sive longiores et Feae imprudentes iniuriam faciamus. Itaque seligemus pauca exempla, apponentes verba ipsius editoris, eaque diversi generis, unde speramus fore ut recte discatur, ex qua ille materie suum opus effinxerit.

P. 4. *Nota quae sedes fuerat palumbis.* MSS. apud Bentl. et Valart, vetus Scholiastes, Cuning. Sanad. Sunt palumbi, vel palumbes silvestres, quae solae morantur et nidificant in ramis et cavis arborum, ut observant Bochart. Hieroz. l. I. c. 3. Buffon et Bomare; ideo nota sedes: et notat Pitiscus ad Sueton. in August. 94. qui locus, et alter Virgil. VI. Aen. 203. de columbis in arboribus loquentes, adducendi non erant a Gesnero; quia res erat insolita, et ad auguria capienda. V. III. Od. 4. 12. II. Sat. ult. 91. alii *columbis*.

P. 24. *Serus adulteros cultus pulvere collines.* V. B. Vr. C. a. 2. m. E. Ch. A. alii MSS. apud Lamb. Pulm. Cruq. Iani. Et recte, ut infra IV. Od. 9. 13. seqq. Postquam enim Horatius loquutus est V. 14. de caesarie, hic agit de omni cultu corporis, et ornatu regio, quem adulterum dicit, ut Ovid. Trist. II. el. 1. 499. *In quibus assidue cultus procedit adulter.* Est enim adulterium specie exercere, ut ait Tertull. de Cultu Fem. tract. 2. et paulo post: *Lenonis et prostitutoris vestitus et cultus ne admiseritis:* et Marbod. p. 25. *Dum veram speciem mentitur adultera forma.* Locum praecipue illustrat Clemens Alexandr. Paedag.

III.

III. 2. Quod autem cultus faciat mulieres meretrices, viros autem androgynos seu effeminatos, et adulteros testis est nobis Tragicus (Euripides in Iphigen.) *sic narrans: Ex Phrygibus ille cum appulisset, qui Deas Dijudicavit, Graia ut inquit fabula, Lacedaemona, cultu discolore vestium, Et barbarorum textu et auro splendidus, Amans amantem vi recessit auferens Helenen ad Idae caulam, abesset cum domo Menelaus. O adulteria concitantem pulchritudinem Graecam evertit barbarum sui ornandi studium et effeminatae delitiae; Laconicam pudicitiam corrupit vestis et luxus et pulchra species: barbaricum sui ornandi studium meretricem probavit Iovis filiam.* Et *collines* est ut apud Plaut. Mostell. act. 1. sc. 3. vs. 133: *Pulchrum ornatum turpes mores peius coeno collinunt.* Al. *Crines. Vultus* add. Venn. 1483. 1490. Flor. 1481.

P. 76. *Otium Divos rogat in patenti*
Prensus Aegeo.
Pressus.

Hac igitur ratione Fea, quae meliores ei videbantur lectiones defendit, modo longior, modo brevior, interdum nihil addens, ut in ultimo loco, ubi edidit *prensus*, et in subiecta annotatione tantum posuit *pressus*. Hoc, nullam facti rationem reddere, quod varie accipi possit, non probamus. Nam et non contemnendum est quod in contrarium adfert Gesnerus, et ipse Horat. I. 14. 10. *non Di quos iterum pressae voces malo*: ubi nulla in MSS. videtur exstare varietas, sed N. Heinsius coniecit *prensa*, quod in loco utroque verum putamus, etiam propter tempestatem non expectatam, et incipientem, quam effugere non pos-

pestunt. In hoc autem metu cogitant quam dulce sit otium, non cogitant, quum navis in eo est ut mergatur. Bentlei significationem *navis deprehensae*, egregiis exemplis illustravit. Serv. ad IV. Georg. 421. *Deprensus*, inquit, verbum nauticum est, cum tempestate occupantur. Adde Burman. ad Phaedri L. V. 4. 11. Apollon. Rhod. II. Argon. 1087. σφε κατέλλαβε χείματος ὥρη — ἀπροφάτως.

In aliis Feae annotationibus non inquiremus quae eadem exempla iam ab aliis interpretibus ad eosdem versus sint allata, sed examinabimus argumenterum pondera. Itaque primo loco erat probandum columbas non esse nomen generis, sed speciei; contra Burman. ad Petron. cap. 85. iam laudatum a Klotzio in Lection. Venusinis p. 107. Eo pertinere videtur Virgil. V. Aen. vs. 213.

Qualis spelunca subito commota columba
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi.

Quod certe melius de palumbe intelligitur. Graecis quidem πέλειαι saepe sunt eaedem quae περιστεραί, de quo Interpr. ad Anacr. carm. VIII. ut Virgil. I. Eclog. 50, „*tua cura palumbes*." Ubi Serv. *columbae*. Locus Suetonii pertinet ad augurium etiam ideo, quod, monente Torrentio, „*columbae nullae in arboribus nidificant praeter palumbes*.

Nec satisfaciunt nobis quae ad commendandum *cultus* scripta sunt. Horat. IV. 9. 13. *Non sola comtos arsit adulteri — crines* — stat potius pro recepta lectione. Hic brevi ante locutus erat de caesarie vs. 14.

Nequidquam Veneris praesidio ferox
Pectes caesariem.

Ita

Itaque cum irrisu repetiit » *hanc, tam pulchram caesariem pulvere collines.*" Sensit idem Mitscherl. Adde exempla poëtarum Graecorum qui in re simili constanter *comam* sive *vultum* usurpant. Quid? quod *cultus*, *vestes pulvere collinere*, longe aliud significat, quam mortem. Erat enim signum virtutis bellicae, et laudantur ab ipso Horatio duces » *non indecora pulvere sordidi*" Cultum, formam, vestes, crines, dici posse *adulteros*, si sint hominis adulteri, nemo dubitat. Sed locus Ovidii Trist. huc non erat referendus. Nam ibi *cultus* adiective ponitur. De Tertulliano et Clemente Alexandrino nihil dicemus; accommodatior certe est locus Plauti.

Iam tempus nos monet proferre specimina novarum lectionum. Quum legebamus in Catalogo Lipsiensi titulum editionis Romanae, Codices Vaticanos, Chisianos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque ostentantis, magna spe et exspectatione commoti, librum illico et avide cupiebamus. Qui dum interea ex Germania adfertur, animum laetis cogitationibus oblectavimus, quas virorum doctorum coniecturas isti Codices essent confirmaturi, qua luce densas tenebras dispulsuri, verbo, salutem et vitam Horatio nostro spondebamus, ultimum plurima illa vulnera circumspicientes, in quibus curandis frustra longo tempore fueramus occupati. Venit Romana editio. Praesentia famam minuit et sustulit. Maximo enim cum dolore intelleximus nos pro thesauro invenisse carbones, adeo ut irasceremur non Carolo quidem Feae, nam ille fecit quod potuit, nisi fortasse nimium promisit, sed Codicibus istis, tam magnifica

no-

nomina quam minutas res habentibus. Lectionis varietas iam ex centum aliis satis superque cognita, rara admodum non cognita, eaque exigui momenti.

P. 7. *Reddas incolumem precor;*
Ut serves animae dimidium meae.

»*Ut* Ch. A. al. *et*." Equidem, non assentior Feae, et si in omnibus MSS. legeretur *ut*, praeferrem vel sola coniectura *et*, prae quo alterum languet. Confirmat etiam Schol. Persii V. Satyr. 22. » *quantaque nostrae — Pars tua sit, Cornute, animae.* Schol.: » *Sententia a Pythagora tracta, dimidiam animae suae partem dicit Cornutum, ut Horatius Virgilium.*"

Et serves animae dimidium meae.

Locus Persii in ed. Burm. Ovid. I. Pont. ep. VI. 17. non recte tribuitur Hieronymo Praefat. Chron. Nostri quoque Scholiastae Pythagoram advocant. In his mire est corruptus Schol. MS. Franequeranus: » *Maia repsiche endias amata.*" Ubi vix opus est monere legendum, μία ψυχὴ ἐν δυοῖν σώμασι. Suavissime Tibull. IV. 4. 21:

Phoebe fave, laus magna tibi tribuetur, in uno
Corpore servato restituisse duos.

Non minus lepide iocabantur de filio Catonis Uticensis apud Plutarch. cap. 73,

Πόρκιος καὶ Μαρφαδάτης, δύο φίλοι, ψυχὴ μία.

Uxor Marphadatis vocabatur Psyche.

P. 24.

Num Laertiaden, exitium tuae
Gentis; num Pylium Nestora respicis?

» *Num — Num.*" Vr. A. Accius in Antigona apud Macrob. Sat. VI. 1. *Num capti potuere capi? num in-*

censa cremavit Troia viros? Al. *non — non.*"

Eam lectionem libentes sequimur.

P. 63. — *mare Caspium*

Versant inaequales procellae

» Versant. Vr. A. optime. Sic Virgil. III. Aen. 196. *Continuo venti volvunt mare.* Plin. Hist. Nat. IX. 3. *Procellae ab imo vertunt maria.* Vid. II. ep. 1. 90. Boëthius de Cons. Phil. II. metr. II. *Si quantas, rapidis flatibus incitus, Pontus versat arenas.* Et metr. 3. *Saepe ferventes Aquilo procellas verso concitat aequore.* Lucret. VI. 114. *Aut ubi suspensam vestem chartasque volantes Verberibus venti versant.* De eo mari Mela III. 5. *Omne atrox, sine portubus, procellis undique expositum.* Al. Veram. Saepe in MSS. confunduntur *vexare* et *versare.*"

Hic nullam omnino causam videmus, cur, propter nonnullos Codd. a vulgata lectione *vexant* esset discedendum. Locus Virgilii non huc pertinet. Nam *volvere* multo minus significat quam *versare.* Tum significatio *versandi* non adeo egebat exemplis, quam ostendendum erat significationem *vexandi* huic loco non convenire. Quod contra est. Nam *versare* usurpatur de tanta vi tempestatis, quanta non nisi raro in rerum natura saevit. Hoc quidem notius erat, quam ut poëta diceret, » Non semper sunt tales tempestates. Nec sane *vexare* est verbum leve aut tenue. Multa vocabula usu quotidiano eam vim amisisse videntur, quam antiquitus habuerunt, et ipsa eorum natura fert. Ea vis Horatium et meliores poëtas non latuit, et libentes priscam consuetudinem sequebantur, in qua maior esset et veritas et gravitas. Inter

pretes recte huc ad partes vocarunt A. Gellium, virum doctissimum, qui in Noct. Atticis II. 6, Grammaticos refellit, Virgilium reprehendentes, quasi incuriose et abiecte posuisset

Candida succinctum latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates.

et nativam *vexandi* significationem, etiam exemplis illustrat. Vix unus est poëtarum locus, in quo MSS. non varient. In constituenda vera lectione, observatio Gellii semper nos iuvabit. In Propert. II. 20. 37. omnes, ut videtur, libri servarunt,

Quicunque et venti miserum vexastis Ulyxen.

et II. 21. 17.

Sed tibi vexatae per multa periculа vitae.

Ubi non accipienda Burm. coniectura *versatae*. Cf. interpr. ad Ovid. II. Amor. 2. 29. et Claudian. I. Rufin. 65.

Iam cupio Stygiis invadere nubibus astra,
Iam flatu violare diem, laxare profundo
Frena mari, fluvios ruptis immittere ripis
Et rerum vexare fidem.

Ubi Burmanno optanti ut explicuissent, quid esset *rerum vexare fidem*, et reponenti *turbare*, respondemus, *turbare* esse languidam interpretationem vocis *vexare*. Et Claudian. in eodem carmine vs. 10. dixerat — *pacem vexare tumultu.*

Si iam quaeratur an Horatius propter paucas eiusmodi repertas lectiones denuo esset edendus, alii quid dicturi sint, nescimus, nos quidem arbitramur potuisse eas alia ac faciliore via cum amantibus harum literarum communicari, quos, iam laborantes tot li-

librorum emendorum necessitate, iniquum sit novis subinde vectigalibus onerari.

Latent etiam plurimi in variis Bibliothecis Codd. MSS., et hortamur omnes, in quorum manus incidant, ut varias lectiones, corruptissimas quoque, inde expromant, neque, si velint, iam vulgatas negligant, praecipue si constet de Codicis antiquitate, optimos etiam Codd. ab aliis iam lectos, perlegant, modo non propter farraginem talis materiae ius sibi sumant edendi Horatii, nisi certo sciant se operae pretium facturos. Nuper adeo, a. 1823, F. G. Pottierius Horatium in lucem emisit Parisiis, eique in ea re praesto fuerunt ex Bibliotheca regia Codd. MSS. tres et quadraginta, Charta et literae pro elegantia Francica. Quaeris de MSS. tribus et quadraginta? Audi ipsum Pottierium in praefatione scribentem, „*hanc editionem suam, cum aliis comparatam, magno variarum lectionum numero excellere, sed paucas ex his novas, quae non alibi reperiantur.* Sed de sedula Franci opera postea dicemus in relatione breviore, discessuri quoque ab hac parte diligentiae Feanae, si prius exemplo ostenderimus, quanti sit, quod supra monuimus, lectionem Codd. tractatorum repetere.

Habemus in Bibliotheca Leidensi nonnulla MSS. quorum lectiones a N. Heinsio enotatas, ad Bentleium misit P. Burmannus. Sed non pauca Heinsium, qui diligentia alioquin in hoc genere non pares habebat, effugerunt. Lib. I. Od. XXXI. vs. 18. *Letoë* pro *Latoë* exstare in MSS., cognovimus ex illius Adversariis, a Burmanno editis, pag. 169. Sed Lib. III. Od. IV. vs. 36.

Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes reddidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.

egregia est Lambini coniectura *fessus*, qua laudata Bentleius, »*Utinam accederet MSS. auctoritas! Tamen vel reclamantibus eis, vera emendatio est.*" Atqui in MSS. Vossiano diserte legitur *fessus*, posita per alteram manum litera *a* supra *u*.

Itali, et ante omnes in urbe Romae nati educatique, exemplo Florentinorum semel excitati, maximam in illustranda antiquitate posuerunt operam; vehementer illi quidem laudandi, sed, quoniam huic rei unice studebant, vera illa et antiqua Grammaticae tenendae cura iacuit neglecta. Carolus Fea, *Bibliothecae Chisianae et Antiquitatum praefectus*, neque Grammaticam non curavit, neque antiquitatis studio minimam industriam tribuit. Itaque eo praecipuam suae editionis laudem censeri voluit. Et vero laeti et animo grato agnoscimus, nos a Fea edoctos, sententiam multorum versuum melius, quam antea perceperamus, percepisse. Quamquam enim non omni auxilio eramus destituti, quod, ut Donatum, Nardinum, alios silentio praetereamus, acceptum referimus multis viatoribus, qui patrum et nostra memoria Italiam perlustrarunt, in quibus Gerardus Nicolaus Heerkensius, Groninganus, iure suo nominari meretur, nemo tamen eorum cum Fea facile est comparandus, et Romano, et antiquitatis diu studiosissimo, Horatique familiarissimo. Hic aliquando ea narrat, quae nesciebat etiam trans Alpes innotuisse, tamen, nescio,

quomodo, gratius sermo exit ex ore illius, qui, quae refert, non fando audivit, sed eruditis oculis in sua ipsius patria conspexit, alia confirmavit, alia melius constituit, et praesentes rerum monumentorumque reliquias indicavit. Talem igitur ducem sequimur contemplantes atrium Numae Vestaeque templum, domum resonantis Albuneae, mite Tiburis solum, Pompeii theatrum, et imaginem iocosam echus e regione theatri, quae nunc quoque ad minimam vocem strepitumque respondet. Quid dicam de saltu Bantino, de turre Maecenatis, de Tusculo et villa Luculli, de via in Capitolium sacra sacroque clivo, de Suburano, statuis, columnis, supellectile, aliis? Ratio annotationum Feanarum fere talis est, quales binae, quas subiunximus, nisi quod interdum nonnulla uberius pertractat.

P. 4. *Vestae.* » Atrium Regis Numae et templum Vestae sita erant ad radices Montis Palatini, ubi nunc Ecclesia S. Mariae Liberatricis: ut probatum ex Latinis Scriptoribus, et ex pluribus inscriptionibus Virginum Vestalium Maximarum, quae ibi repertae sunt ineunte saeculo XV."

Hic ego speraveram ut Fea aliquid dixisset de loco Servii, ut videtur, corrupto. Inter auctores nempe qui de Regia, nam ita domus Numae eximie appellabatur, et templo Vestae aliquid annotarunt, laudatum quoque video Servium, et iam a Cruquio reprehensum, consentiente Burmanno ad Virgil. VII, Aen. 153, ideo, quod statuerat ipsum Vestae templum fuisse regiam Numae. Verba Servii haec sunt: » Nisi in augusto loco consilium senatus habere non poterat,

unde templum Vestae non fuit augurio consecratum, ne illuc conveniret senatus, ubi erant Virgines. Nam haec fuerat regia Numae Pompilii. Ad atrium autem Vestae conveniebat, quod fuerat a templo remotum." Equidem non credo Servium, qui ineunte saeculo V post Christum vixerit, rerumque talium esset peritissimus, hic potuisse adeo errare. Apparet vel ex male cohaerenti verborum ordine, haec ita esse transponenda: » ubi erant Virgines. Ad atrium autem Vestae conveniebat, quod fuerat a templo remotum. Nam hoc fuerat regia Numae."

P. 147. *Molem.* »Vid. epist. 9. 3. Maecenas e domo sua alta, in colle Exquilino sita, e conspectu videbat Tibur, Aesulam et Tusculum. Ne contempleris semper has urbes, pro, noli semper Romae commorari. Turris Maecenatiana dicitur domus haec a Suetonio in Ner. 38. e quo Nero Romae incendium adspexit; non quod a domo esset diversa, sed quia in magnificis aedibus hinc et inde partes erant solidiores et eminentiores, quae turres dicebantur; ut in Laurentino Plinii II. ep. 17, et apud Horat. I. od. 4. 14. Notat luxum domus eiusdem et supellectilis in ea, Seneca ep. 114. Hodierni antiquitatum curiosi scrutatores certant, ubinam sita esset: aliis eam collocantibus in extremo Quirinali colle, aliis prope Thermas Diocletiani; Donato de Urbe Roma III. 23, Nardino Roma Antiqua IV. 2. in Exquiliis a Templo, circiter, S. Martini in montibus, Orientem versus, ultra S. Antonii Abbatis aedem. Eam potius ibi fuisse putem, ubi postea Titus aedes suas, et Thermas aedificavit, prope templum S. Petri ad vincula, ad

quam statim e Carinis, ac Pompeiana domo Rom
reversus transmigravit Tiberius, iuxta Sueton. Til
14. Sed dicam fusius alibi. Domui adhaerebant h
Maecenatis aeque celebres, versus Castellum aq
Claudiae, Tropaea Mariana, et nunc aedem S.
tonii. De iis Donatus, Nardinus, Meibomius in
Maecen. c. 28. et alii multi. De iis etiam Horatiu
Sat. 8. Locus ille domus in extremo Exquiliar
urbi universae imminebat. Hinc videas, cur Ho
tius in vita a Suetonio scripta dicatur *humatus*,
*conditus in extremis Exquiliis iuxta Maecenatis
mulum.*"

Tandem in praefatione Carolus Fea significavit
nullibi fere coniecturae, neque aliorum neque su
neque novae lectioni, locum dedisse. De novis
ctionibus vidimus. Videamus de coniecturis. Er
illae partim aliorum, partim ipsius Feae. Nos
semper iudicavimus viros eruditos, qui quidem sir
valerent ingenii acumine et divinandi sagacitate, r
fecisse egregiam, quod eam facultatem ad versus
ratii corruptos adhibuerunt. In tanta bonorum M
inopia saepe confugiendum est ad coniecturas, ne
adeo dubitaremus vel contra omnium MSS. auct
tatem tales recipere, quales sua sese simplicitate
veritate commendarunt commendabuntque. Nonn
Critici, pro indole naturae humanae, raro mod
servantis, progressi sunt ulterius. Sed quid noc
tentasse, aut quis editorem eas accipere iussit? E
iusserit, hoc nunquam lex fuit. Neque id cur
Imperatores aut Reges. Quare suademus omnib
qui animum ad novam Horatii editionem sint app

suri, ne hanc occasionem editionis ornandae negligant, sed conquisitis doctorum coniecturis nondum usurpatis, videant quae difficultates per eas expediri possint. Etiamnum plurimae latent, sive non editae, sive per varios libros dispersae, ubi non quaereres. Collegimus haud exiguam eiusmodi emendationum copiam, in quibus alias audire sufficit ut reiicias, de aliis merito dubites, nonnullae auctorum elegantiam testentur, paucae ipsam Horatii manum reddiderint, omnes fere hanc habeant utilitatem, ut animum acuant ad cogitandum de istis versibus, quibuscum arctiorem plurimi contraxerunt familiaritatem, quam ut vitii aliquid latere suspicentur.

Fea hoc subsidium explicandi Horatii adeo non curavit, ut talia, quae vocat, commenta detestetur acerbitate verborum, tamquam ipsi res esset cum Arianis aut Pelagianis. Praeter eos, quos Ianus laudavit, paucos videtur cognovisse, et ante omnes invehitur in Marklandum, Wakefieldum, et Cumingamum, quorum Marklandum appellari omnium Criticorum iratis Musis infelicissimum valde miramur. Igitur in istos triumviros (sunt verba ipsius Feae) *bilis hilum effundere necessarium duxit, ut Coryphaeos.* — Si quis nimia bile laboret, praestat certe effundere, quam dolore rumpi. Et tres Coryphaei non sentiunt, neque mortui mordent. Marklando etiam sua laus non ita eripietur, cuius paucae coniecturae multorum longis Commentariis, eadem semper et antiqua chorda oberrantibus, sunt praeferendae.

Caeterum Feae religionem suam in tenendis MSS., etiam sine dubio corruptorum, lectionibus relinqui-

mus, ipsi quidem iudicium nostrum ad hanc regulam dirigi mallemus. Nonne praestat, ut hoc utar, Lib. IV. Od. VII. vs. 14. legere:

Nos, ubi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo Tullus abivit et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

quam antiquum *Tullus dives*, explicare, ut Fea explicavit, nihil in medium proferens, quod non erat prolatum? In Epistola VI. lib. 1. eandem sententiam Horatius ita expressit. »*Ire tamen restat, Numa quo devenit et Ancus.*« *Abire* in hac re notissimum, adferri tamen meretur locus Phaedri IV. Fab. 19. »*Abiturus illuc, quo priores abierunt.* — *Quid mente coeca miseram torques spiritum?*" Withofius eam emendationem Feae suggerere potuisset, qui legebat, »*Tullius ivit.*" Sed *abivit* propius accedit ad literarum ductus, et qui MSS. tractarunt, sciunt quam saepe *ab* et *d* permutatae sint, ne de aliis literis dicamus, quod vel ex libello Scioppii de Arte Critica apparet.

In coniecturas ipsius Feae non incidimus, nisi eo referas pag. 249.

At hoc frementes verterunt bis mille equos
Galli, canentes Caesarem.

Ubi vulgo legitur: *Ad hoc.* Coniecisset saltem *at hoc*, posito pronomine in casu quarto, qui hic magis videtur Horatianus. Fatemur tamen, alias exspectaveramus ab eo, qui acutissimos homines accusat conspurcasse Horatium ineptia et audacia. Sed cui sordet aliorum ingeniosa subtilitas, eum aut esse subtiliorem oportet, aut eiusdem subtilitatis non intelligen-

gentem. Hoc non ideo scripsimus, quasi eadem subtilitas non in Feam cecidisset, sed iure tamen nobis hoc postulare videmur, ut, quas consentiens virorum principum vox mendas appellet, non esse ostendisset, sive pauca specimina protulisset, unde cognosceremus, quam tandem medendi artem ipse profiteretur, essetne in hoc genere v. e. Boerhavianus, an Empiricus. Iacent tot versus depositi, qui auxilium exspectant, ut olim exspectabant aegroti Babylonii, a quovis praetereunte. Fea interim sive aliorum remedia contemnit et irridet, sive altum tenet silentium, quasi nullus omnino metus aut sollicitudo exstaret. Prioris facti plura ubique testimonia adsunt, quam ut ea attingere audeamus. Alterius facti uno exemplo defungemur. Lib. III. Od. XI. vs. 15.

Cessit immanis tibi blandienti
Ianitor aulae,
Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput eius atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.

Rem in pauca contraham, nam si vellem sententias singulorum excutere, vereor ne dissertationem composuisse dicerer. Illa *eius atque* ab Horatio hic proficisci non potuerunt. Praecipue *eius*, ita posita, est vox nimis tenuis pro gravitate lyrica, et plane supervacua, quum aliud caput, quam Cerberi, intelligi nequeat. Exempla aliorum poëtarum ad hunc versum non pertinent, nam lyrici carminis est diversa ratio: deinde in multis locis MSS. variant, et ipsa exemplorum raritas ostendit genitivum pronominis non fuis-

se valde amatum. Dacerius, Bentleius, Cuninga-mius, Wakefieldus, Ionesius, Gesnerus, alii certatim proposuere coniecturas, omnes fere vulgata lectione meliores, praecipue *exeatque*, *aestuetque*, *effluat-que*. Ego sic cogitavi. Multa MSS. glossis interli-nearibus sunt onerata. Glossatores pronomina *is*, *hic*, *ille*, per omnes casus variis substantivis addebant, ut addiderunt, in nostris Horatii MSS: Quid mirum tales glossas saepe in textum irrepsisse sive imprudentia, sive inscitia aliorum ea MSS. describentium? A tali homine oriri potuit

Muniant angues caput eius, *ardeatque*

quod deinceps alius, ut metro consuleret, in *atque* mutavit. Legendum itaque videtur

Muniant angues caput, *ardeatque*
Spiritus teter.

Si verum est, quod suspicor, Horatium ante oculos habuisse Hermesianactem, cuius suavissimam Elegiam, ab Athenaeo servatam, egregie illustravit Ruhnkenius Epist. Critic. II. p. 285. sq., nostrae coniecturae maius momentum accedit. Hermesianax autem

Ἀλλ' ἔτλη παρὰ κῦμα μονόζωστος κιθαρίζειν
Ὀρφεὺς, παντοίους δ' ἐξανέπεισε θεούς.
Κωκυτόν τ', ἀθέμιστον, ὑπ' ὀφρύσι μειδήσαντα.
Ἠδὲ καὶ αἰνοτάτου βλέμμ' ὑπέμεινε κυνὸς,
Ἐν πυρὶ μὲν φωνὴν τεθοωμένου, ἐν πυρὶ δ' ὄμμα
Σκληρὸν, τριστοίχοις δεῖμα φέρον κεφαλαῖς.

Latratus Cerberi τεθοωμένου φωνὴν ἐν πυρὶ tam vehemens ut spiritus ex ore exeat, instar fumi et flammae quem adeo spiritum Horatius, feliciter audax, *ardentem* vocavit. Sic Virgil. I. Aen. 472. *equos ardentes*

tes, dixit, et Silius Ital. XVII. *nares* equi *ignem spirantes*. Caeterum versus Hermesianactis paulo aliter distinximus, ponentes etiam ἀθέμιστον in parenthesi, ut sit talis exclamatio qualis apud Latinos, *turpe! nefas!* alia. *Cocytus, nefas! risit.* Ut vulgo ἀθέμιστον legebatur, merito displicebat Ruhnkenio.

Perveniamus ad ultimam instituti Feani partem, quod eiusmodi est, ut ab ostentatione doctrinae abstinens, non nisi ignota exponeret, difficilia, suspecta et desperata conquireret. De ostentatione doctrinae plerumque verum est. Ea interdum modo apparet. Sed alia, quae Fea in praefatione etiam multo speciosius, quam nos nunc posuimus, promisit, non ad vivum resecanda sunt. Nam si annotationes huius generis numeres, earum summa fere redit ad septuaginta. Ex his septuaginta prope dimidia pars nihil continet nisi res iam satis superque cognitas et ab interpretibus Horatii explicatas. Caeterarum quoque si compositionem et ordinem exemplorum et quod inde confici voluit Fea, exceperis, non paucae sunt antiquae; adeo ut haud ita multae plane novae relinquantur. Triplicis generis specimina haec sunto.

Primi; pag. 164. *Monstror digito.* Persius III. 4. *At pulchrum est, digito monstrari, et dicier, hic est.* Tertull. de Pall. c. 4. *Et acie figere, et digito destinare, et nutu tradui.* Apul. Met. II. p. 41. III. p. 52. XI. p. 249. » Similia sunt, quae de *avis intonsis, fertilitate Sardiniae, naeniis, Pontificum coenis, de Priapo*, aliisque rebus memorantur.

Secundi generis, pag. 182. ubi longis verborum ambagibus sententias interpretum refutat, ac tandem

ita interpretatur. » Horatius non incendium Carthaginem dicit a Scipione Africano, seniore; sed incendia per ipsum illata Carthagini, seu Carthaginiensibus, commemorat plurali numero." Deinde adduxit exempla T. Livii XXX. 5. 6. Sil. Ital. XVII. 89. Flori II. 6. iterum Livii XXX. 43. In his Silius Italicus et Florus primum in scenam prodeunt, parum opportune. Versus profecto laborat et caesura et obscuritate sententiae. In metro non ita solet Horatius Exemplo sit Lib. IV. Od. V. 26.

Quis Germania quos horrida parturit.

ubi, si in MSS. legeretur

Quis quos horrida Germania parturit,

equidem emendarem, ut nunc legitur. Suspicor locum a librariis esse transpositum, qui in Glossis suis saepe verba poëtarum collocabant ordine Grammatico. Si scripserit Horatius

Non Carthaginis incendia perfidae

glossa est plane conformata ad ingenium istorum interpretum, » *Non incendia Carthaginis impiae.* Perfidi Carthagienses a Romanis appellantur tamquam proprio nomine, ut Hannibal ab Horatio

Dixitque tandem perfidus Hannibal.

Et Commentator Cruquii » *Quia contra foedus, iuramento violato, Romanis rebellarunt, quos etiam Cicero in Dialogis nominavit foedifragos.*" Pro *Dialogis* leg. *officiis.* Cicero I. Offic. C. 12. *Poeni foedifragi, crudelis Hannibal.* Plurima exempla collegit Hendrichius L. I. Cap. 1. de Republica Carthag. Ita saltem metro consultum, et difficultas a Bentleio recte observata, est expedita. Sententiam forte reddas

des his Livii verbis » *Scipio naves provectas in altum incendi iussit. Quingentas fuisse omnis generis, quae remis agerentur, quidam tradunt. Quarum conspectum repente incendium tam lugubre fuisse Poenis, quam si tum ipsa Karthago arderet.* Brevi post illud incendium Scipio Romam rediit, nomen Africani lucratus.

Carthago igitur non primum bello Punico tertio combusta est, sed iam in illa quasi classe arsit. Nam facilior inde victoria secuta est. Ovid. III. Trist. III. 52.

Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero.
Cum patriam amisi, tum me periisse putato.
Et prior et gravior mors fuit ista mihi.

Livius l. l. Hannibalem in Senatu Carthaginiensi dicentem facit, » *Tunc flesse decuit, quum adempta nobis arma, incensae naves, interdictum externis bellis. Illo enim vulnere concidimus.*

P. 143. Carolus Fea multis ostendere conatur Europen *victam furore* dici, ideo quod tauro esset infensa, utens exemplo Ciceronis, et Virgilii. *Vinci furore* est ratio loquendi usitatissima. Reliquum tribus verbis iam dixerat Baxterus.

Tertii generis sunt annotationes paucae, quae soli Romano debentur, ut, pag. 27. *vitream Circen*, intelligi *fragilem*. Cui voci sane opus erat interpretatione, nisi ex addito Horat. I. Sat. 8. 39. sciremus Feam accipi voluisse de *molli* non *dura Circe*. Pag. 89. *ore purpureo* sunt *labiis purpureis*, pag. 94. *Caesar altus militia*, dicitur *educatus*, *innutritus militia*, *a teneris militiae addictus*, ut alia pauca similis farinae praetereamus. Magis ingeniosum illud p. 96.

hor-

horrida bracchiis iuventus, quae tot bracchia pugnando erigebat, et ut exercitus hastis, ita bracchiis horrebat; et pag. 236. *venena* pro *veneficae*, si reliqua difficultas simul esset remota!

Iamque libere et aperte iudicium nostrum protulimus, de eo, quod Carolus Fea se in nova hac editione praestitisse professus est.

Graeca quidem neglexit, eamque interpretandi rationem minoris fecit, quam fieri debebat, neque Graecarum literarum ita peritus, ut interpretem Horatii decet. Confecimus illud et ex testimoniis scriptorum Graecorum, de versione Latina adlatis, et modum videntes, quo unam alteramve dictionem ad Graecam Grammaticam exegit. Optimi interpretes hoc praesidium quam diligentissime adhibuerunt, neque alios poenituit, quamquam Horatium non edentes, illud tamen commendare, ut P. Victorius commendavit ad Ciceron. Epist. Divers. IX. 20. » *Multa Graeca verba Horatius elegantissime expressit; cum enim plures sententias ab eius nationis philosophis ac poëtis acciperet, consuetudinem quoque sermonis studiose imitatus est.*" Hinc Mitscherlichius non exiguam laudem sibi conciliavit, usus non modo inventis aliorum, sed etiam illa inventa novis cumulans et ornans. Praeterea autem superest non contemnenda Graecorum versuum copia, ab omnibus Interpretibus intactorum, qui versus ad Horatium illustrandum eximie faciunt. Nam et priores non omnia viderunt, et nova interim poëtarum fragmenta, sive in scholiis sive aliis libris servata, prodierunt.

Hoc igitur erat, quod Fea dixit se prudentem negle-

glexisse. Sed alia quoque sunt, quae, quoniam de iis tacet, imprudens neglexisse videtur, quae quidem nos arbitramur esse praeclara instruendae editionis praesidia.

Si quis accurate Silium Italicum, Valerium Flaccum, Statium, Lucanum, Ausonium, Claudianum, cum Horatio comparaverit, melius de veritate lectionum et sententia multorum versuum iudicabit. Ab his ad Prudentium, Pontium Paulinum, Prosperum Tironem aliosque poëtas per medium aevum descendet fere ad instauratas in Italia literas. Neque omittet historicos inde a Cornelio Tacito ad eundem, quem in poëtis finem posuimus. Ac videtur Tacitus Horatium prope memoriter tenuisse; tam frequens refert eundem dicendi colorem et sententias, ut casu accidisse non potuerit. Et Horatius unus optime omnium genus scribendi adiuvabat et quasi alebat, quale Tacitus affectavit. Neque semel Floro, Val. Maximo, Ammiano Marcellino, scriptoribus Augustae Historiae, locutiones Venusini ante oculos fuere; et qui deinceps non omnem elegantiae sensum amiserant, Horatium legebant, cuius rei vestigia deprehendi vel apud eos, qui expeditiones cruciatas Latinis literis persecuti sunt. Igitur evolvendi sunt non modo illi scriptores, sed etiam philosophi, qui sententias morales Horatii sive ipsas laudabant, sive scribentes in animo habebant, sive mutatis paulum verbis, ad rem suam accommodabant; quod facere solebant Graeci, Plato praecipue et Plutarchus, in versibus Homericis, aliisque.

Praeter hoc adiumentum superest aliud, in exed-

 tien-

tandis, quae ad nos pervenere, scholiis, Porphyrii, Acronis et Commentatoris Cruquiani. Hoc Bentleius incepit magis quam perfecit, abusus quoque interdum illo suo ingenii acumine, ut auctoritate veterum interpretum lectionem, quam semel tuendam susceperat, confirmaret.

Quid dicam de illo Critici officio, quod in eo cernitur, ut versus spurios a sinceris secernat. Qui tritas aures in illis notandis longo usu acceperit, sentiet hodienum quoque multos versus pro Horatianis accipi, quos Grammatici, sive ad supplendas lacunas, sive ad loca obscura interpretanda, sive aliis de causis confinxerint. Atque hic me cupido incessit exemplis ostendendi, quanta horum subsidiorum sit utilitas: sed iam nunc fui longior, neque ad Feam ea pertinent, quem adeo vidimus, quid in edendis Horatii carminibus Lyricis praestiterit.

Bothius quidem eam editionem tanti fecit, ut repetendam, sed suis annotationibus auctam, curaverit; arbitrans operi Feano nihil deësse praeter perfectionem. De qua re paulo aliter iudicamus. Verba Bothii de suo labore huc redeunt: Compescuit interdum iracundiam Feae, famamque eruditorum vindicavit, ubi falli videretur vir calidior, monuit; quod deësset, supplevit. Nihil omisit, quo sua editio utilior redderetur, usus ad id negotium Horatio etiam Bodoniano. Multum ei profuere observationes Van Der Burgii, qui et obscuriora nonnulla explicavit, et octodecim Codd. Parisinos usurpavit. Ipse Bothius habuit varias lectiones cuiusdam MS., iam olim cum Bentleio per Graevium communicati. Scholia Graevii in-

meditu, edidit, denique quae potuit ex aliis libris, Horatio profutura, excerpsit.

Bothius per aliquot annos diligentiam et celeritatem monstravit, quae, si nomina et titulos librorum ab eo publicatorum audias, prima fronte incredibilis et supra vires humanas esse videretur. Si autem perspicias, quid in angulo interiore abscondatur, mireris potius tot scriptores etiam nunc a Bothio intactos superesse. Non hoc eo dicimus ut virum inprimis sedulum ad plura scribenda adhortemur, nam opus est ei non calcaribus sed frenis, imo ut significemus velocitatem illam parum laudis habere, nisi cum simili bonitate coniunctam; quod sane in raros mortales cadit, in Bothium non cecidit. Sumus Hollandi fortasse nimis cunctatores, et plures saepe annos uni operi insudamus, quam alii menses tribuunt; sed ea cunctatione res saepe fuit restituta, quam celeres illi sua temeritate sive deploratam reliquissent, sive magis corrupissent. Imitabuntur istam maiorum prudentiam nostri adolescentes, et, si cum Fabio illo

non ponent rumores ante salutem,

gloriam cum ipso tempore crescentem consequentur. Bothius Latinos, Graecos, poëtas, oratores et quos non? arripuit, emendavit, exposuit, in lucem protrusit. Illud cerebrum libros pluit. Sed vide quam facili negotio is labor constet. Wielandius, Lessingius, Eichstadius, ad *Horatium hominem et civem Omnimereni* nostratis, Germanice conversum, aliique citantur. Inferciuntur observationes Henrici Stephani, comparantur poëtae Franci et Germani, addunt exempla permutatarum in Codd. MSS. literarum, ob-

servationes Van Der Burgii, ipse nunc coniecturam proiice, nunc sententiam alterius refuta, nunc aliam distinctionem suade, nunc vocem aliquam litera priore maiuscula scribendam contende; praecipitata novi Horatii editio evolat. Bothius undecies, nisi nos numerus fallit, divinavit. Quomodo? Ipse clam rideat necesse est, si se in speculo videat. Nam quod Cotta apud Ciceronem de haruspicibus dixit, hic dici non potest. Itaque Bothiani apparatus optimam partem esse iudicamus eam, quam ex Van Der Burgio huc transtulit. De scholiis Graevianis ei serio irascerimur, nisi alia Graevii scripta exstarent, quae nomen illius cum omni posteritate adaequarunt.

Adolescentes olim in patria nostra ex Gymnasiis in Academias veniebant vulgo minus a literarum Graecarum Latinarumque cognitione parati, quam nunc veniunt. Itaque Professores suas lectiones ad eorum captum accommodabant, erantque simpliciores in enarrandis veterum scriptis, quam ut, quae discipuli dictabant, in lucem protrahi vellent. Non semel tamen accidebat ut selectis auditoribus *dictata* copiosius et doctius instruerent. Tales fuere multae commentationes Gronovii, ex quibus Westerhovius Plautinas edidit, Oudendorpii, aliorum. Oudendorpius etiam in Horatio explicando diligentissime versatus est, et varia MSS. inspexit, quod primum cognovi e annotationibus ad Appuleii Metamorphoses aliosque Latinos scriptores, deinde ex Fragmentis lectionum MSS., quibus Horatium illustravit. Quarum ego in exemplum integrum inciderem, non vererer excerpta in lucem emittere ea, quae suspicarer Oude-

do

dorpio etiam viventi non esse displicitura. Sed in omnia virorum nobilium scripta involare, et nullo discrimine habito edere, quae ipsi auctores nunquam edidissent, hoc demum est reverentiam mortuis debitam non observare. Magnum aliquid videtur, quod in titulo Voluminis tertii legimus: » *Accedunt Iohannis Georgii Graevii Scholia in Horatii Odarum libros duo priores nunc primum edita.* Praeterea Bothius praefatione singulari ea Scholia commendavit, seque annotatiunculas inspersisse dixit. Scholia hinc cognoscamus:

P. 7. *Nec — spernit.* » Non abnuit, non recusat, amat. Arbutus, *een haagappelboom*, pro quavis arbore viridi. Virg. *recubans sub tegmine fagi, aquae — sacrae.* ad fontem fluvii, ubi oritur et adhuc leniter fluit, nondum concretis aquarum molibus. Fontes autem fluviorum sunt sacri. Seneca epist. 41. *Magnorum fluviorum capita veneramur.* v. Torrent.

Haec, inquam, et his similia, tunc apta ingenio suorum discipulorum, quos Graevius noverat, non ferunt publicam lucem. Et tamen Bothius in illis suis annotatiunculis interdum non capit tantam simplicitatem. Graevius v. c. p. 53. monuerat, poëtas fingere nigra et candida Parcarum fila, cui res plurimum evenirent secundae, ei esse fila candidiora, cui adversae, nigriora. Tum Bothius, » *Haec unde habeat vir doctus nescio, nisi forte a Mancinello.*" Quasi vero Graevius temere interpreti alicui fidem haberet, non suos ipse auctores sequeretur! Bothius audiat Ovid. IV. Trist. I. 64.

Hic quoque cognosco natalis stamina nostri,
Stamina de nigro vellere facta mihi.

Dixi sententiam meam de editione carminum H ratianorum, a Carolo Fea curata, a F. Henrico B thio repetita et aucta.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

M. TULLII CICERONIS, *De Republica librorum sex quae supersunt. Ex emendatione* CAROL. FRID. HEINRICHII. *Editio Compendiaria in usum Praelectionum Academicarum et Gymnasiorum Bonnae ad Rhenum et Lugduni Batavorum.* 182 *Pagg.* 118.

Ciceronis quanta sit auctoritas, sensu ipse meo, du hanc commentabar scriptionem, expertus sum. Cu enim animadvertissem non ante aggredi eum ad se monem de republica explicandum, quam docte c pioseque disputavisset operae se pretium facturum eosque refutavisset, qui omnino non accessurum a rempublicam sapientem ac bonum virum statuebant dubitationemque eam sustulisset, ne frustra omn disputatio susciperetur; (Rep. I, 7.) parum abfuit quin idem mihi faciundum existimarem, rationesqu conquirerem, quas opponerem, si qui forte essent quibus vel exhausta iam omnis de his fragmentis qua stio, vel non satis magni momenti esse videretur, v non tantam in compendiaria editione diiudicanda op

tar

ram poni oportere. Sed vicit auctoritatem cogitatio quantum interesset inter eos quorum studia excitare Cicero constituisset, eosque quorum caussa haec a nobis suscepta opera est. Nam primum ex hoc numero segregamus, qui vel minutissima satis magna esse dubitant de quibus apte diligenterque disseratur. Neque exhaustam esse eam disputationem arbitror, cui qui satisfecisse se affirmaret, repertus est nemo. Postremo, ea Heinrichii fama est doctrinae ac sollertiae, ut etiam si qua subito ac temere effuderit, nedum bene prudenterque perpensa, studiose consideranda sint iis qui talium virorum consuetudine doctiores fieri cupiunt.

Atque ex hoc ipso libello, quamvis nudo et incomitato, maiorem multo editoris eruditionem suspicari licet, quam e magno volumine Maiano, ne Augustini quidem, aut Politici Vaticani locis exceptis, de quibus ambitiose satis hic praedicare solet. Maioris editionis consilium, cuius in postrema pagina spem facit bibliopola, brevi perfecturum esse Heinrichium, speramus; cuius sobrietate doctrinae facundiaque orationis percepta aliquando, non multum, opinor, prolixa illa *Maio nata* interpretatione indigebimus.

Caeterum una res harum literarum gnaros cum suavissime tenuit, simul atque horum fragmentorum cognoscendorum copia facta est, tum in primis pertinere videbatur ad eorum fidem confirmandam, eos conquirere locos, in quibus vel ipse Cicero, vel alii post eum operis De Republica meminissent. Neque novum hoc erat consilium: siquidem medio superiori seculo deperditi operis iacturam ista diligentia com-

pensare studuit vir doctus (*). Fecit idem Maius, neque futuri negligent editores. Sed sedulo relegendae sunt Epistolae ad Atticum, in iisque quasi odoranda vestigia eius qui in illustri illo argumento explicando vel versabatur, vel ab eo recens discesserat. Varronis libris plurimum usum esse Ciceronem, praesertim in secundo De Republica, satis, opinor, indicant haec, ad Attic. IV, 14: *Velim domum ad te scribas, ut mihi tui libri pateant, non secus, ac si ipse adesses, cum ceteri, tum Varronis. Est enim mihi utendum quibusdam rebus ex iis libris ad eos, quos in manibus habeo: quos, ut spero, tibi valde probabo.* Antiquitatis certe Romanae scientia praestitisse tum Varronem, luculento testimonio confirmat Cicero Bruto 56 (†), et Acad. I, 3. Itaque, Attici hortatu, cogitavit etiam Varronem in aliquem locum includere, eumque in quodam prooemio librorum De Republica appellare (ad Attic. IV, 16): quamquam feceritne, nunc statuere non possumus, deperditis tertii et quinti libri prooemiis. Verum, tantum ex eadem epistola, quae scripta est ex urbe, conficitur, non potuisse una in Cumano rusticatione absolvi totum opus;

(*) Huius rei notitiam Wolfio debeo, cuius haec nota est in *Analect. Literar. Vol. I. p.* 293: „opus hoc, (de Rep.) cuius adhuc „XI saeculo exemplar in Gallia latuisse fertur, nuper quodammodo re„stitutum seu refectum est ex Ciceronis reliquis studio eruditi Galli, „*Bernardi: De la république, ou des meilleurs gouvernemens; ou„vrage de Cicéron* etc. Par. 1768. et auct. 1807. 2 voll. 8."

(†) In quo loco, ut facile est *astas res*, ad historiae eventa referre, ita *inventae res* non dubito quin ad mores, ad instituta, ad publicam privatamque disciplinam pertineant; quas coniectura magis, quam diserta annalium fide assequi licebat.

opus; quae Maii opinio est Praefat. §. I.

Sed cum in plerisque dialogis Ciceronianis, nisi sicubi ipse praesens disserit, illud quaeri soleat, quae sit ipsius sententia, quaeque in disputationis vicissitudine posita sint, nihil efficacius erit ad Ciceronis mentem perspiciendam, quam earumdem Epistolarum, tum etiam Orationum cum illo tempore coniunctarum, diligens pertractatio. Quis tum Pompeio plus valebat in republica? dicas unum hunc rectorem esse et gubernatorem civitatis. Quantum absit ut eius reipublicae gerendae rationem probet Cicero, innumeris locis significat potius quam declarat. Neque tamen eo minus, ubi vel sententia in senatu dicenda, vel caussa in foro explicanda erat, tantum Pompeio tribuere solebat, quantum summi viri, clarissimique civis laudes postulabant immortaliter de republica meriti. Itaque, quem praetor et consul magnopere adiuverat, eumdem ornatissimis verbis, recuperandae salutis auctorem, laudare instituebat, ubicumque illius anni memoria revocanda erat. Sed, a quo tempore res publicas tractarat, fuerat ipse acerrimus earum partium fautor, quae in optimatium potestate rerum summam esse cupiebant: eamque sententiam cum libere tum fortiter tueri constituerat consularem nactus dignitatem. Quum autem haud ita multo post Pompeius et Caesar, partim rerum gestarum gloriae, partim opibus et populari gratiae fidentes, contemnere senatus auctoritatem coepissent, temereque spernerentur ipsi a nobilibus illis, quos Cicero complecti non destiterat; optime consultum arbitrabatur reipublicae si potentes illos non alienari

a senatus dignitate pateretur, neque ipse eorum familiaritatem repudiaret: ad Attic. II, 1, quae scripta est Metello et Afranio Coss., a. u. 693: tum, ibid. 3, quae scripta anno sequenti, Caesare et Bibulo Coss. Quantum autem Vatinii omnisque eius anni libidinis taederet eum, quo P. Clodius ad plebem traducebatur, neque ad populum, sed ad tres homines immoderatos redacta esse senatus potentia videbatur, apparet e sequentibus eiusdem libri epistolis, in quibus non dubitat odioso regni nomine illum reipublicae statum appellare: reliqua ἀριστοκρατικῶς, cum insigni istorum popularium odio, sed ita ut Pompeii tamen fidem expectet, multum bonorum omnium consensu delectetur. De proximo anno, quem fatalem expertus est, non est quod dicamus. Sed cum invidorum potius, quam inimicorum opera et insidiis periisse se scriberet ad Atticum III, 9; restitutus Lentuli in primis beneficio et Pompeii auctoritate, non potuit tamen eorumdem vitare invidiam, quorum dignitatem perpetuo conservarat. Horum perfidiam cum in dies magis cognosceret, apertius se ad Pompeii et familiaritatem et sententiam conferre coepit: ad Attic. IV, 2, 5: caet. Neque eo minus optatam in republica gerenda sententiae libertatem requirebat. *Amisimus*, inquit, *omnem non modo succum ac sanguinem, sed etiam colorem et speciem pristinam civitatis: nulla est respublica quae delectet, in qua acquiescam: — nullus dolor me angit, unum omnipotesse: dirumpuntur ii, qui me aliquid posse doluerunt*: ad Attic. IV, 16, scripta tum, cum libros De Republica iam inchoarat, Ahenobarbo et App. Claudio Cos.

Cos. Eosdem tamen duobus annis ante luculentissime in Sextiana caussa ornaverat, Quinto fratri in primis obtemperans: ad Q. frat. II, 4. Indeque fluxit gravissima illa simul ac prudentissima optimatium defensio, pro Sextio cap. 44. sqq. Operae pretium est ex hac oratione ea excerpere, quibus brevissime vera Ciceronis sententia de republica declaratur. *Haec est una*, inquit, *via, et laudis, et dignitatis, et honoris: a bonis viris, sapientibus, et bene natura constitutis, laudari et diligi; nosse descriptionem civitatis a maioribus nostris sapientissime constitutam; qui eam regum potestatem non tulissent, ita magistratus annuos creaverunt ut consilium senatus reipublicae praeponerent sempiternum; deligerentur autem in id consilium ab universo populo; aditusque in illum summum ordinem civium industriae ac virtuti pateret; senatum reipublicae custodem, praesidem, propugnatorem collocaverunt; huius ordinis auctoritate uti magistratus, et quasi ministros gravissimi consilii esse voluerunt; senatum autem ipsum proximorum ordinum splendore confirmari, plebis libertatem et commoda tueri atque augere voluerunt;* cap. 65; eodemque pertinet locus in Vatinium 15. Ex hac sententiae constantia quantum remiserit, optime intelligitur ex Epistolis 7, 8 et 9, Lib. I. ad Lentulum; e III. ad Q. fratrem, et e postremis lib. IV ad Atticum, quae omnes sunt cum illis temporibus coniunctae cum De Republica libros commentabatur. Perpetuae sunt querelae de nonnullorum perversitate, ac malevolentissimis obtrectationibus; quibus ita sit de vetere illa disturnaque sententia prope depulsus, ut

non

non iam hoc unum, otium cum dignitate cogitet, sed salutis aliquando rationem esse habendam. Hinc magnus amor erga Pompeium, qui tamen eo anno nullo modo ab eo impetrare potuit, cum Gabinio ut rediret in gratiam. Contra, Caesari incredibiliter studebat: eamque voluntatem non dubitarat diu declarare, cum in Senatu, oratione De Provinciis Consularibus, tum Pro Balbo 27. Cornelianam igitur, in cuius exitu quidem de omni reipublicae gerendae ratione, deque ornando Caesare ita locutus est, ut nobiles illos, quos deserendos esse iam videbat, insigniter morderet; hanc orationem scriptam, editamque intelligi arbitror ad Attic. IV, 5. init. Postremum, in summorum civium principatu acquiescendum esse censebat, conversisque rebus ea sentienda ac dicenda, quae cum sibi, tum etiam reipublicae rationibus putabat conducere: ad Div. I, 9, 58—61.

Traducamus aliquando eum sensum ad sermonem De Republica: in quo eam tuetur sententiam, primum Scipio in prioribus duobus libris, mox Laelius in tertio, ut e summorum ordinum concordia et aequabili iuris societate optimum effici illum civitatis statum affirment. Nam reliqua disputatio velut τεχνολογίαν continet de diversis rerum publicarum formis, deque earum vicissitudinibus, ut alia ex alia oriatur, de principum, optimatium, et populorum vitiis, caetera. Hoc igitur et post exsilium saepius commendavit Cicero, et disputavit sub persona Africani, equestrem ordinem non alienandum a Senatu, et arctissime cum eo sociandum esse. Itaque hoc voluit, summum quidem rei publicae consilium esse senatum,

tum, eumque ordinem auctoritate praestare; sed tamen liberum esse populum, comitiorum certa ratione tribunorumque modestia regundum. Quod enim postea fecit, in libro III. De Legibus, ut tribunatus caussam defenderet; idem fere Scipioni tribuisse credibile est, cuius oratio, Lib. II, 33 ad 37, partim lacunis intercepta, extremum illud atque optimum in reipublicae Romanae forma persecuta est. Descriptionem enim magistratuum, qua esse quemque oporteat potestate, non attingit in libris De Republica neque videtur nisi universe quaedam de potestatis partitione disputavisse, (cf. II, 38. sq.) sed III. De Legibus de industria explicat. Sed eam partem disputationis intercidisse aegre ferimus, quae, qualem esse deceret eum, qui princeps in civitate libera, cum opibus, tum auctoritate futurus esset, uberius complectebatur, cuiusque indicia magis quam fragmenta videmus Lib. II, 40. sqq.: quae si aut plura, aut copiosiora erant, facilius cognosceremus quas cum sibi, tum Pompeio laudes tribuendas censeret, et quale esset illud cum dignitate otium, quod in bona civitate propositum esse ei contendit, qui egregia virtute, opera, industriaque perfunctus est honoribus.

Si parum forte effecisse videmur, neque satis probasse eam a Cicerone in his libris defendi sententiam, quam ipse non tantum doctrinae studio, multoque rerum usu excoluerat, verum temporum etiam iniquitate, multorumque invidia ac perversitate iactatus et afflictus, purgaverat quodammodo, prudenterque temperaverat: accedat huic disputationi momentum quoddam necesse est, si breviter viderimus quan-

to delecta eos sumserit Cicero, quibus praecipuas sermonis partes tribueret.

Erat enim is Africanus, qui non tantum rebus bello gestis immortalem sibi gloriam paraverat, sed doctus etiam et eloquens, ut has ad bellicas laudes adiecisse putaretur: Offic. I, 32. Itaque cum et Panaetium secum haberet, et Polybium audivisset, (de quibus quod acute coniecerat Lyndenus, Disput. de Panaetio p. 39. sq., confirmatur diserto testimonio Ciceronis Rep. I. 21) neque philosophiae igniarus erat, et civilem prudentiam antiquitatis studio confirmabat. Maiorum suorum auctoritate adductus est ad eam de republica sententiam, quae optimarum partium caussam tuebatur: cf. Acad. IV, 5, unde de Africani Maioris sententia coniicimus. Neque tamen aut domesticum exemplum, aut Cyropaedia Xenophontea, quam semper in manibus habebat, quodque iustissimi imperii exemplar praedicare solebat, (Tusc. II, 20. ad Q. fr. I, 1, 8. Rep. I, 27. sq.) tantum apud eum valuit ut populi aequam illam conditionem ac libertatem proderet, quam et Cassiae legis auctor confirmavit, et in hac ipsa disputatione De Republica rationibus defendit, ut novimus e III. De Legibus, cap. 16. sq. Si qui furiosus dux extitisset plebis concitatae et immoderata cupientis, qui perniciosis legibus evertere statum reipublicae non dubitaret, hunc coercendum frangendumque existimabat: neque dubitavit in concione dicere, iure caesum Ti. Gracchum sibi videri: quo exemplo Milonis caussam defendit Cicero pro Milon. 9: et eo genere mortis usus est, quae deceret quo usque populorum libido prosceret.

Lar-

Laelii minor in bello, domi malor erat existimatio, ingenio, doctrina, dicendi facultate, sed in primis religione in tuendis maiorum institutis, et comitate propei singulari parta. Itaque quae prudenter, quae graviter, tum quae subtiliter doctiusque, aut monenda, aut disputanda sunt, huic fere tribuit Cicero in his libris: et si Africanum splendore atque amplitudine, ita Laelium sollertia et moderatione praestare intelligimus. Quo melius illud perfecit Cicero, ubi quum se Pompeio potissimum in republica adiunxisset, eiusque amore et admiratione unice teneretur, quae propria Pompeii essent, Africano concedi viderentur, ipse sub Laelii persona latere. Neque dubium est, quin illorum virorum similitudinem diu, inita cum Pompeio arctissima consiliorum sententiarumque societate, revocari posse existimaverit: qui, anno post Consulatum, gratulans Pompeio de Mithridatica victoria, quaeque ipse domi gesserat non minora istis esse monens, haec addit: *quae, cum veneris, tanto consilio, tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo maiori, quam Africanus fuit, me non multo minorem, quam Laelium, facile et in re publica, et in amicitia adiunctum esse patiare.* ad Div. V, 7. fin.

Haec, et quae sunt eiusdem generis, sedulo attendere oportet eum, qui Platonem Graecasque literas ad horum fragmentorum illustrationem conferendas esse putat: e quibus flosculos tantum decerpere, et insignia quaedam sententiarum ornamenta, voluisse mihi videtur Cicero, minime sententias ipsas sequi; cf. Legg. II, 7. Non loquor iam de reliquis libris, quibus

bus Graecorum philosophiam Latinis literis explicare constituerat: tantum dico, et haec politica, De Republica, et De Legibus, et quos aliquot annis post De Officiis scripsit libros, Romanorum potissimum moribus, institutis, ingenioque esse accommodata. Utroque interpretandi genere, cum hoc domestico, ut ita dicam, et Romano, tum illo extraneo et recondito, ita functurum confidimus Heinrichium, ut obscuris lucem, squalidis nitorem, minutis et disparatis dignitatem atque integritatis speciem conciliet.

Sed iam videamus quam bene eam interpretationis partem administraverit vir egregius, quam in titulo huius editionis profitetur, emendationem dico. Esse autem hanc omnium difficillimam, confitebuntur omnes, qui insigniter mutilata, minimeque cohaerentia esse fragmenta reputabunt. Accedit scribendi ratio et inconstans, et diversa plerumque ab ea qua nunc utimur. Tum, quod gravissimum est, mire interpolatum esse Codicem credibile est; qua suspicione ne aetas quidem, quam perveterem statuit Maius, librum absolvere potest. Atque ipsius Maii quantumvis et industriam miramur, et fidem colimus, sunt fortasse qui acumen desiderent in quaternionibus ordinandis. Heinrichius nunc quidem non nisi singula verba attigit, sed plerumque ita, ut virum accurate doctum, Latinique sermonis, tum consuetudinis Ciceronianae peritissimum agnoscas. Quod ne temere a nobis dictum videatur, age, e duobus prioribus libris specimina exhibeamus, ita ut primum de iis dicamus quae ex coniectura mutata sunt ab Heinrichio, tum de Maii sive recensione, sive emenda-

datione, vel servata vel neglecta ab eo, postremum adiiciamus, si quae intacta reliquit, quae nobis emendanda videntur.

I, 2. *Quae est enim istorum oratio tam exquisita, quae sit antepoenenda bene constitutae civitati publico iure et moribus?* Cum interpunctione, tum legendo *iure* pro *iuri*, ita locum bene correxit Heinrichius: constituitur enim civitas iure et moribus. Praeterea *est* inseruit.

I, 3. — *illa apud Graecos exempla, et Miltiadem* —. Quam inseruit particulam, *et*, nos non requirimus.

I, 4. Locus illustris, quo defendit Cicero vitae institutum, qui, quum potuisset maiores ex otio fructus capere, *non dubitaverim*, inquit, *me gravissimis tempestatibus ac paene fulminibus ipsis obvium ferre conservandorum civium caussa*, caet. In quibus *fulminibus* Heinrichii coniectura est, pro *fluminibus*, quod Maius e Codice ediderat. Sed neque *flumina*, quae etiam lenia ac placida esse possunt, neque *fulmina*, hoc quidem sensu, recte cum tempestatibus iunguntur, quae tela quaedam sunt, quibus alios subito affligimus, qua ratione Cn. et P. Scipiones, *fulmina imperii* dicebantur a Cicerone. Quare miror non incidisse Heinrichium in *fluctibus*, cum praesertim mutandi auctoritatem petere posset ex his locis Ciceronianis, de Oratore I, 1, in Pison. 29, pro Milon. 2.

I, 9. in fin. Recte editum, quod Maius iam viderat, *libente me*, pro *libenter me*.

I, 14. Narrat Philus de Gallo, deque sphaera

 Ar-

Archimedis, quam is apud Marcellum viderat, quamque multo maiori artificio compositam affirmarat, quam alteram, factam ab eodem. *Dicebat enim Gallus, sphaerae illius alterius — vetus esse inventum, et eam a Thalete Milesio primum esse tornatam, post autem ab Eudoxo Cnidio, discipulo, ut ferebant, Platonis* caet. In quibus nihil mutatum, praeter *ferebat*, pro quo *ferebant* edidit Heinrichius. Sed mutabit, spero, sententiam, cum reputaverit, non de incerta traditione, cuius fuerit discipulus Eudoxus, agi, sed in qua re hospes esset ipse, in ea simpliciter fidem habere Gallo Philum.

I, 14. fin. In descriptione eiusdem sphaerae, locum sic ediderat Maius: *Hanc sphaeram Gallus cum moveret, fiebat ut soli luna totidem conversionibus in aere illo quot diebus in ipso caelo succederet; ex quo et in caelo sphaera solis fieret eadem illa defectio, et incideret luna in eam metam, quae esset umbra terrae, cum sol e regione* . . . . . post quae verba lacunam satis magnam esse annotavit: idemque vocem *sphaera* post *coelo* omittendam videri, vel scribendum *caeli sphaera* monet. Aliquanto melius Heinrichius alterum tollit, legitque *in sphaera solis* —. Sed redintegrare locum nobis videmur, sublatis *in sphaera*. Sphaerae ope, quales essent solis lunaeque defectiones, demonstrandum susceperat Gallus: qui, cum conversionibus lunae effici ostendisset, ut modo succederet ea soli, modo e regione, terra intermedia, opponeretur, ex his conversionibus fieri docet, et ut sol deficiat, luna soli succedente, et ut terrae umbra attingat lunam, quam tum deficere dicimus.

Ma-

Maium, qui e Lactantio potius, quam e Cicerone ipso, Nat. Deor. II, 19, Divin. II, 6, quibus locis ad Cleomedem usi sumus II, 6, supplendum existimat locum mutilum, non moramur.

I, 15. fin. *Rem enim erat magnam assecutus*; in his *erat* de coniectura additum.

I, 17. In comparatione Dionysium inter et Archimedem, ferebantur haec, — *quam eius civem Archimedem, cum istam ipsam sphaeram, nihil cum agere videretur, de qua modo dicebatur, effecerit?* quae concinnius transponuntur — *de qua modo dicebatur, nihil cum a. v.*

I, 17. *Cui persuasum sit, appellari ceteros homines esse solos eos* *, *qui essent politi propriis humanitatis artibus?* Sic editum cum lacunae signo. Quam tamen suspicionem debilitant proxime sequentia, quae manifeste cohaerent cum antecedentibus, respuit plane simplex correctio, ut *sint* pro *essent* legatur.

I, 18. Recte corrigitur *contra Galli studia disputanti*, pro *disputandi*.

I, 19. Edita est altera Codicis lectio, *quae ti esse maiora intelligas*, pro *intelligis*.

I, 21. Recte paruit Maio, monenti in his *duobus Graecis vel peritissimis*, vocem *vel* fortasse expunctam esse.

I, 24. Recte altera lectio edita, *de qua quaeritur*, pro *quaeretur*.

I, 26. Dicitur de vinculo, *quod primum homines inter se rei publicae causa societate devinxit* —, e quibus molestum illud *causa* recte eiectum. Neque nova est haec labes: eademque vox deteriores libros oc-

occupavèrat ante in Epp. ad Div. XIII, 10, 4, ubi vid. Cortius. Ac deinceps recte coniicitur — *ita tamen, ut aliud* —.

I. 27. — *tamen ipsa aequabilitas est iniqua, cum habeat nullos gradus dignitatis.* Sic corrigitur pro *habet*, quippe proprium hoc sit *aequabilitatis*, ut nulli dignitatis gradus serventur. Non repugno: quamquam alterum etiam defendi potest, ut tum demum iniqua dicatur aequabilitas, cum habet *nullos* gradus dignitatis; quippe saepe fieri ut sponte, servata illius aequabilitatis cum specie tum appellatione, eo labantur populi, quod in cap. 34. fin. disputatur. Neque enim omnis aequabilitas reprehenditur; siquidem requiri eam a Scipione infra videmus, I, 45, agnosci in Romana civitate, II, 23, eamdemque commendari, sed legitimam atque usitatam, in rebus caussisque deprehendimus apud Ciceronem De Orat. I, 42. Sententiam eamdem praebent haec Platonis verba Rep. VIII. p. 558, C: ἰσότητα τινα ὁμοίως ἴσοις τε καὶ ἀνίσοις διανέμουσα. In fine huius capitis rectius corrigitur, *quoniam d. g. non habebat*, pro *habebant*.

I, 28. Agitur de tribus generibus rerum publicarum, *quae — primum sunt in iis singula vitiis, quae ante dixi.* Sublata est praepos. *in*, minus bene. Tuetur eam praepositionem Ciceronis consuetudo, qua *in vitio esse* pro *vitiosum esse* dicitur: conf. Heusing. ad Offic. I, 7, 8. et 14, 3: neque multum diversa sunt ea quae Cortius monet ad Epp. ad Div. XIII, 29, 12. et 30, 2.

I, 29. Post duarum paginarum lacunam, tale initium est huius capitis: . . . . . *teterrimus et ex hac*

vel

vel optimatium vel factiosa tyrannica illa, vel regia, vel etiam persaepe popularis; itemque ex ea genus aliquod efflorescere ex illis, quae ante dixi, solet. Locus obscurus, quippe truncatus, ut difficile sit non tantum pronunciare mendosum esse, sed etiam quo mendo laboret. Heinrichius post *tyrannica illa* lacunae signum posuit: estque hic locus ex eorum numero, in quibus temere agamus, si viri eruditissimi opinionem, nullis dum explicitam rationibus, diiudicandam suscipiamus: quas cum expectamus, non video cur, mihi quid de hoc loco videatur, reticeam. Ex iis quae sequuntur hoc apparet, actum esse de multiplicibus vicissitudinibus rerum publicarum, ita ut non necessario singulis singula genera cohaereant in quae mutentur, sed et in multas formas, et, velut circuitu facto, eodem redeant genera civitatium. Itaque primam illam vocem, *teterrimus*, ad regni commutationes pertinere puto: reliqua sic legam: *et ex hac optimatium, vel factio tyrannica illa, vel regia, vel etiam persaepe popularis* (sc. potestas;) *itemque ex ea genus quodque efflorescere* caet. I, 31. Hoc, cum duobus sequentibus capitibus, pertinet ad disputationem, brevibus tantum lacunis mutilatam, de laudibus deque vera natura popularis imperii. Nondum enim suam ipse sententiam aperit Scipio, quod optimum iudicet de tribus istis modis rerum publicarum; neque eo accedit ante cap. 35. sqq. Quare probabile est, quum non nisi breviter triplicem illam diversitatem attigisset, aliorum disputationes a Scipione referri, primum eorum qui populi potestate delectarentur, tum eorum qui optimatium commen-

darent imperium, ad quorum rationes et pertinent quae cap. 34 continentur. Sed in prima disputatione civitates esse dicuntur, *in quibus verbo sunt liberi omnes. Ferunt enim suffragia, mandant imperia, magistratus ambiuntur, rogantur; sed ea dant magis, quae, etiamsi nolint, danda sint, et quae ipsi non habent, unde alii petunt.* Extrema corrupta esse facile vident omnes: neque tamen Heinrichii probari potest coniectura, qui *petant* edidit; quod quomodo instaurandae sententiae inserviat, nondum ab ipso discere possumus. Hoc fortasse verum est: *et qui ipsi non habent, inde alii petunt.*

I, 33. *Quin serviant, id quidem fieri non potest.* Apte insertum *id*, et ex Ciceronis consuetudine.

I, 36. In his verbis, *quem unum omnium deorum et hominum regem esse omnes docti indoctique uno ore consentiunt*, tollitur molestum illud *uno ore*, quod e nescio cuius sapientis monito ediderat Maius pro *expoliri* quod in Codice erat: tum transpositis vocabulis *indocti doctique* auribus consulitur. Verum in proximis haereo, cum id quod sequitur, *quid?* non habeat quo referatur: nisi forte explendum sit, et legendum *quid ad haec?* — Mox levi transpositione exhibetur locus hic: *qui nutu, ut ait Homerus, totum Ol. converteret*; quamquam Homerus ex hac quidem reipublicae parte excludendus videtur, legendumque *ut ait*, nullo addito nomine.

I, 38. *Ergo Archytas iracundiam, videlicet dissidentem a ratione, seditionem quandam animi movere ducebat, eam consilio sedari volebat.* Sic Maius ediderat e secundae manus correctione, cum prima habe-

beret *ab animo reducebat*. Heinrichius sustulit *movere*. Mihi contra videtur, optimeque Platonico, in simili argumento, ϛασιάζειν, respondere *seditionem movere*.

I, 40. *Ergo etiam illud vides, de quo progrediente oratione ventura me dicturum puto, Tarquinio exacto, mira quadam exultasse populum insolentia libertatis*. Ita corruptum Codicem sequitur Maius. *Ventura* memini a viro docto mutatum in *iterum*: Heinrichius *oratione ultra progrediente me d. p.* Equidem tollam *ventura*, molestum glossema antecedentis *progrediente*.

I, 42. Tyrannum duabus rationibus tolli docet Scipio, vel ab optimatibus, vel a populo: *Sin per se populus interfecit aut eiecit tyrannum, et moderatior quoad sentit et sapit, et sua re gesta laetatur, tuerique vult per se constitutam rem publicam*. Corrigit Heinrichius — *tyrannum, et moderatur, quoad sentit et sapit*; mihi placebat — *tyr., et moderatiora sentit, et sapit*, —.

I, 45. Iam commendat illud genus rei publicae Scipio, quod temperatum sit ex illis tribus modis. *Placet enim, esse quiddam in re publica praestans et regale; esse aliud auctoritate principum partum ac tributum* *; *esse quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis*. Lacunae signum est ab Heinrichio, cuius rationes expectamus, quibus nobis persuadeat. Mox meliorem sequitur distinctionem in his: *haec constitutio primum habet aequabilitatem —; deinde firmitudinem. Quod et illa* caet.; nisi quod in postremis melius erit *Et quod* —.

I, 47. *Tum Laelius, tuum vero, inquit, Scipio, ac tuum quidem munus.* Mira loquendi ratio ne Maii quidem animadversionem effugit, cuius tamen emendatio *ac aptum quidem m.* indigna est quae reprehendatur. Heinrichius, *ac tuum quidem unius munus:* sane melius quam quod alius vir doctus, *ac totum quidem m.* Mihi simplicior, ut puto, ratio in mentem venit: *Tu vero, inquit, S., ac tuum qu. m.*, quae e proxime antecedentibus sic cogitando explenda sunt: »Tu vero consequi poteris, et tuum munus effeceris." De Leg. I, 2. fin.: *quare tuum est munus, hoc a te expectatur.* Cf. Divin. I, 47. ad Div. XI, 5, 8.

II, 4. Agitur de vitiis maritimarum urbium. *Sed tamen in his vitiis inest illa magna commoditas, et quod ubique gentium est ut ad eam urbem quam incolas possit adnare: et rursus, ut id quod agri efferant sui, quascumque velint in terras portare possint ac mittere.* Heinrichius, nescio qua de caussa, — *commoditas, ut, ubique gentium est, ad eam urbem, quam quis incolat* —; quasi de commoditate agatur, qua quis advenire possit. Imo de mercibus importandis, ut mox de exportandis, sermo est, vulgataque servanda, nisi quod deleri malim *et*, ante *quod*.

II, 5. De Romae opportuno situ: *eodemque ut flumine res ad victum cultumque maxime necessarias non solum mari absorberet, sed etiam invectas acciperet ex terra.* Displicuit *absorberet* Heinrichio, qui edidit *ab mari subveheret*, cuius coniecturae Maius meminit. Temere, ut videtur: siquidem haud in-

invenusta figura urbs res ad victum necessarias mari *absorbere*, i. e. e mari, maritimo itinere adnantes, excipere, haurire, absumere, dicitur.

II, 10. Rectissime corrigitur, — *ut iam doctis hominibus ac temporibus ipsis eruditis ad fingendum vix quisquam esset locus.* Codex, *cuiquam.*

II, 11. Et haec correctio Ciceronis consuetudinem revocat: *nam princeps ille — aream sibi sumsit in qua civitatem exstrueret, arbitratu suo, praeclaram illam quidem fortasse —.*

Verum abunde, opinor, probavi docte et ingeniose in singulis vocabulis resarciendis versatum esse Heinrichium. Nam quod a gravioribus vulneribus manum abstinuit, laudandus est prae Maio, cuius supplementa non intra notarum modestiam continentur, sed in medium textum illata venditantur. Atque hoc genus coniciendi eo plures habet maioresque cautiones, quod, non ut in plerisque aliis, quo modo, sed etiam quid dixisse scriptor videatur, nostro ingenio efficere conamur. Veluti numquam adducor ut credam vere coniecisse Maium I, 35, in his verbis: *Sed si unum ac simplex — hoc loco appellatur:* quarum sententiarum prior, quae suo loco occurrit infra II, 23, nunc quidem aliena est, cum inchoare tantum, non statim dirimere controversiam videatur Scipio, ut reliqua in eodem cap. docent. Tum illud *tamen* ineptissimum est, ipsamque Maianam ratiocinationem evertit. Multoque minus II, 10, Simonides ille e Suida arcessitus placet, cuius exemplum, ut reliqui poetae, qui post Archilochum fuere, quid ad Romuli aetatem pertineant, non assequor. Tum hoc etiam genus

emendandi praedicandum est in Heinrichio, quod e duplici Codicis lectione, cum plerumque deteriorem edidisset Maius, ipse meliorem revocavit.

Tertio loco de iis quae intacta reliquit uterque Editor, nihiloque minus emendanda nobis videntur, uno alteroque exemplo memorando defungamur.

I, 6. *Isti enim palam dicere, atque in eo multum etiam gloriari solent, se de rationibus rerum publicarum aut constituendarum aut tuendarum, nihil nec didicisse unquam, nec docere, earumque rerum scientiam non doctis hominibus ac sapientibus, sed in illo genere exercitatis concedendam putant. Quare qui convenit polliceri operam suam* caet. In postremis ita corrigendum, — *putare. At, qui convenit* —: instituitur enim refutatio, quam hoc modo, non illo solet incipere Cicero.

I, 8. *Quibus de rebus — disserendo rudes.* Totus locus et nexu, et quibusdam partibus, laborat, quod uterque, et Maius, et Heinrichius animadvertit. Sed ille *quoniam* eiiciendum putat, sententiamque absolvi in *disserendo rudes*; hic post ea ipsa posuit notam lacunae, plura, ut videtur, ad sententiae absolutionem requirens. Mihi, ne de caeteris dicam, coniuncta illa *studio discendi et docendi* displicuerunt, siquidem docendi institutum nondum susceperat Cicero, non nisi multa cum cautione inchoandum, ut colligitur ex Oratore cap. 41. sq. Tum satis erat haec coniungi, *usus* et *studium discendi*, sicuti infra I, 22 fin., ad Div. VI, 6, 4, similibusque locis: neque *docere* quidquam aliud esse potest praeter *explicare*, (qua ratione dicitur De Legg. II, 19, de Iurisconsultorum

libris et responsis; *quaedam ars est docendi*,) quod inepte iungatur cum proxime antecedentibus *in explicandis rationibus*. Tantum assequi nobis videmur, primum ista *quibus de rebus* hoc velle, e quibus laudibus modo memoratis: tum, excidisse quaedam post *studio discendi*, hoc vel simili modo redintegranda: *hoc enitendum arbitrabar ut cuius muneris gerendi fuissemus aliis, eiusdem docendi essemus auctores*. Moserus nuper locum sic constituit, ut legeretur *adepti*, pro *auctores*; ad Cic. Legg. III, 7, 15. Phalerei Demetrii aemulari famam, recte de Cicerone monuit Maius: verum superare eumdem voluit postea, ut apparet ex Offic. I, 1. Caeterum illa *Nec vero* — novam ordiuntur sententiam.

I, 12. *Dein cum essent perpauca inter se uno an altero spatio collocuti, Scipioni quo eorum adventus periucundus et pergratus fuisset placitum est ut in aprico — considerent.* Maius suspicatur legendum esse *quod eorum*; Heinrichius edidit *Scipioni, cui eorum — fuisset, placitum est* caet. Miror neminem in hanc incidisse correctionem *Scipionique eorum — fuisset, placitum est* caet.

I, 13. *Tum Manilius, Pergisne eam, Laeli, artem illudere, in qua primum excello ipse* —. Non contendo falsam esse hanc lectionem, sed urbanior certe foret haec — *in qua primum excellis ipse*.

I, 16. *Erat enim tunc haec nova et ignota ratio, solem lunae oppositum solere deficere.* Quid sit sol lunae oppositus, nemo dixerit, nisi si accipiatur pro e regione lunae oppositus, terra nimirum interposita. Atqui hoc non ad solis, sed ad lunae defectionem

per-

pertinet: cumque hoc loco solaris defectionis mentio et explicatio requiratur, una litera expuncta, legendum *solem lunae oppositu solere deficere*, i. e. ἐπιπροσθήσει; quam doctrinam attigi ad Cleomedem, p. 353.

I, 33. *Quo autem modo adsequi poterat Lacedaemon illa tum cum praestare putabatur disciplina rei publicae, ut bonis uteretur iustisque regibus* caet. Legendum — *Lacedaemon illa, quod praestare* —: in quibus *praestare* est polliceri, spondere: *tum* in Cod. suprascriptum erat.

I, 34. *Praesertim cum hoc natura tulerit, non solum ut summi virtute et animo praeessent inbecillioribus, sed ut hi etiam parere summis velint.* Corrigendum *praeesse.*

I, 40. — *imperium nostri penes singulos esse voluerunt, quorum ipsum nomen vim suae potestatis indicat.* Corrige *summae potestatis*, de dictatore.

I, 42. — *cave putes, aut mare ullum, aut flammam esse tantam, quam non facilius sit sedare, quam effrenatam insolentia multitudinem.* Ita iam Heinrichius correxit, cum Maius edidisset *autem mare.* Sed praeterea suspicor legendum esse *aut maris fluctum, aut flammam* —.

I, 44. Cum brevi complexus erat Scipio quam facile alia ex alia oriretur civitatis forma, *sic tamquam pilam*, inquit, *rapiunt inter se reipublicae statum tyranni ab regibus, ab iis autem principes aut populi; a quibus aut factiones aut tyranni: nec diutius unquam tenetur idem reipublicae modus.* In his *unquam* mutandum est in *usquam*; i. e. in nulla illarum formarum satis diu conservatur status rei publi-

cae.

cae. Eadem ratione Graeci ἐνταῦθα, ἐκεῖ, similibusque utuntur.

II, 34. Agitur de imminuta, institutis tribunis plebis, auctoritate senatus: *quae tamen gravis et magna remanebat, sapientissimis et fortissimis et armis et consilio civitatem tuentibus; quorum auctoritas maxime florebat, quod cum honore longe antecellerent ceteris, voluptatibus erant inferiores, nec pecuniis ferme superiores; eoque erat cuiusque gratior in republica virtus, quod in rebus privatis diligentissime singulos cives opera, consilio, re tuebantur.* Locum propterea integrum apposui, statim ut intelligeretur, cum prima et extrema recte se habent, turpissime corrupta esse media. Nam *voluptatibus inferiores, nec pecuniis superiores* si dicuntur patres illi, abiectissimae libidinis, et avaritiae arguuntur, quo nihil absurdius in hac disputatione excogitari potest. Legendum puto: — *cum honore longe antecellerent, nec ceteris facultatibus erant inferiores, et pecuniis ferme superiores.*

Minuta quaedam attigimus, pluribus omissis: non ita ut in his consistendum esse existimemus, sed ut, talia qui spernunt, aliquando ad diligentem interpretationem revocemus. Sunt enim maiora alia, in quibus, qui ingenio moventur, operam ponant, in divinandis lacunarum supplementis, totiusque disputationis serie pesvestiganda, in diiudicandis aliorum scriptorum locis, qui ex hoc Ciceroniano opere hausisse dicuntur, in explicandis fontibus rerum Romanarum, quibus Ciceronem vel ipsum usum intelligimus, vel e quibus illos, de re publica disserentes,

pro-

proficere significat. Verum et haec, et quae sunt eiusdem generis, quin cumulate perfectura sit Heinrichii cum diligentia, tum cognita nobis eruditio, nihil est quod dubitemus. Tantum speramus, non abiecturum virum egregium commentarii edendi consilium propter eius exspectationem editionis, quam Creuzerus promisit in praefatione editionis operis Ciceroniani De Legibus. Itaque et utrumque librum cupide expectamus omnes, qui talium virorum ingenio delectamur, et Catonis illud de Romana re publica in rem praesentem traducimus, non esse eam unius ingenio, sed multorum, constituendam. Et quod Socrates de virtute praedicare solebat, valeat idem de ea facultate quae propria habetur sive grammaticorum, sive philologorum, perfectum esse neminem, sed ἐν προκοπῇ, qui praeclaris inventis proxime ad illam laudem accessissent, fuisse plures.

I. BAKE.

ASIA POLYGLOTTA *von* IULIUS KLAPROTH. *Paris bei A. Schubart* 1823. 4°. *accedit* Sprachatlas *in fol. maiori.* Et

Abhandlung über die Sprache und Schrift der Uiguren, nebst einem Wörterverzeichnisse und anderen Uigurischen Sprachproben aus dem Kaiserlichen Uebersetzungshofe zu Peking, herausgegeben von IULIUS KLAPROTH. Paris in der Königlichen Druckerey 1820. (Prodiit demum 1823.) *In fol.*

Est

Est procul dubio inter primarias aetatis nostrae laudes memoranda quaedam res incognitas investigandi, accuratius explorandi et cum notioribus disciplinarum partibus comparandi diligentia. Hinc multarum rerum caussae et origines melius intelligi coeperunt et, mutata penitus studiorum ratione, faciliores idemtidem monstratae sunt discendi docendique viae, et praeiudicatarum opinionum vis sensim convulsa et labefactata est. Neque vero optata illa ingeniorum conversio ad disciplinas severiores tantummodo pertinet, sed vel imprimis ad literas. Ut enim pauca ex multis commemorem, quantum nostro aevo invaluit remotissimorum populorum, sive historiam, sive linguas, cognoscendi desiderium, quanta alacritas! Revelata, iam sunt et patefacta hieroglyphorum mysteria, difficillimarum linguarum, Sinensis et Sanscriticae, et regulae facili methodo explicatae leguntur, et monumenta ad publicam notitiam producuntur, et, quod maximum esse censeo, ex plurimarum linguarum inter se comparatione iam innotescere incipiunt variarum gentium familiae, et singularum origines, ex eodemque fonte nobile illud grammaticae generalis studium, et primum exstitit et egregie auctum est. Qua ex linguarum contemplatione et inter se comparatione tantum emolumenti, tum ad antiquissimam generis humani historiam explicandam, tum ad etymologiam et veram sermonis naturam intelligendam olim oriturum esse arbitramur, ut ne coniectura quidem illud adhuc satis assequi possimus. Nam hoc studium quamvis maximopere fervet, nondum ultra prima elementa processit, quod partim brevitati temporis, quo floruit,

fuit, adscribendum est, partim eorum hominum paucitati, qui accurata simul et varia excellunt linguarum scientia, et certo quodam praediti sunt analogiae et etymologiae sensu. Quotus enim quisque est eruditorum, qui varia systemata grammatices structuramque variam linguarum ad diversas stirpes pertinentium ita teneat, tantamque ex unoquoque sermone sibi comparaverit vocabulorum copiam, ut quae in singulis cognationis et necessitudinis, quae diversitatis et dissimilitudinis signa sint, accurate dignoscat. Tentavit hoc quodammodo in *Asia* sua *Polyglotta* Klaprothius, nec dubium est quin illius libri beneficio orbem eruditum immortaliter sibi devinxerit. Cum enim magnam Asiae partem ipse peragrasset, plurimasque gentes regionesque invisisset non tantum, sed in linguas etiam populorum et origines inquisivisset, illud profecto praestitit, quod ab illius eruditione et experientia exspectari poterat, variasque nationum Asiae sermonumque stirpes erudite distinxit, et Geographiae linguarum Orientalium primus fundamenta posuit. At non eadem obtigit viro eruditissimo felicitas, vel investigationis, vel coniecturae et ingenii, in singularum vocum inter se comparatione et etymologia, cum in eo, quod memoravimus, opere, tum in egregia dissertatione *de lingua literisque Uigurorum*. Quapropter hominibus eruditis haud ingratum futurum esse existimavimus, si censurae nostrae initium ab istis libris sumeremus, quorum tantum in re literaria momentum est. Quod cum facimus, non de toto *Asiae Polyglottae* libro iudicabimus, (quis enim aut suae tenuitatis aut imbecillitatis hu-

ma-

manae memor de tanta linguarum varietate pronuntiet), sed primum de opinionibus quibusdam historicis, quas auctor introductionis loco operi suo praeposuit, tum de stirpe Indo-germanica et Turcica. Haec enim cum assidue versem, meam qualemcumque his de rebus sententiam sine ulla levitatis reprehensione, vel arrogantiae suspicione mihi proferre licebit.

Primum *Asiae Polyglottae* caput inscribitur *Historicorum Asiaticorum diiudicatio*, (*Würdigung der Asiatischen Geschichtschreiber*) quem titulum ipsi disputationis argumento haud satis respondere arbitramur. Auctoris enim consilium non est, ut in scriptorum merita, fidem et auctoritatem inquirat, sed ut demonstret, quo tempore apud singulas Asiae gentes vera et certa historia fabulosae et incertae successerit, quod apud alios maturius, apud alios serius factum est. Qua de re in universum quidem vere et prudenter iudicavit Klaprothius, multaque observavit scitu dignissima. Haud desunt tamen nonnulla in quibus ab eo dissentiam. Huc primum refero illius de Arabum vetusta historia iudicium p. 2. Nam etsi in eo facile adstipulamur Klaprothio, si ultra quintum aerae Christianae seculum adscendas, omnia incerta et fabulis permista esse, at reliqua tamen non continuo admittimus; quae ultra eam aetatem procedant, eadem omnia ad Veteris Testamenti traditiones accommodata et attemperata, antiquissimam vero gentis historiam dynastiis antediluvianis turbatam et inquinatam esse. Quippe multae adhuc exstant traditiones et minime negligendae temporum seculo V. antiquiorum, etsi haud facile in ordinem Chronologicum

redigi possint. In istas vero narrationes Hebraeorum, vel Christianorum, traditiones vim exercuerunt nullam, sed in antiquiora tantum, imprimis in Adami, Noachi, Abrahami et reliquorum patriarcharum et prophetarum historiam. Nec etiam dynastiarum antediluvianarum ulla inter Arabes ipsos mentio est. Quidquid enim harum rerum apud scriptores Arabicos Mesoudium, Nuweirium, Makrizium reperitur; id omne ex Coptorum maxime fabulis derivatum est; nec reges isti mythici in Arabia, sed in Aegypto vixisse perhibentur. E reliquis, quae in hoc capite tractat auctor, haec obiter notanda et corrigenda esse arbitramur, quod Armeniorum regnum A. 1080 aerae nostrae penitus desiisse scribat, apud Hindos vero et Turcas certae historiae initia seculo XII et XIV collocet. Nam quod ad Armenos attinet, desiit quidem Pagratidarum et Ardzrouniorum in Armenia imperium A. 1079 vel 1080, eoque tempore magna pars regionis Graecis cessit, sed eadem aetate surrexit nova Rhoupeniorum dynastia, quae summa cum dignitate Armeniam minorem Caliciamque tenuit, nec ante A. 1375 regno privata est. Cf. St. Martin *Mém. sur l'Arménie* T. I. p. 421 sq. 425 et 436. Hindorum vero res non seculo XII, sed XI ineunte e tenebris emergunt, quo tempore Mahmoudus Sultanus Ganzevida magnam partem regionis inter Indum et Ganges flumen sitae armis subegit. Quae de Turcarum denique historia adduntur ferri possent, si de solis Ottomanidis et de illis tantum auctoribus sermo esset, qui Turcice scripserunt. At non video cur his potius fides habenda sit, quam illis, qui Arabica Persicave lin-

gua res gestas Turcarum principum Persidis, Syriae Aegypti, sub quorum legibus vivebant, memoriae diderunt: nec ulla etiam caussa est cur Turcarum nine de Otsmanidis, quae magnae gentis tantilla s sunt, non item de reliquis Turcis agamus.

Alterum introductionis Klaprothianae caput est de rionibus et exundationibus (*Flüthen und Ueberwemmungen*), quo auctor ostendere conatur eluvio- a Noachicam maximam orbis partem obruisse, il- que calamitatis vestigia apud multos populos ser- i esse; postremo argumenta affert, quibus probet n ad Annum ante Christum natum 3077 referen- i esse. Qua in opinione diiudicanda pervulgatam n de diluvio Noachico quaestionem, ipsa vetustate ertae historiae defectu obscuratam, non attingemus, simpliciter in nonnulla auctoris argumenta et ra- inia inquiremus, e quibus primarium hoc est quod idictilis Indorum de antiquissima exundatione fa- i narrationis Mosaicae confirmationem quaerit. certe hac in re inter Indorum et Hebraeorum tra- mes tanta conspiratio, ut prope certum sit utras ex uno eodemque fonte fluxisse; at nihilominus agnoscimus quomodo ex illo consensu aut traditio ica, aut exundationis per magnam orbis terrarum em diffusae magnitudo confirmari possit: cum sus nesciamus, quo tempore et qua via illius rei ia ad Indos pervenerit. Nec quae deinceps ad- ur meliora sunt. Quis enim nostro aevo, in i doctrinarum luce, Klaprothium sequatur anima- deperditorum reliquias aliaque antiquioris oeco- ae vestigia ad eluvionis Noachicae tempora refe-

rentem? Quin quod magis est, auctor ipse hanc sententiam non constanter tenuit, et quae p. 25 diluvio Noachico adscripserat, eadem p. 41 rectius tribuit aquarum exundationibus, praesenti orbis terrarum conditione et genere humano vetustioribus. Quid autem de Chronologicis argumentis dicemus, quibus suam de anno eluvionis Noachicae opinionem superstruit auctor: *Si annos*, inquit, *patriarcharum antediluvianorum, quos antequam liberos procrearunt vixisse feruntur, computemus, illisque sexcentos Noachi annos, quos ante diluvium exegerit, adiungemus, ex tribus Pentateuchi exemplis, Hebraico, Samaritano et Graeco, totidem diversae oriuntur computationes Chronologicae, quod ad annum ante C. N. attinet, in quem diluvium inciderit. Nam secundum textum Hebraeum ad annum* 2348, *secundum Samaritanum ad annum* 3044, *secundum Graecos ad annum* 3716 *referendum est.* Quod quomodo ex isti computandi ratione effici possit, equidem non video. Nam ex coniunctis istis patriarcharum annis hoc intelligitur, ante diluvium annos 1656 secundum Hebraei textus auctoritatem effluxisse, at 1307 ex lectione Samaritanorum et ex Graecorum versione 2262. Quod si satis certum foret, quantum temporis inter Adamum creatum et Christum natum effluxisset, eaque de re omnes inter se conspirarent, aliqua isti computo utilitas inesset, si nempe anni antediluviani a reliquis deducerentur. Nunc vero ea res prorsus est nihili, cum de annis inter Noachum et Abrahamum elapsis magna inter Hebraeos, Samaritanos et Graecos controversia sit, et de multis aliis etiam veteris Chronologi-

e partibus eruditi dissentiant. Sic, ut hoc utar, de
ore ab Israëlitis in Aegyptia servitute exacto, vel de
, quae a Iosua ad Salomonem templumque condi-
effluxerint, nihil satis tuto statui possit, quorum
in vulgus notum est, posterius constat ex com-
ione libri I. Reg. C. VI. v. 1. cum Actis Apostol.
III. vs. 18—21. et Iosepho *Antiq. Iud.* Lib. VIII.
pr. p. 422. Iam totam illam annorum inter di-
m et aerae nostrae initium elapsorum computa-
m eo consilio instituit Klaprothius, ut Samarita-
Chronologiam Hebraea et Graeca praestantiorem
ostenderet. Cum enim vetus traditio Messiam
millenario exspectandum esse perhiberet, Iudaeos
hristianos contrariis de caussis, libris Hebraeis
aecis corruptionem intulisse; hos tempus illud,
ante aeram nostram effluxit, iusto longius, illos
brevius fecisse; Samaritanis autem nullam caus-
fuisse cur Codices suos corrumperent, et annum
ante C. N., in quem secundum eorum compu-
diluvium incidit, non multum discrepare ab initio
Indicae (3101 a. C. N.) et Sinensis (3082 a.
), quae ad diluvii tempus adscendere videantur,
ipsum tamen, quod postremo dixi, non magis
vit auctor, quam reliqua, quae sive de Anno
i secundum Samaritanos, sive de corruptis co-
is disserit. Nam primum Samaritani solum
teuchum habent, reliquos Iudaeorum libros igno-
nec igitur satis assequor quomodo illorum te-
nium invocari possit, de annis inter diluvium
icum et Christum elapsis: nisi forte confugien-
sit ad computum Chronologicum a recentiore

quodam Samaritano confectum et editum a Scaligero in libro *de Emend. temporum* Lib. VII. p. 657. sqq. At huic non multum credendum esse censeo, nec favet etiam iste sententiae Klaprothianae, cum Scaligero demonstrante p. 667, annos ponat 4425 ab orbe condito ad Christum, a quibus si antediluviani 1307 auferantur, anni supersunt 3118, non 3044, ut Klaprothius existimat. Quin etiam Samaritanorum computus, quatenus eum ex Pentateucho cognitum habemus, rationi plane contrarius est, cum Hebraeis consentientes patriarchis antediluvianis tantum non omnibus ante annum vitae centesimum filios natos esse affirment, at Noachi posterorum, quorum tamen aetas longe brevior fuit, nemini ab Arphaxado ad Sarugum ante annum centesimum et trigesimum. Hac in re, si Cainanum, inter Arphaxadum et Selahum insertum, excipias, illos sequuntur Graeci, quod igitur satis ostendit, hoc quidem loco codices a Christianis corruptos non esse. Iam Graecae versionis in annis antediluvianis integritatem probavit Iosephus *A. I.* L. I. c. 3. §. 4. p. 14, qui in multis eosdem fere numeros habet. Quae cum ita sint, nec synchronismos admittere possum Klaprothii, nec ea, quam persecutus est, via nos multum profecisse arbitror ad tempus eluvionis Noachicae cum aliqua probabilitate definiendum. Iam huic disputationi aliam breviorem appendicis loco adiunxit, de minore καταχλυσμῷ, quem a Chaldaico טוּפָנָא, *Typhonem* appellavit, ut eum a maiore illo distingueret, p. 30 sqq. Hunc refert ad annum a. C. N. 2293, nixus loco Censorini *de die natali*, c. 21, quo tempus trifariam dividi testatur

tur a Varrone, in ἀδήλου, quod a rerum ortu effluxit ad primum cataclysmum, in μυθικὸν, quod ab eo ad primam usque Olympiadem per quindecim circiter secula duravit, et in historicum. Sed primum cur Censorino credamus, vel potius Varroni, mythicae aetatis spatium definire conanti, caussa prorsus nulla est: dein si hoc vel maxime faceremus, quid hoc iuvaret Klaprothium? Nam Varro de *primo* cataclysmo loquitur (i. e. de eo, quem nos Noachicum vocamus), qui si revera cum doctissimo auctore ad Annum a. C. N. 2293 referendus sit, in eadem fere inciderit tempora, quibus Noachica eluvies secundum Hebraei Codicis auctoritatem adscribitur. Quidquid vero illa de re existimetur, hoc certe intelligere plane nequeo, cur inter hunc cataclysmum Varronis, et exundationem Sinensem, quam A. 2297. ante C. N. accidisse aiunt, synchronismum instituerit auctor. Si enim ambae eluviones ad eadem tempora pertinerent, hoc plane fortuitum foret, neque ex communi origine repeti posset; cum ex ipsa narratione certum sit Sinensem illam calamitatem ex locorum natura, aggestisque ad ostia fluminum arenarum cumulis, ortam esse.

His absolutis iam ad primarium operis sui caput accedit auctor, quod inscribitur *Gentium Asiaticarum secundum linguarum classes distributio* (*die Völker Asiens nach den Sprachen geördnet*). In ipso principio breviter disserit de omnium linguarum communi inter se nexu, quem in praefatione etiam attigerat, addens hanc de omnium linguarum vinculo, quod a temporibus antediluvianis repetit, opinionem, hoc ipso Asiae polyglottae opere sic confirmatam et

illustratam esse, ut sine ulla dubitatione admittenda sit, atque adeo vere iam olim dictum esse a Grotio, *nullibi puram exstare* (linguam primaevam), *sed reliquias illius esse in linguis omnibus.* Nobis tamen, licet rem admodum confidenter pronuntiet Klaprothius, hoc adeo certum et exploratum esse non videtur. Plura vocabula diversissimis in linguis et sono et sensu similia esse et dudum alii observarunt, et novis exemplis confirmavit Klaprothius, cum alibi saepe, tum p. 36—39, sed primum hoc per se spectatum non continuo ostendit communem omnium linguarum originem. In multis enim hoc casu quodam vel naturae impulsu accidit, imprimis si verum est (quod nonnulli arbitrantur, ego vero non plane quidem reiiciendum, sed adhuc in medio relinquendum esse censeo) certis quibusdam literarum sonis nativam inesse vim, ad certas quasdam res exprimendas: hanc minime latuisse vetustos illos linguarum conditores, illisque in vocabulis creandis eorumque significatione determinanda facem praetulisse. Deinfinitae caussae esse potuerunt, quae voces nonnullas ex aliis linguis in alias origine diversissimas transferrent: et nihil profecto obstat, quominus hoc iam ab antiquissimo inde tempore populorum emigrationibus, bellis, commerciisve, saepe nobis ignotis, factum sit. Nec in ipsa vocum ex variis sermonibus desumtarum serie, quam Vir doctissimus proposuit, desunt quas hac ratione explicari posse arbitrer. Sic v. g. apud Syros, Mongolos et Kalmukos idem est *lunae* nomen, *sara* vel *sahra.* Sed nisi probetur apud Mongolos et Kalmukos nullum aliud *lunae* nomen reperiri, equi-

equidem contendam hos illud a Syris accepisse Nestorianis, quos tantam vim in illorum hominum cultum exercuisse constat, ut alphabeti etiam Mongolici auctores fuerint. Nec etiam miror apud Sinenses et Turcas aquam *Schui* et *Su*, apud Armenos et Georgios lapidem *Kaar* et *Kua* appellari: cum illi populi per plura secula, hi perpetuo, sibi mutuo vicini fuerint. Postremo cavendum est, ne quis in eiusmodi comparationibus, nubem, ut aiunt, pro Iunone amplectatur. Cum enim omnes linguas callere nequeamus, incredibile dictu est, quam facile decipiamur, sive vocum pronuntiatione, sive scriptione, sive ipsius linguae ratione, quam ignorantes saepius vocabula derivata cum primitivis confundimus, nec radicales formas satis agnoscimus. Cuius erroris exempla duo hic attulisse operae pretium erit. Alterum hoc est, quod Arabicum *kaaru*, i. e. *ventus*, cum Kurilico *keeru* comparatur. Sed *kaaru* apud Arabes non exstat. Ut equidem coniicio, *harour* (حرور) scribere voluerat Klaprothius, quod de *vento calido nocturno* usurpatur. Quo admisso, tota hic tollitur duarum linguarum comparatio: cum حرور pp. sit part. à verbo حر *caluit*, et tantum per ellipsin vocis ريح de *vento calido* frequentetur. Alterum exemplum est *maris* nomen; quod Assyriace *jami*, Iapanice *umi* sonare dicitur. Qua in re primum hoc quaero, quam linguam Assyriacam vocet Klaprothius; tum quo ex fonte illius linguae notitiam hauserit. Meo sensu Assyriaca lingua Persicae soror est, nec Semiticae stirpis, ad quam vox *jami*, si in rerum natura existeret, referenda

feret. Est enim Hebr. יָם, *iam*, *mare*, quod tamen cum Iapanico *umi* unam tantum literam communem habet. Praeter hos, quos indicavi, alii etiam errores sunt, quos non satis evitasse mihi videatur Klaprothius: in his quod voces etiam ὀνοματοποιούμενας in consilium adhibuerit. Quis enim v. g. dubitet nomen vaccae apud Hibernos et Ersos *bo*, apud Tubetanos *ba*, (uti βοῦς et *bos*), item *hog*, *chao*, *hao*, porci apud Anglos et Sinenses appellationes; e voce his animalibus propria factas esse. Huc accedit, quod in hac recensione eas nonnumquam linguas inter se composuit, quae eiusdem sunt originis et quorum comparatio nullius adeo momenti est in communi omnium linguarum cognatione diiudicanda. Sic, ut hoc utar, comparavit ignis nomen *api* vel *afi* in linguis *Bima*, *Sumbawa* et *Bugi*, quae omnes pertinent ad stirpem Malaïcam, et alio loco *radicis* appellationem *pun*, vel *bun*, in lingua Sanscritica et Pehlvitica inter se componit, quasi istae linguae ex diverso fonte fluxissent. Et haec quidem primaria sunt, quae vel in sententiam auctoris de communi omnium linguarum origine universe, vel in rationes, quibus eam tuetur, animadvertamus; nunc eiusdem vestigiis insistamus, de linguarum familiis, variisque sive linguis, sive dialectis ad unam stirpem pertinentibus, disserentis. Huius cognationis dialectorum, post eluvionem Noachicam demum ortae, caussas dicit esse indagatu faciliores, eamque non ex vulgata et πολυθρυλλήτῳ apud turrim Babylonicam confusione, sed a variis hominum tribubus repetit, quae magnae illius eluvionis tempore in summos montes enixae, vim aquarum effugerint, et

dein-

deinceps iterum in vicinam planitiem descenderint, veteremque linguam propagaverint. Sic v. g. Indo-Germanos partim descendisse e Caucaso, partim ex Himalayis Indiae, p. 43, Semitas Hebraeorum Syrorumque parentes ex Ararato vicinisque Armeniae montibus, Arabum vero Aethiopumve maiores ex editis Hedjazi locis, p. 107, idemque in aliis orbis terrarum partibus, v. g. in America, factum esse. Qua in disputatione hoc quidem maximopere mirati sumus, quod auctor exundationem Noachicam ad Americam quoque pertinuisse, et illas regiones ea iam tempestate incolis frequentatas fuisse existimet. Sed in ea quidem opinione refutanda otium nostrum nequaquam consumemus. Nemo enim paullo doctior est, qui ignoret, quid eam in rem saepe et a multis disputatum sit, nec multos fore arbitror, quibus in tanta nostrorum temporum luce, vetus illa et dudum improbata sententia placeat. Illud vero silentio praeterire non possumus, quod auctor semel iterumque sibimetipsi contradixerit. Quomodo enim ista primaevae linguae in varias stirpes divisio, sermonumque ad unam eandemque stirpem pertinentium cognatio (*Stammverwandtschaft*) post eluvionem Noachicam demum orta esse censeatur, si non tantum populorum in variis orbis terrarum partibus servatae reliquiae, suas quaeque linguas, quas ante diluvium usurparant, servaverint, sed etiam unius eiusdemque stirpis homines in diversis locis ex aquis erepti, idem fecerint, atque adeo necessitudo, quae Arabicae linguae cum Hebraea, Indicae cum Germanica intercedit, non ex dispersione gentium post aquarum exundationem, sed ex vetusta

qua-

quadam et antediluviana cognatione repetenda sit? Quodsi alia sit hominum tribus, nempe Indo-Germanorum, quae in Himalayis aquarum vim effugerit, et deinceps Indiam incolis frequentaverit, alia Noachi et Semitarum, quae in Armeniacis montibus conservata sit, quae tandem caussa est, cur tota Indica diluvii narratio adeo cum Mosaica conspiret, et in eo praesertim, quod in utraque octo mortales arcam conservatricem adscendisse ferantur? Nec profecto hanc in personarum numero apud Indos et Hebraeos convenientiam casui adscripsit Klaprothius, quod nonnulli forsitan facere malint; sed in ea p. 24 sq. coll. p. 27. traditionis Mosaicae confirmationem quaesiverat, et hinc effecerat apud ambos populos de una eademque re sermonem esse. Videat Vir Celeberrimus ipse quomodo haec inter se conciliet: nobis enim satis est opinionum commenta delevisse, quod profecto praestantius esse arbitramur, quam nova et inaudita proferre de rebus, quarum certam scientiam nobis eripuit ipsa temporum vetustas. Ergo hac disputatione omissa, iam convertamus oculos ad Indo-Germanorum linguas, in Asia viventium, quos in sex populorum stirpes: Indos, Afganos, Persas, Curdos, Ossetos, i. e. Medorum in Caucaso reliquias, et Armenos distribuit, et propositis vocum cum aliis cognatis eiusdem fere sensus sonique comparatarum catalogis singulorum sermonem illustravit. Quod Klaprothii consilium utilissimum, summisque laudibus ornandum esse existimamus, licet in singulis multa sint, de quibus aliter sentiamus, aut quae accuratius ab auctore tractari potuisse arbitremur. Ex his quae-

cum-

cunque memoria dignissima nobis visa sunt,
remus, non tam ut Virum Celeberrimum, et
ris sua scriptione optime meritum, reprehend
quam ut data occasione nostrum quoque sym
conferamus ad tuendum et amplificandum ver
mologiae et analogiae studium, quod post ren
teras tot praeiudicatis Virorum Doctorum opini
obscuratum fuit; ut admodum pauci fuerint,
ram et nativam rei indolem agnoscerent.

Initium faciamus a nonnullis in vocabularium
criticum observationibus, p. 45. Vox *gera; se*
componitur cum Graeco-Barbaro *geros*, qu
culpamus. Sed cur ex turbidis rivulis, quam
pido fonte haurire maluit auctor? Cur neglexit
quod vetus nobis offert Graecia? Mox *bhruva;*
cilium, comparatur cum Slavico *browi*. Add
Angl., et Belg. *wenkbraauw*. In *bendha; vin*
Germ. et Belg. *band*, negliguntur Persica بند
In *manita; notus*, Gr. μανθάνω, derivata vox, pr
est, cum in eiusmodi comparationibus, meo
sensu, quantum eius fieri potest, semper ad
tiva recurrendum sit. Radix Sanscritica est *m*
telligere, quae voces μένος et *mens* peperisse
et apud Indos genuit substantivum *meta*, *con*
i. e. μῆτις; unde compositum *parimat; penitus*
gents, q. d. περίμητις.

P. 46. *Medhra; uterus*, magis convenit c
μήτρα, quam cum *mutter* et *matrix*. *Bhumi;*
forte comparandum cum Belg. *boom*, pro *bo*

P. 48. *Kramelaka; camelus* in eiusmodi
rum comparatione prorsus nihil probat, cum

gentes illius animalis nomen accepérint a Semitis, quorum regio prima cameli patria erat. In voce *iuga; iugum*, negligitur comparatio Persicî يوغ et جوغ, et in voce *iuvan* non annotatur illam accurate respondere Latino *iuvenis*.

P. 46. *Maja; dolus, deceptio*, cum Russico *ob-man* vix comparárem. Videant illi qui ut Graecae linguae, ita Graecarum traditionum partem, ex Indica lingua et rebus Indicis illustrare non verentur, num forte illud *Maja*, quod etiam *intellectum imaginationemque* notat et *ingenium humanum*, idem plane sit ac nomen matris Mercurii. Quid enim elegantius et magis rationi consentaneum est quam variarum artium inventorem et κερδαλεόφρονα ingenii et phantasiae filium appellari?

P. 50. *Sthuna*; Pers. *sutun*, *columna*, *columen*, non cum Germ. *stander*, sed cum Belg. *steun*; *fulcrum*, convenit: nec *varaka*; *porcus*, cohaeret cum Anglico *boar*, quod nostrates *beer* efferunt, sed cum Belg. *varken*, quemadmodum *sveda*; *sudor*, accurate exprimitur Belgica voce *zweet*. Sequitur *schira*; *gladius*, quod cum Persico *schir* componitur. Sed hoc, quod vulgo effertur *sohemschir*, nusquam reperio. In voce *atma*; *animus*, observanda convenientia cum Graeco ἀτμὴ et Germ. *athem*, *odem*, belg. *adem*. Desinamus in *denda*; *dens*, quocum Pers. *dendan*, Belg. *tand* componenda fuissent. Quid autem auctorem induxerit ut vocem Graecam *odondi* h. l. laudaret, quae nusquam terrarum exstat, nescio. An cogitavit de ὀδόντι, dat. ab ὀδούς?

Secunda Indo-Germanorum stirps Afganorum gens est,

est, in Indiae Persidisque confiniis habitantium. His Ionesius, et illius exemplo etiam alii, fidem habuerunt ex Iudaeis decem tribuum ortos se esse affirmantibus. Quam fabulam merito deridet Klaprothius, ut Coranico-Iudaicam, et ab Afganis Islamismum amplexis adoptatam. At maiori tamen laude dignus fuisset, si memoriae Ionesii pepercisset, nec inter alia asseverasset eum mediocriter quidem eruditum fuisse, at critica facultate omnino caruisse (*). Sed hoc universe in Klaprothio imprimis culpandam esse existimamus, quod in reprehendendis aliorum opinionibus paullo inhumanior sit, nec semper meminerit mortalium neminem erroribus vacare: quod ipse eadem pagina suo exemplo comprobavit, cum scriberet Afganos forte eam ob caussam ab Arabibus Solimanios appellari, quod, cum primum Moslemis innotescerent, Solimanem aliquem principem haberent. Quod prorsus admitti nequit, cum illud nomen Moslemicum sit et Afganis paganis profecto non minus ignotum fuerit, quam ipsis Arabibus ante Mohammedem. Quod vero ad Afganorum originem attinet, etiam nobis verosimile videtur illos esse Indo-Germanos; licet ex paradigmate praesentis et imperfecti verbi substantivi, quod a Persico Indicove multum discrepat, et ex ducentis linguae vocibus, quae ex parte saltem in linguis vicinis non reperiuntur, illud nondum satis tuto colligi posse existimem. Quod enim multa vocabula a con-

(*) P. 54. W. *Iones* ein ziemlich gelehrter Mann, aber höchst unkritischer Kopf, et paullo post p. 55. *Reineggs*, beiweitem nicht so gelehrt als W. *Iones*, aber wenigstens ein eben so schiefer Kopf.

conterminis Indis et Persis ad Afganos transierunt, id tantummodo probat vicinos magnam vim in illius gentis cultum exercuisse, nec ostendit diversas illas nationes ex una eademque stirpe ortas esse. Fatemur saepius in lingua Afganica appellationes Persicas vel Indicas reperiri earum rerum, quarum nomina ob frequentem et vulgarem usum, iam in ipsis linguae primordiis existere debuerunt. Sed nisi probetur nullam aliam earumdem rerum appellationem in lingua Afganica existere, idem his populis accidere potuisse contendimus, quod Turcis accidit, qui libentius etiam vocabula Arabica et Persica usurpant, quam sua; nec tantum illis in rebus, quas primum exterorum ope cognoverunt, sed in pervulgatis etiam. Sic v. g. *mulierem*, vel *uxorem*, potius عورت, Arabicâ voce appellant, quam قري Turcicâ.

Hoc ipsum *aurat* vel, ut illi efferunt, *aurata*, etiam Afganis placuit, qui inter alia quoque *saba; mane*, et *chalek; populus*, dicunt, ut Arabes صباح et خلق; licet dubitari non possit, quin alia vocabula exstent, quibus antequam Arabes ipsis innotuerunt, easdem res expresserint. Eiusmodi duplicis appellationis exemplum habemus in *plumbi* nomen, quod nunc Persica voce (non Arabica, ut vult Klaprothius) efferunt *surp*, nunc Afganica, *sikir* et *sika*. Nec quidquam obstat, quominus idem de reliquis etiam Persicis vocibus censeatur, quae eadem forte ratione in linguam irrepserunt, et promiscue cum vocabulis Afganicis usurpatae fuerunt, ac Turcicae nonnullae: ut *ker* قير, *campus; bagir* باقر *aes; schoude*, صوده, *lac; sili;* يل, *ventus*. Sed de his alii videant, nos paucas etiam observationes

nes in vocabularium Afganicum addemus, e quibus prima spectat vocem *gar; mons*, quam auctor cum Pers. *giri* comparat p. 57, cuius tamen vocis h. s. etiam memoratae in vocabulario Sanscritico p. 45, nullam mentionem in Lexicis Persicis reperi. Cur paullo post *brishne; fulmen*, componatur cum Pers. *bechneh*, vel potius بشنه, equidem non agnosco. Soni enim nulla convenientia est. Ad voces *vur*, *or; ignis*, observetur singularis conspiratio prioris cum *vuur* belg. item *feuer* et πῦρ, posterioris cum אור Hebraeo. Desino in *derwazeh; ianua*, quod non minus Persicum est quam *der*, quod auctor comparavit.

Veniamus ad tertiam stirpem linguae Indo-Germanicae, nempe Persicam. Qua in tractanda non tam dialectum Persicam, proprie dictam, quam Zendicam et Pehlvicam sibi considerandam esse putavit auctor; illam enim notiorem, has minus cognitas esse. In vocabulario, quod ex Anquetiliano se excerpsisse fatetur, multa iterum agnovimus, quae nobis aut supplenda, aut corrigenda, viderentur; in his quod *mawir*, Pehlv. contulerit cum Gr. *murmos*, quae vox est nihili. Voluit μύρμηξ, quod a *mawir* satis discrepat. Hoc tamen quodammodo admitti potest: at quae tandem convenientia est inter *orothed* p. 64. et Lat. *arbor*, aut quo consilio composuit *oruere* cum Lusitanico *aruore*, quod simpliciter ex *arbor* corruptum est? Mox *werekehe; folium*, dicitur esse Pers. *werek*. Sed hoc ipsum est Arabicum ورق, Hebr. ירק.

P. 65. In Pehlv. *pardam; primus*, negligi non debuisset Sanscriticum *prathama*, Graecum πρῶτος, vel potius, uti Dores efferebant, πρᾶτος. Ibidem ad *bien-*

ghe; timor, notatur Germ. Belg. *bang; timeris, ou nitus*, et ad *teresthe; timet*, praeter Pers. *tersidan*, etiam Gr. τρέω, τρέπω.

P. 67. *Eantere; intra*. Adde Pers. اندر, quod cohaeret etiam cum Germ. *unter*, Belg. *onder*. Ibid. *hade, nunc*; est plane Belg. *heden*, i. e. *hodie*.

P. 69. Ad *nafo* et *naf; umbilicus*, notentur Persicum نافه et Belg. *navve*, proprie *modiolus rotae, cui infixi sunt radii*. Voces autem Pehlveticae *lelia; nox*, et *spsia; equus*, potius ortae sunt ex Chaldaicis emphaticae formae, et ejusdem soni לילא et סוסיא, quam ex Arab. ليل et Hebr. סוס.

Denique p. 70. *winah; videns*, comparandum fuisset cum Pers. vulgari بينا, ab imperativo بين *vide*; nec in *paere; circum*, omitti debuisset Sanscriticum (non minus quam Graecum) *peri*, p. 71.

In ipso fine p. 74 *sete; centum* componendum est cum Sanscritico *sata*.

Eadem pagina sequitur brevis notitia linguae Beluscharum, Maris Indici in Gedrosia veteri accolarum, quam etiam ipsam ad Indo-Germanicam stirpem pertinere ex illis, quae attulit Klaprothius, admodum probabile est.

Iam transeamus ad linguae Curdicae glossarium, cuius conficiendi opportunitatem se nactum esse narratur, cum A. 1808. Teflizi versaretur, ubi in suburbiis, *Awlabari* appellatis, multi Curdi habitant. E vocibus, quas aut cum nullis aliis composuit, aut male explicuit auctor, has imprimis animadversione dignas esse iudicamus.

Dar-

Sarpek; erectus. Cf. Persicum سرپا pp. *a capite ad pedes* — *Bucheri; grex.* Cf. Arab. بقر. — *Askar; miles, heros.* Cf. Arab. عسكر; *exercitus.* Pro *askar* forte *askari* reponendum est. — *Subacht; infernum, tartarus.* Vox composita est et Arabico-Persica سوء بخت, *mala fortuna, calamitas* — *Kaim; durus.* An قايم Arab. *stans, firmus?* — *Chasal; hinnulus*, est Arab. غزال; *colai; cavitas*, Gr. κοῖλον; *dar; lignum* Pers. دار, *arbor.* — *Saddek-kem; audio.* Repone Arabico-Persicum *sidik im* (صدّيق ام) id est, *testis sum.* — *Scharr; bellum*, proprie شر, Arab. *malum:* quod nomen tamen miror in gente bellicosa et feroci, quam Graecorum potius Latinorumque veterum exemplum imitaturam esse crederes, quorum illi (ut equidem censeo) pugnam vocarunt χαρμῶν, i. e. *laetitiam*, hi a praestantia et pulcritudine *bellum*, nempe *negotium.*

A Curdis ad Ossetas transit Klaprothius, qui in Caucasiis montibus a septentrione Georgiae sedes habent. Hi semetipsos *Iron* et regionem suam *Ironistan* appellant, quae voces Medico-Persicam gentis originem ostendunt, a Klaprothio validis argumentis comprobatam, cui facile assentimur, hos Medo-Sarmatas Veterum, Asos vel Alanos medii aevi, et Iasos Chronicorum Russicorum esse existimanti, nec etiam negamus, multa adhuc Persicae linguae vestigia in Ossetico sermone reperiri; licet lapsu temporis et aliarum gentium commixtione ita mutatus sit, ut ea forma, quam nunc habet, vix appellari possit Indo-Germanica, quod minus etiam intelligitur ex Asiae Polyglottae opere, quam ex Klaprothii in Caucasum

itinerario, in cuius editione Gallo-Francica T. II. p. 449—508, grammaticam linguae Osseticae et construendi formam, nec non amplissimum vocabularium proposuit, ex variae originis vocibus conflatum, in quo tamen multo plures linguae Indo-Germanicae reliquiae sunt, quam annotavit Klaprothius. Sic ex. gr. *kusin; laboro*, est Persicum کوشم a کوشیدن; *kchuwin; precor*, conferatur cum Persico جویدن; *cupere, quaerere*. Contra *khurin; peto*, componitur cum Pers. *charusten*, quod non exstat. Cogitasse videtur auctor de خواستن; *khawasten*, quod pronuntiatur *khasten:* hoc tamen an cum Osset. *khurin* cohaereat, equidem definire non ausim. Manifestiora sunt *farsin; quaerere, rogare*, Pers. *porsiden*, Germ. *forschen; chora* vel *chor*, *hordeum*, χόρτος etc.

Claudit istam de stirpe Indo-Germanica disquisitionem linguae Armenicae consideratio: qui sermo utrum revera ad hanc linguarum familiam pertineat definire non possum, cum Armenice adhuc nesciam. Neque enim ista res ex brevi vocabulario, in quo maior pars vocum nobis admodum dubiae esse videtur originis, satis probari potest, sed imprimis ex grammaticae formis, quas in tota ista linguarum comparatione, multo magis quam par erat, neglexit Klaprothius; quin quod maius etiam est, in operis sui praefatione haud dubitanter affirmavit, ex grammatica linguarum diversitate nullum argumentum peti posse ad earumdem affinitatem cognationemque impugnandam; si haec ex vocabulorum inter se convenientia satis constet. Linguarum quippe comparationem che-

mi-

micam rationem sequi et analyticam esse, nec formam spectare. Qua sententia nihil in etymologiam funestius aut perniciosius excogitari posse existimo. Quomodo enim de formis radicalibus (quas solas inter se comparandas esse ipse fatetur Klaprothius) unquam satis tuto iudicare poterimus, si structuram linguae ignoramus? Et si nescimus, an tanta sit inter formas linguarum conspiratio quanta inter voces cernitur, quibus ex argumentis intelligemus hanc ex communi origine, non ex aliis caussis, quas supra (p. 168) enumeravimus, fluxisse? Quod vero adiecit eodem loco auctor, certam quidem et indubitatam esse inter Persicam linguam et Germanicam originis communionem, quae tamen ex sola vocabulorum, non ex grammatica istarum linguarum comparatione intelligatur; id quibus rationibus motus affirmaverit, nescio; hoc vero certo scio, eos qui illud par linguarum studiose inter se contendant et comparent, magnam in verborum inflexionibus nominumque formis reperturos esse similitudinem. Quam qui distinctius agnoscere et percipere cupiat, non unam alteramve stirpis Indo-Germanicae dialectum, sed omnes inter se conferat. Sic enim earum diversitates plerumque evanescent, et discriminis caussae clarius intelligentur. Quodsi nondum satis agnoscit Klaprothius, quam certa sit et indubitata grammatica ista linguarum comparatio, scriptiones Boppii conferat, alteram in Diario Anglico *Annals of Oriental Litterature* Vol. I. p. 1—65. editam, hoc titulo: *Analytical comparison of the Sanscrit, Greek, Latin and Teutonic Languages*, alteram anno superiore in lu-

eum emissam, et in lingua Sanscritica cum cognatis conferenda versantem: conferat, inquam, ut unum exemplum ex centenis memoriam, singularem et pluralem praesentis verbi substantivi Sanscritici: *asmi*, *asi*, *aste*, *smas*, *sta*, *santi*, cum formis Graecis vetustissimis εἰμί, εἰσί (*es*), ἐστί (*est* et *ist*), ἐσμὲς, ἐστ (*estis*), εἰσὶ (Lat. *sunt*, Germ. *sind*, Pers. هستند), his que adiungat Persica singularia: ام, اي, است (*am*, *i*, *ast*), nec amplius dubitare poterit, quin haec omnia arctissimo communis originis vinculo inter se contineantur, et quin admirabilis illa formarum grammaticarum conspiratio certissimum fundamentum sit et argumentum primarium, cui omnis de linguarum comparatione disputatio superstruatur: quo deficiente, admodum incerta sit et fallax aliquot vocabulorum, ceteroquin sono et significatione sibi invicem respondentium, convenientia. Quod tamen non ita intelligendum est, quasi certis in casibus vocum comparatio, ubi grammaticis adhuc destituamur auxiliis, sola rei probandae non sufficeret. Quis enim, ut hoc utar, Klaprothio non assentiatur, Buchatorum linguam, (de qua non inter Indo-Germanas, sed postea demum peculiari capite p. 239—254 egit) non Turcicam, ut hucusque existimaverant, sed Persicam esse probanti, idque non grammatices, sed amplissimi vocabularii subsidio, in quo praeter Arabicas voces et Turcicas, sed admodum paucas, nihil exstat, nisi quod ex puro fonte Persico et intemerato fluxerit. Quapropter summas etiam gratias auctori agendas esse censemus, quod veterem et insignem errorem eruditorum animis exemerit; licet nonnulla minus accurate explica-

rit) de quibus brevitor referemus. In his primarium est discrimen secundae et tertiae personae pluralis pronominum *schumaha* et *ischanha* p. 240, a vulgaribus Persicis شما et ایشان, quibus a fine accessit هاء, quod alias in inanimatis, nonnumquam etiam in animantibus, signum est pluralis numeri, atque ostendit quibusdam in rebus sermonem Bucharicum a Persico deflexisse. In ipso autem vocabulario Bucharico quaedam sunt Arabica, ab auctore non observata, ut *buchar* (بخار) *fumus*; *gobar* (غبار) *nebula*; *hewa* (هوا) *aër*, *gar* (غار) *spelunca*; et, quod prae caeteris notandum et Lexicis Arabicis addendum est, *istykbal* (استقبال) *plena luna*, pp. *conversio faciei antrorsum*. Paucis istis, quae exempli loco attulimus, alia adiungere possemus eiusdem naturae, sed res tanti non esse videtur, et rerum, de quibus adhuc in nostra censura agendum est, multitudo postulat ut a linguis Indo-Germanicis ad Turcicae stirpis dialectos oculos transferamus, eaque opportunitate, non tantum, quae hac de re in Asia Polyglotta traduntur, sed *disputationem* etiam *de lingua literisque Ugrorum*, accuratius consideremus.

In Asiae Polyglottae opere suum de Turcicis tribubus linguisque tractationem, exorditur Klaprothius a quaestione utrum Tatari ad Mongolicam stirpem pertineant, an ad Turcicam p. 202—209, et ex compluribus Sinensium scriptorum locis ostendit Tataros a Mongolis non differre: caussam vero confusionis Tatarorum cum Turcis quaerendam esse dicit in regno Kapdjakensi, quod a Djingiskhanidis a septen-

trione maris Caspii et Ponti Euxini fundatum, Tatarorum quidem principes habuit, at incolas maximam partem Turcicae stirpis, quibus tamen et ipsis sensim Tatarorum nomen tribui coepit, quoniam Khano Tatarico parebant, quae postea quoque, illis adhaesit appellatio, cum in Russorum potestatem pervenissent. Quod profecto nobis non minus verosimile videtur, quam Klaprothio, in cuius disputatione nihil est, cui non adstipulemur, nisi hoc unum, quod corruptionem nominis *Tatar* in *Tartar* a lusu quodam verborum Ludovici Sancti repetit, qui matrem sic allocutus esse fertur: *Erigat nos, mater, coeleste solatium, quia si perveniant ipsi, vel nos ipsos, quos vocamus Tartaros, ad suas tartareas sedes unde exierint retrudemus, vel ipsi nos omnes ad coelum advehent.* Sed quamvis equidem aliam corruptionis caussam afferre nequeam, hoc tamen affirmare non dubito, tantilla re effici non potuisse ut haec nominis mutatio iam ipsius Ludovici aevo apud omnes invalesceret, et Tatari a Ioinvillio reliquisque scriptoribus perpetuo *Tartarini* appellarentur. Quapropter admodum verosimile est, licet illud in praesenti quidem allatis exemplis probare nequeam, multis ante Ludovici S. aetatem annis hoc nomen usurpari coepisse. Etymologiam vero *Tartarorum* a *tartaro*, illius temporis hominibus non placuisse luculenter ostendit Guilielmus de Nangis, qui in Ludovici S. annalibus p. m. 203 illos Tartarinos vocari dicit a regione Tarta, ubi sedes habuerint.

Disputationem istam de Tataris ethnographicam statim excipit Turcicae stirpis diligentior conside-

ratio, quam merito amplissimis orbis terrarum gentibus accenset auctor, cum illius sedes ab Adriatico sinu usque ad ostium fluminis Lenae et maris borealis litora, et ulterius etiam in orientem extendantur. Nationis Turcicae patria in desertis a septentrione muri Sinensis et provinciarum Schensi et Schansi sitis quaerenda est, ubi inde a decimo octavo ante Christum natum seculo ad aerae nostrae initium habitarunt, variis nominibus insignes, et ad extremum *Chiungnu*, sive *Hunni*, appellati. Quorum regnum cum satis diu opibus et potestate floruisset, primum bifariam divisum, deinde vero penitus deletum est, aliis tribubus alia in loca migrantibus, sed, quod imprimis memoria dignum est, linguam suam primaevam ea cum cura conservantibus, ut in tanta terrarum quas occupant amplitudine, admodum exigua sit dialectorum diversitas, easdemque fere inflexiones grammaticas formasque vocabulorum pleraeque tribus Turcicae conservaverint. Apparet hoc ex duplici dialectorum Turcicarum vocabulario, quorum alterum Klaprothius vulgavit in Itinerario suo ad Caucasum, T. II. p. 546—577, alterum in appendice ad Asiam polyglottam, qui *Sprach-atlas* inscribitur. In priore quinque dialecti, quae in Caucaso et regionibus inter mare Caspium et Pontum sitis usurpantur: nempe *Nogai*, *Karatchai*, *Koumouk*, *Kizilbasch* et *Kazach*, comparantur cum lingua Turcarum, tam Tobolskorum in Siberia, quam Byzantinorum, Arabicis literis exarata. In altero, ubi malo utique consilio omnia Latinis literis scripta sunt, viginti tres dialectos, in his etiam illas, quas supra nominavimus, inter se contulit, et insignem

et admirabilem eorum harmoniam luculenter ostendit auctor: quae magis etiam apparuisset, si vocabulorum centum paullo diligentius institutisset. Nunc enim frequenter accidit, ut in comparanda utrius eiusdem que rei in variis dialectis appellatione, eas voces eligeret, quae ipsi primum in mentem venissent, ea vero negligeret, quae aptius inter se componi potuissent. Exempla nonnulla et primis glossarii vocibus destinata, et hanc reprehensionem confirmabunt et alios etiam Klaprothii errores ostendent.

Sic statim ab initio *vesperae* in aliis linguis Turcicis nomen esse dicitur *akhscham*, in aliis, *kez*, *kiz kesoha*, *kisch inur* etc., in aliis *ikindi*, vel *didja*. Quae diversitates tantae sunt, ut imperitos turbent et eorum animis dubitationem iniiciant de istarum linguarum similitudine. At vero haec omnia facili negotio in concordiam redigi potuissent, si meminisset Klaprothius اخشام et ايكندي pro *vespera*, كيجه pro *nocte*, apud Turcas Byzantinos dici *didja*, nisi vitium typographicum dit, forte Arabicum esse دجيجة; *densae tenebrae*, et اينور explicari posse: *nox descendit*, a verbo ايندمك, *descendere*.

Proxima vox est *ager*, qui in aliis dialectis appellatur *igin*, *igyn*, *iginlik*, *iginler*, *ekiner*, in iisdem vel aliis, *jer*, item *kyrn*, *sukal*, *kand*, in Byzantinis denique *tarla*, *ekin*, *djift*. Ex his *ekin* (اكين) et vicinae voces, descendunt a verbo اكمك *serere*, et pro *semen* significant et hinc *segetem*; *iginlik* vi formae ik لك desinentis notat vel *ipsam conserendi actionem* vel potius *locum segetis*, i. e. *agrum*; *iginler* plurales

est ab *igin*, *segas*, *ekiner* denique videtur esse parti pass. constitutus, a verbo اكنمك; *konsem*, pro quo vulgo dicitur اكلمك; *jer* (ير) *terra* est et *boues*; *kyra* (قير) *pinguiles* et *campus*; *sukal* et *kand* Persica sunt; prius سوكل, est *flavescentia segetis*; posterius كند, *pruvidum*; *tarla* denique et *djift*, Turcice scribuntur تارلا et جفت; et si forte اكينلك excipias, non ex omnibus istis vocabulis revera *agrum* notant.

Senex, quod sequitur, in omnibus dialectis est *kurt* vel *kary* (قاري) ut apud Otsmanos. Sed cur, quaeso, iterum in dialecto Kizilbasch *kodja* (خواجه) posuit, Persicam vocem, non huic dialecto propriam, sed notissimam et omnibus Turcis, ut puto, communem?

Venter, *alvus*, in Otsmanica dialecto et aliis est *karn* vel *karin* (قرن); in nonnullis vero *kursak* appellari ait. Sed قورساق non differt a قرن ex dialecto, sed notione: nam *stomachum*, vel *ventriculum*, notat apud Otsmanos.

Folium يپراق vocatur in plerisque sermonibus stirpis Turcicae; quod autem in eorum uno illius nomen *japrmak* esse dicitur, id verum esse nequit. Nam ipsa terminatio ostendit id verbum esse, non nomen: nec dubito quin idem notet, ac Turcicum vulgare يپراقلنمك, *frondescere*.

Malus apud Otsmanos est *kjem* (كم), *jaramas* (يرامز), et *kutu* (كوتو); ex dialectis aliis affertur *jaman*, *jawus*, *kunlik*, *jouslyk*, *jaramaslyk* vel *jamanlok*. Sed tria postrema يرامزلق يماولق et يمانلق substantiva sunt, *malitiam*, vel *pravitatem* designantia,

tia, quod etiam de *kemlik* (كملك) (sic enim pr *kunlik* scribendum arbitror), verum est. Porro ماى et ياوز pariter Otsmanica sunt.

Frater apud plerasque gentes Turcicas est *karin dasch*, vel *kardasch* (قرداش, قرنداش) apud nonnul las *dougan*, vel *tougan*, quod haud satis recte di ctum esse puto. Nam طوغان pp. foret participium verbi طوغمق *nasci*, atque adeo *nascentem* potius signi ficaret, quam *fratrem*. Hoc autem طوغان vel طوغن apud nonnullas Turcicas gentes paullo aliter scriptum sed eodem modo pronuntiatum, revera *infantem* si gnificare *a matre in lucem editum* auctor est Mir A Schir in Glossario Djagataïco MS. Acad. Lugd Ba n. 703, qui ad *fratres* etiam *gemellos* transferri testa tur, atque adeo caussam erroris, a Klaprothio admis si, ostendit. Ipsa verba Turcica glossatoris in erudi torum gratiam hic subiunximus: وغغان وتوغقان وتوقغان
وغان ديمكدر يعني انادن طوغن معناسنه — توغغان اكيز
وغمش قرداشلره ديرلر

Nebula, *vapor*. E nominibus quae afferuntur a auctore, nonnulla sunt, de quorum ratione et origin statuere non audeamus. E notioribus sunt *tuma* (طومان) et *bug* (بوغ), e quibus hoc Otsmanis, illu tribubus Caucasiis adscripsit auctor, cum tamen u trumque apud Otsmanos in usu sit.

Haec quae ex prima vocabularii Turcici pagina de sumsimus, satis superque demonstrant nos non sin caussa Klaprothii negligentiam in componendis inte se Turcicae linguae dialectis reprehendisse. Quod s idem illud negotium per totum glossarium persequi

vel

vellemus, illa sola tractatio censurae nostrae fines excederet. Quapropter, quod spatii reliquum est, id omne tribuemus dissertationi Klaprothianae: *de lingua, literisque Uigurorum*, cuius argumentum cum iis, quae hucusque de Turcica lingua disputavimus, arctissime cohaeret, et dignissimum est, quod accuratius excutiatur. Auget etiam rei momentum illa inter Klaprothium et Isaacum Iacobum Schmidtium dudum agitata quaestio de Uiguris, quos ille passim Turcis accenset et scripturam Uiguricam cum Mongolis communicasse arbitratur; dum hic eosdem a Tibetanis et Tangutanis non distinguit, literas vero, quibus utuntur, ab ipsis Mongolis inventas esse contendit, tam in censura primae editionis opusculi Klaprothiani de Uiguris (*Fundgruben des Orients* T. VI. fasc. 3), quam in libro suo nuper edito et inscripto: *Forschungen im Gebiete der alteren religiösen, politischen und literärischen Bildungsgeschichte der Völker Mittel-Asiens, vorzüglich der Mongolen und Tibeter*, p. 75—132 (*). Habet vero, ut mihi quidem videtur, plus rationis in sua disputatione Klaprothius, at multum arrogantiae; plus modestiae et humanitatis ostendit Schmidtius, at quamvis docte et subtiliter suam sententiam tuetur, nemini tamen eruditorum facile persuadebit Uiguros Tibetanos esse aut

Tan-

(*) Liber iste adversarii animadversionem non effugit, qui in *observationibus Criticis*, insertis in *Diarium Societatis Asiaticae Paris.* T. V, p. 193, 257, 321, opinionem Schmidtianam de Uiguris magno cum eruditionis apparatu refutare conatus est. Quae censura, deinceps per complures menses intermissa, necdum, quod dolemus, ad finem perducta, non ante nobis innotuit, quam extremam manum scriptioni nostrae imposuissemus.

Tangutanos. Ut reliqua omittam, (nequeenim nostrum est tantas componere lites) hoc saltem extra omnem dubitationem collocatum est, glossarium illud vocabulorum maximam partem Turcicorum, quod a Sinensibus ante quadringentos annos compositum, et nunc a Klaprothio ex Bibliotheca Parisiensi in lucem publicam protractum est, Uiguricum esse et Uiguros in eo a Tibetanis et Tangutanis distingui. Nam Glossarium illud Sinice appellatur *kaoschang*, quod p. 18 in ipso vocabulario exponitur *Uigur*. Cui voci praemittitur *Tubet*, interiectisque nonnullis *Tangut* sequitur. Quapropter admodum verosimile est Uiguros ad hos minime pertinere, sed ad eam stirpem, cuius lingua utuntur. Quo si ab altera parte testimonium accesserit Ulugbegi, in *Epochis celeberrimis Chataeorum* p. 6, linguam Uigurorum Turcicam appellantis, atque adeo ignotam sibi Sinensium auctoritatem maximopere confirmantis, tanta nobis oriri videtur opinionis verisimilitudo, ut ad Turcicam gentis originem comprobandam nos quidem nihil amplius desideremus. Quamvis alia certissima testimonia non desunt: in quibus praeter locum Alaeddini in suo تاريخ جهان كشاى MS. r185. sic locuti: ايغور اتراك امير خودرا ايديقوت خوانند, *Iguri Turcae Emirum suum Idikut appellant*, et verba, Abulfaragii *H. D.* p. 432, ab ipso Klaprothio in *dissert. de Uiguris* p. 43 laudata, imprimis censenda sunt duo loca *Chronici Syriaci*, quod eidem auctori adscribitur. In horum primo p. 437 fines Mongolorum determinantur, et ab occidente eorum *Iguri Turcae* (ܐܝܓܘܪܝ ܬܘܪܟܝܐ) collocantur, atque adeo in iisdem fere sedibus, in quibus eos ponit Klaprothius.

thiet, in Turfani nempe vicinia. In altero loco p. 438 Mongoli devicisse Turcas Iguros et ab iis sacrificulos accepisse feruntur. Quibus testimoniis denique tertium accedit p. 439, ubi eorumdem Uigurorum (qui tamen ibidem loci Turcae non appellantur) mentio fit, quos Djingiskhanis iussu, Mongolos eatenus literarum rudes, scribendi artem docuisse tradit, ita, ut Mongoli deinceps eadem ratione literis Uiguricis usi sint, qua Aegyptii Graecis, et Persae Arabicis. Haec Bar Hebraeus, cuius postremum locum ea maxima de caussa laudavimus, ut Schmidtio ostenderemus, traditionem de scriptura Uigurica ad Mongolos translata, illius etiam scriptoris auctoritate stabiliri, cui uni omnium maxime hac in re fides habenda sit, sive quod in ipso Mongolorum regno vixerit, sive quod temporibus, de quibus agitur, paene suppar fuerit, natus A. 1226, anno ante Djingiskhanis obitum. Quin etiam gravissimi illius auctoris testimonium aliqua ex parte ipsa ratio confirmat. Cum enim Uiguriei et Mongolici alphabeti eadem sit origo, eademque forma, at plures exstent apud Mongolos literae, quam apud Uiguros, horum alphabetum, utpote simplicius, antiquius etiam existimandum est. Neque enim literis ab alia gente ad aliam transeuntibus, eadem facilitate vetera elementa abiici, quam nova addi solent. Haec igitur si consideres non opus tibi esse videbis, ut ad Ibn Arabschae, hominis rhetoricae forte, quam historiae studiosioris, imperfectum testimonium confugias, a Klaprothio ex Timuri historia repetitum, quo Turcarum Djagatayensium scripturam Uiguricam appellat, quae vulgo etiam Mongolica nomi-

minetur: nec video cur in huius scriptoris verbis, quae per se satis levia sunt, nec definiunt, utrum literae ab Uiguris ad Mongolos, an ab his ad illos transierint, tantum momenti quaerat Klaprothius, aut cur Schmidtius alia omnia narrari dicat ab eodem Arabsiade in *Fakihat al Kholafa* (cf. *Forschungen* etc. p. 106). Nam illo etiam in libro rem in medio relinquit, ut ex tribus Bibliothecae Leydensis codd. 456, 731 et 808, in quibus locus a Schmidtio obiter memoratus exstat, intelligitur. Ipsa verba auctoris in eruditorum gratiam hic descripsimus: ثم لما لم يكن لهم كتاب ولا خط ولا لاولياك الحروف قلم يعرفون به قط امر الذكياء قبيلته وعقلاء مملكته ان يضعوا له خطا وقلما يكون لهم علما وعلما فوضعوا قلم المغل واشتغلوا به اهم شغل ونسبوه الي قبيلته ليتدلوا به علي فضيلته فقالوا قوتا تقوي يعني قلم قوتات وهي قبيلة ذلك المقتات. *Dein cum non esset illis liber, nec scribendi ars, nec illis literis scriptura foret, qua cognoscebantur, iussit* (Djingiskhanus) *subtiles tribus suae et sapientes regni sui constituere sibi scripturam scribendique formam, quam edisce-rent, et qua insignes forent. Ergo constituerunt scripturam Mongolicam, et maximam ea in re operam posuerunt, et eam cognominarunt a tribu illius, ut sic excellentiam eius testatam facerent, eamque appellarunt Kouta takwa;* i. e. *scriptura Koutat, quod nomen fuit tribui illius* αὐτοκράτορος. Quibus in verbis profecto nusquam novae scripturae *inventio* (وجد) sed tantum *institutio* (وضع) Mongolis, vel potius eruditis sub Mogolorum imperio viventibus, in quibus etiam Uiguri esse potuerunt, adscribitur. Quod autem

em imprimis urget Schmidtius, scripturam a tribu Djingiskhanis nomen traxisse, id nihil probat et unice actum est ad captandam gratiam Principis. Nec alia tiam argumenta, quibus ad Uiguros impugnandos titur Vir Clarissimus, nobis maioris momenti esse identur, in quibus hoc unum obiter attingemus, uod ex Uigurorum nomine ab Arabicis scriptoribus nte Mongolorum tempora nusquam memorato ducitur. Quis enim hoc miretur, qui cogitet ipsam interiorem Asiam ante Tataricam invasionem Moslemis penitus ignotam fuisse, nec illius temporis Geographiam multum ultra Iaxartem Turcicasque tribus, huius fluminis accolas, procedere? Haec igitur in praesenti quidem sufficiant de controversia Schmidtiana, ad quam obiter in ipso censurae fine redeundum erit, ubi de Raschideddini, scriptoris Persici, loco de Uiguris, illiusque versione a Klaprothio facta et a Schmidtio reprehensa, agemus. Reliquorum ergo verborum Raschideddini considerationem in eum locum disputationis nostrae differemus: nunc vero hoc unum ex eo laudamus, de quo controversia nulla est, quodque maximi nobis videtur esse momenti: nempe Uiguros habitasse antiquitus circa ea loca Tatariae, ubi postea Mongoli urbem Karakorum condiderunt, et eorum alios in regione decem fluviis irrigua, alios ad novem fluviorum ripam sedes habuisse: hinc priores *Ounigour* appellari, posteriores *Tokousigour*, ab اون et طقوز, quae numeri decimi et noni apud Turcas nomina sunt. Quis igitur ista legens non miretur singularem horum Ounigurorum cum Οὐννουγούροις vel Ὀνογούροις Byzantinorum et Hunugaris Iornandis (*de reb. Geticis*

§. V.) convenientiam, a quibus Hungarorum et nomen et originem merito repetit Guignesius *Hist. des Huns* T. I. P. II. p. 512? Hos Onuguros alias Hunnos appellari dicit Agathias L. III. p. 77, eosdemque circa Paludem Maeotin collocare videtur Iornandes l. l., at in ipsis Tatariae penetralibus Theophylactus Simocatta L. VII. c. 8. p. 176, ubi urbem Bacath (?) ab illis conditam fuisse affirmat. Quae sedium diversitas vel ex eo repetenda est, quod de diversis temporibus scriptores isti loquuntur, vel potius ex eo quod magnae gentis alia pars in Oriente remanserat, alia in longinquas terras migraverat. Quod etiam ex ceteris indiciis intelligitur. Sic Uiguros (Οὐγούρους), qui procul dubio ab Onuguris haud aliter differunt, quam genus a specie distinguitur, reperit Zemarchus, Iustini iunioris ad Turcas legatus, in desertis a septentrione Caspii maris (teste Menandro in *Excerptis legat.* p. III. 109.) iisdem fere in sedibus, e quibus deinceps Hungari in Pannoniam profecti sunt. Alios vero, ut opinor, Uiguros (Οὐϊγύρους), multo magis ad occidentem sitos, debellaverant extremis Iustiniani temporibus Avari, vel potius Pseudo-Avari, ab aliis Turcis, quos Orientales appellat Guignesius, devicti et veteribus sedibus eiecti, qui etiam ipsi ad Uiguros pertinuisse videntur. Hos enim proprio nomine Ὀγὼρ vocari affirmat Simocatta L. VII. c. 7. gentisque sedem antiquam ponit πρὸς ταῖς ἀνατολαῖς, ἔνθα ὁ Τίλ διαῤῥεῖ ποταμὸς, qui si revera cum Guignesio *Hist. des Huns* l. l. p. 352, idem existimandus sit ac Tula Tatariae flumen, quod in Selingam se exonerat, eadem profecto domicilia habuerunt, quae Raschideddinus Uiguris assignat: nam

Tu-

flumen in Caracorumi regione reperitur. Quan-
ro ista Ogororum natio fuerit, optime ex ipsa
clade intelligitur. Licet enim alia pars gentis
dudum in Europam migrasset, et ex Turcico
tanta multitudo superesset, ut haud ita multo
ingens ad Istrum imperium conderent, et ma-
sollicitudinem Romanis inferrent, nihilominus
nta millia hominum aetate militari a Turcis in-
ta fuisse ex Simocatta discimus. Quod si, ut
em verosimile arbitror, ad hanc Turcarum vi-
m respexerit Turxanthus, Disabuli illius, qui
os devicerat, filius, apud Valentinum Tiberii iu-
legatum de debellata potentissima eadem et for-
a Ounigurorum gente glorians (Menander l. l.
3), nostra opinio luculentissimo testimonio con-
bitur: nec minus firmum praesidium ex omni-
quae hucusque ex Byzantinis maxime auctori-
isputavimus, sententiae Klaprothianae de Uigu-
cederet, nisi ipse Vir Clarissimus hoc auxilium
liaret et Uguros (ut eos appellat) Byzantinos a
cis distinguere mallet, eosque Wogulis et Ostia-
opulis Sibericis, sive Finnicis, accenseret, ad
etiam Hunnos pertinere arbitratur (*Abhandlung*
p. 1 sq.), nec non hodiernos Hungaros, eorum-
arentes Onoguros, Saraguros, Awaros et Urogos
Polygl. p. 188), quos omnes ibidem Uguricos
os nominat. Tota res pendet a linguarum accurata
leratione, cum historica de vetustissima illorum
lorum origine documenta deficiant. Iam si ad
nes igitur oculos convertimus, primum Awa-
a reliquias in Caucaso monte nobis obiiciet Klap-

rothius, lingua utentes a Turcica sive Uigurica prorsus dispari. Sed primum hoc respondemus, Awaros istos referri ab ipso auctore (*Asia Polygl.* p. 124 sqq.) ad populos, qui ab ultima inde memoria in Caucaso vixerunt, nec alias sedes habuisse deprehenduntur, atque adeo istos, quacunque tandem stirpe prognati sint, ad Pseudo-Awaros, sive Ogoros, de quibus paullo ante disputavimus, pertinere non posse, cum illos, extremis Tatariae finibus pulsos, in Europam venisse constet. Quod si qui sint qui Klaprothium hac in re sibimetipsi minime constare putent, et Awaros Caucasios revera advenas esse arbitrentur, hi tamen non invenient aptam satis Awaricae gentis originem, quam nobis opponant. Nam ex amplissimis linguarum Lesghicarum vocabulariis, quae, sive in Asia Polyglotta, sive in Itinerario ad Caucasum edidit Klaprothius, agnoscent Awarorum vocabula multa cum aliorum dialectorum Lesghicarum vocibus convenire, nonnulla linguis Samojedicis et Finnicis respondere, nihil esse quod originem eorum in Asia interiore quaerendam esse ostendat, atque adeo Awaros, si ex istis locis in Caucasum migraverint, suae linguae oblitos, vicinorum sermonem adoptasse. Quamvis ad illud, quod postremo loco dictum est, nonnisi admodum inviti confugimus: cum nulla res umquam huic generi studiorum plus damni afferat et gentium stirpibus originibusque investigandis magis adversetur, quam si populi linguas suas permutasse temere censeantur. Statuit hoc ipsum haud satis idoneam ob caussam Klaprothius, de Baschkiris Iaïki fluminis accolis et Hungarorum hodiernorum cognatis, quos nunc

Tur-

Turcice loqui constat (*Asia Polygl.* p. 188.) Fecit hoc scilicet ut istam de Finnica, vel, si mavis, Wogulica Hungarorum origine hypothesin tueretur. Nos quidem hanc controversiam illis diiudicandam relinquimus, qui non minus Hungarice et Finnice sciant, quam Turcice, et critica excellant ingenii facultate; at nihilominus hoc affirmare non veremur, ex eo ipso quod Baschkiri Turcice loquantur, nobis admodum verosimile videri, etiam Hungaros olim eadem lingua usos esse, quae deinceps quidem variarum tribuum accessione et admixtione admodum mutata sit, at multa tamen vocabula Turcica servarit, quorum specimen exhibuit Illustr. de Ienisch *Dissert. de fatis ling. Orient.* §. XI. p. 76; porro, quatenus ex vocabulariis linguarum Finnicarum Klaprothianis res intelligatur, haud adeo magnam inter linguam Hungaricam et reliquas, quae ad eandem stirpem referuntur, affinitatem intercedere. Sed haec, quemadmodum ante dixi, alii accuratius investigent; nostram enim diligentiam industriamque nunc totam ad se vocat pretiosissimum linguae Uiguricae documentum, quo in lucem publicam producto omnes linguarum Asiaticarum cultores maximopere sibi devinxit Klaprothius. De glossario Uiguico loquor vocabulorum circiter octingentorum, quod, quemadmodum paullo ante significavimus, ex Bibliotheca Regia Parisiensi a Klaprothio editum, versionisque Sinensis auxilio Germanice redditum, et, ut ipse testatur, cum aliis dialectis Turcico-Tataricis comparatum est (*Abhandl.* p. 9—28). Quod factum Viri Clarissimi uti maximopere probamus, ita non intelligimus cur et h. l. et alibi in Asia Polyglotta, istas lin-

gnae Turcicae dialectos appellaverit Turcico-Tatari-cas: cum ipse accurate et luculenter demonstrasset Tataros vulgo male ad Turcicam referri stirpem, et pertinere ad Mongolicam. Sed forte in eo usui vulgari se attemperavit, ut tanto facilius sine magna verborum ambage, Turcicam vulgarem a dialectis Turcicis, quae in imperio Russico et Asia interiore in usu sunt, distingueret. Quod illius exemplum eandem ob caussam nos etiam in sequenti disputatione imitabimur. In ipsa autem vocum Uiguricarum cum Turcicis compositione, multa sunt, quae desideremus, plura quae nobis reprehensione digna esse videantur, nec tanta ex labore Klaprothiano istarum affinitas dialectorum elucescit, quanta apparuisset, si aliquanto plus studii et diligentiae in ista investigatione posuisset. Quapropter nos negotium illud dignum esse existimantes quod maiore cum cura enuclearetur, vocabularium Uiguricum ab initio ad finem usque retractavimus, illudque integrum, quatenus voces ad Turcicam stirpem pertinent, cum Thesauro Meninskiano et Glossario Tatarico MS. contulimus; cuius laboris a nobis suscepti rationes statim censurae nostrae lectoribus reddemus; ab ipso autem flagitamus Klaprothio, ut eum aequi bonique consulat, et ista legens non adeo se a nobis reprehensum, quam sententiam suam novis indiciis et argumentis confirmatam esse meminerit.

Incipiamus a cap. I. et a voce *Qot tschachildy*, quod *fulmen* (*blitz*, d. i. *feuerschlag*) exponitur. Recte contulit auctor verbum چقمق, *extundere*, sed addere debuisset hinc derivari passivum چقلمق, et 3 p. praet. چقلدي, atque adeo اود چقلدي pp. esse *excus-*

sus

mus est ignis: nisi چقلدي (quod tamen minus vero simile arbitror) sit nomen formae كورلدي, *tonitru*. Sed haec longe alia res est. Etenim كورلدي non descendit a كورلمك pass. verbi كورمك, *videre*; sed a كورلمك, *tonare*. Ut nostrum چقلدي a چقلمق, ita inferius p. 10. *Tutuldy* طوتلدي, *eclipsis*. pp. est 3. p. praet. a طوتلمق, *capi*, *retineri*, *inhiberi*, *eclipsin pati*, unde statim sequitur كون طوتلدي et اي طوتلدي, *sol*, *luna defecit*. Quod autem ibidem ad طوتلدي adscriptum est طوتلمسي, id profecto imprudenti excidit Klaprothio, et de aliis rebus cogitanti. Nam طوتلمسي pp. infinitivus est passivus verbi laudati, vel nomen abstractum, cum affixo 3. pers., atque ergo notat ista vox *inhiberi eius*, vel *inhibitio eius*, sed prouti apud Meninskium legere potuisset Klaprothius, illud per se non dicitur, sed praecedente كون, *sol* et اي, *luna*, ad quae aff. سي pertinet, vel *eclipsin solis* designat, vel *lunae*. Quod vero eadem pag. 10. col. 1, legitur اچلدي بولدي, *serenum factum est*, forte alicui persuadeat nomina in دي exeuntia derivari apud Uiguros a verbis passivis: si enim اچلدي sit, 3 p. praet. ab اچلمق *aperiri*, *dilatari*, duo verba hic coniuncta sunt, quod minus commodum videatur. Sed tenendum est etiam apud Turcas nonnumquam praeteritum اولدي, pro quo Tatari dicunt بولدي, cum alio praeterito coniungi plusquamperfecti sensu, ita ut سودي اولدي sit *amaverat*. Quidni ergo اچلدي بولدي notet: *serenum factum erat?*

P. 10. c. 1. *Schiguderinj ros*, comparatur cum بوق

Tatarico, quod exstet in dialecto Siberica, et cum Turcico چيل, quod non reperio. Turcae vulgo *rorem* appellant چه, quod agnoscitur in pronuntiatione leniore *scheuderin* a Klaprothio memorata. Quid *uderin* sit nescio, nec utrum simpliciter terminatio, an potius nomen compositum existimandum sit, definire possum. Num forte hic latet Persicum اودرغ, *pruina*, ita ut duo eiusdem rei nomina in unum coaluerint. Persicas enim voces complures in linguam Uiguricam introductas fuisse, ex aliis etiam exemplis inferius apparebit. Ibidem تانك اتدي, *dies oritur*, vel potius *ortus est*, negligentius exponitur. Vox اتدي, de qua auctor nihil dixit, descendit a verbo اتمك *facere*, estque 3. p. praet. perf. Apte comparari potest Gall. *il fait jour*.

P. 10. c. 2. *Kun tschichdy* et *kun batdy* non comparanda fuissent cum formis a Klaprothio propositis quae nonnihil discrepant, sed cum Turcicis, quibus cum ad literam conveniunt: كون چقدي, *sol exiit*, i. e *ortus est*; كون بتدي, *sol demersus est*, i. e. *occidit* Ad sequens *yel teberatdy; ventus flat*, nihil adscri ptum legitur. Est hoc ipsum Turcicum يل دپرتدي *ventus movit*. Ibidem *burachan* vel *buran* exponitu *turbo*: et hodieque alii Turcae nomades بوران, ali بوراغان efferunt. Utrumque participium est, priu ordinarium, posterius Tataricum, (in quod sempe ante terminationem Gain inseritur) a verbo بورمق, *tor quere*, atque igitur apte exprimit *ventum torquentem turbinem*. Extrema pagina legimus *altun chasuci* i. e. *stella polaris*, cuius appellationis originem non

dun

dum satis intelligimus, at hoc tamen notandum censemus, vocem قازق non *septum* notare, ut Klaprothius scripsit, sed *palum*.

P. 11. c. 1. *Bulach; fons*, convenire dicitur cum بولاق, quod in omnibus dialectis Tataricis reperiatur. Quo nomine si dialectum etiam Turcicam vulgarem comprehendat auctor, omnino errasse censendus est. Exstat vero in linguae Djagataicae glossario superius laudato, ubi sic describitur: بولاغ یردن قاینایوب چقان بیگاره دیلر, *Bulag appellant fontem scaturiendo e terra emanantem*. Ibidem *ulus; tribus*, *regnum;* utrum Mongolicum an Turcicum sit, nescio, hoc vero scio illud post Djengizkhanis invasionem in linguam Persicam recentiorem transiisse et a Mirkhondo aliisque iunioris aevi historicis de *tribu* frequenter usurpari. Quod quamvis Mongolicam vocis originem ostendere videatur, obstare tamen huic etymologiae fatendum est vocem אלוש Talmudicam, quae *turbam hominum* notet, et, quantum coniectura rem assequi possumus, Semitica sit; cum אלוש ut nomen loci in deserto siti exstet *Numer*. C. XXXIII. 13.

P. 11. c. 2. *Umang* l. *Uimang; fossa*. Neglecta hic est comparatio verbi Turcici اویمق, *sculpere*, *incidere*. Ibidem *yasi yir; desertum*, videtur cognatum esse Turcici *issyz yer* (اسز یر), quod idem notat.

P. 12. c. 1. *Achar suw*. Recte contulit auctor Turcicum اقر صو. Sed non addidit اقر participium esse verbi اقمق *fluere*, et in eo etiam conspirare videri Uiguros cum Turcis, quod adiectivum substantivo praemittant. Mox *yilang boldy* i. e. ییلانك بولدي

quod exponitur: *frigidior tempestas facta est*, videtur pp. significare: *aura* vel *ventus exstitit*. *Yelang*, ut equidem censeo, descendit a ييل vel يل *ventus*, et *ang* terminatio est, quam superius vidimus in *umang*.

P. 12. c. 2. *Suyuch tungdy*. Turcice scriberetur صوق دوڭدي, *souk dungdy*. Nam litera ڭ h. l. est *saghir noun*, vel *ng*, quae apud Uiguros duobus signis exprimitur. Sic paullo ante *yanghi; novus*, respondet ad literam Turcico يڭي. Ad proxime sequens *charudy; siccatus fuit*, annotari praestitisset Turcicum قورودي praeter, a قورومق *siccari*. Ibidem auctor recte quidem voces *burun-chi* et *arteh-ghi* compositas esse statuit ex *burun*, vel *arteh*, et *ky*, i. e. كي vel غي, non قي, quod numquam scriptum reperi, sed addendum fuisset illam terminationem a pron. relat. non differre: qua observatione complura alia vocabula, quae sequuntur, melius intelligi possunt. Sic *amdy-chi* (Turc. شمدي *nunc*) pp. notat *quod nunc est; keler-ghi yel*, Turcice كلركي يل, est pro يل كه كلر, *annus, qui veniens*, vel *venit*. Similiter *boldurghi yel; annus praeteritus*, explicandum est. Quae eadem pagina occurrunt *tangda kun* et *tangda yel* pp. sonant *in mane dies* et *in mane annus*, i. e. *dies crastinus* et *annus futurus*. Nam تانك, ut supra videmus, est *tempus matutinum; da* (دا vel ده) est ablativi signum et notat *in*.

P. 13. E mensium nominibus quae hic reperiuntur, tria sunt, quae accuratius considerari mereantur. Cum enim reliqui menses numeris suis Turcic

distinguantur; primum mensem vocant *aram ay*, undecimus *vigesimi primi* nomen habet, et ultimus *tschach schabut ay*, appellatur. Ex his appellationibus mediam explicare non possum, nisi forte orta sit ex vetusta consuetudine et mihi ignota Uigurorum annum in viginti quatuor partes dividendi, ita ut sectionis 21. initium in mensis undecimi principium incideret. Nomen *tschachschabut*, quod apud Ulugbeigum چقشاباط scribitur, equidem compositum esse suspicor ex چاغ (quo alias, eodem Ulugbeigo teste, duodecima pars diei civilis, sive νυχθημέρου, hic eadem pars anni, designatur) et *schabat*, quod mensis Syriaci nomen nemini mirum accidet, qui meminerit Uiguros reliquosque mediae Asiae populos literas aliasque res ad cultum humanitatis pertinentes monachorum Nestorianorum beneficio didicisse. Quodsi ab Aramaeis istis meliorem temporis computandi rationem acceperint, haud absurde in rei memoriam primo mensi dederunt nomen *Aram*, ultimo *Schabat*, eo quod huic mensi Syriaco responderet. Incipiebat igitur, ut equidem coniicio, vetustus Uigurorum annus a mense Martio, sive Adar, nam Schabat Februario nostro respondet, nec deinceps a Syris, gentis doctoribus, qui anni initium in Octobri mense ponebant, illa ratio mutata est.

Eadem vocabularii pagina sequitur *kun kuningé*, *quotidie*, et explicationis loco additur id penitus Tataricum esse (*ganz Tatarisch*). Quasi vero in lingua Turcica ordinaria non exstaret, in qua كون *diem* significare omnes sciunt, dum كونلجه ex ordinariis legi-

gibus compositum sit ex كون, چه, *secundum* et ن epenthetico, atque adeo كون كونچه notet *dies secundum diem eius*. At hoc scilicet, quod in istis reprehendimus, solenne auctoris vitium est, cuius in hac pagina et superiore viginti ad minimum exempla sunt, ut nempe vocabula pure Turcica, quibus Otsmani utuntur, nobis offerat pro Tataricis, eoque efficiat, ut imperiti vocabulum, quod comparatur, in lingua Turcica deësse existiment.

P. 14. c. 1. Ad vocem *tschibichi; ramus, virga*, hoc observa, vocem Turcicam quae hic affertur, non چوبق, sed چبوق scribi. Sequenti *utchi; extremitas ramorum*, nihil adscriptum est. Addi debuisset اوچ, Turc. *extremitas*.

P. 15. c. 2. *Dewa; camelus* accuratius respondet Turcico دوه, quam Tatarico توه et تويه, ab auctore propositis.

P. 17. c. 1. *Tcherik; dux, miles*, comparatur cum Tatarico چريك; quod utrum hoc umquam significet nescio; at illud certum est چريك apud Persas *copias auxiliares* appellari, et چيريك in glossario Djagataico MS. per لسكر, *exercitus*, explicari. Ad *ani; ille*, annotari oportuisset illud adhuc superesse in obliquis casibus pronominis Turcici اول, et imprimis in accusativo اني.

P. 17. c. 2. *Ischlari; amici*, primo intuitu corruptum videri potest; quia ايشلر apud Turcas *negotia* sunt, non *amici*, sed omnem dubitationem de vocis integritate tollit glossarium Djagataicum, quod inter alia haec habet: ايش اش ويولداش معناسنه ديرلر.

Isch

Isch usurpant significatione τοῦ *asch*, i. e. *comes*, *et* τοῦ *youldasch*, i. e. *socius*. Inferius exstat *bilkutsche*; *sapiens*, quod recte cognatum verbi بلمك; *scire*, statuit Klaprothius. Nobis compositum esse videtur ex بل syllaba radicali verbi, قوت et چي. Ex quibus affor-mantibus posterior saepissime addi solet ad nomen *opificis actorisve* designandum, prior (quam antiquitus *potentiae* et *virtutis* notionem, non ex Arabico قوّة ortam, sed in ipsa lingua fundatam habuisse coniicio ex قوتلو, vel Tataricis قوتلوغ et قوتلق, et hinc orto nomine pp. قوتلومش i. e. *felix*, *fortunatus*) prior igitur apud Uiguros inserviisse videtur nominibus verbalibus creandis, ut *bilkut* esset *scientia*. Sic paullo post *uchachutschi*, *vir doctus*, pp. *lector*, ab اوقمق vel اوقومق, *legere* unde اوققوت *lectio*. Nec aliter *tarich utschi*; *agricola*, explicandum est, quod lenioris pronuntiationis caussa ita effertur pro *tarichkutschi*. Cf. *tarich yer*, quod Uiguri de *agro culto* usurpant. Aliud denique huius formae exemplum habemus in *baschlachutschi* i. e. باشلكوتچي p. 13. c. 2; quod compositum est ex باش *caput*, لك terminatione Turcica, قوت, cuius syllabae prima litera deficit ob praecedens Kef, et چي. Restat ut in extrema p. 17 adhuc consideremus vocem *ikesi*, quae *herus*, *aedium dominus*, exponitur, et cum ايكاسي Tatarico comparatur. Etymon vocis ostendit Turcicum اوكشي compositum ex او *domus* et كشي *vir*.

P. 18. c. 1. *Kelemetschi*; *interpres*. Comparavit Klaprothius cum Tatarico قلغوچي; cum manifestum sit illud ortum esse ex Arabico كلمة, *verbum*, *vox*; di-

dictio. De notissimo ايلچي, quod sequitur, equidem definire non ausim, utrum Persae a Turcis, an Turcae a Persis acceperint. Brevi intervallo legitur vox *tanachtschi; hariolus*, semi-persica. Descendit enim a verbo شناختن; *scire* et چي, atque adeo notat *scientem, sapientem.* Mox *il kun; populus*, plane Turcicum est pro ايل وكون. Cf. Meninskius in v. ايل; qui tamen locutionis caussam non explicat. Paucis interiectis sequitur *alintschuki abukem; proavus*, quod, nisi me omnia fallant, partim Arabicum est, partim Turcicum. Nam *abukem* est *pater vester*; *alintschuki* videtur esse الينچيكي compositum ex الين *ante*, چي et كي *qui*: quo admisso tota phrasis sic sonaret: *pater vester qui anterior est.*

Ibid. *Chadin ata* exponitur *socer.* Proprie est *pater matronae*, i. e. uxoris, Turcice قادين, non قاين, ut exaravit Klaprothius. Ex quo intelligitur statim postea male simpliciter legi *chadin* de *socru*, et *chadin ana* reponendum esse. Videntur ergo Uiguri, quemadmodum hodieque Turcae faciunt, genitivo postposuisse nominativum, sed neglexisse affixum, quod huic adiungunt Turcae dicentes: قادين اناسي, et قادين اناسي. Proximum vero *chatun kischi* quomodo *mulier* esse possit equidem non video: nam ex linguae legibus significaret *matronae maritus.* Nec magis intelligo, quid deinceps sibi velit illud *abuschka*, quod hic *mater* notare dicitur; cum in Lexico Djagataico haec de ista voce exstent toto coelo diversa: ابوشقه عورت اريني ديرلر سوي معناسنه, *Abouschkah de mulieris viro dicunt, mariti sensu.*

P. 18. c. 2. *Nachatschu kelin* non potest designare *uxorem* τοῦ συγγάμβρου (*die Frau des Schwagers*) sed *avunculi nurum*, ut glossae, quae paullo ante occurrunt, demonstrant.

P. 19. c. 1. *Jangach; gena.* Auctor, qui tota hac pagina multa iterum vocabula Tatarica attulit, quae aequo iure Turcica appellare potuisset, hic neglexit Turcicum يڭاق; *janak.*

Ibid. c. 2. *Tar*, *tarlady;* exponitur *sudor*, tum additur comparatio Tatarici تير, et Turcici تر (quod etiam تر scribitur), item Tatarici تيرلادي, ut Klaprothius reddit, *sudans.* Sed postremum istud non magis *sudantem* significat, quam Uiguricum illud *tarlady*, *sudorem.* Utrumque praeteritum est a ترلمك vel تَرلمك, *sudare*, quod Turcis est in usu. Ibidem in fine exstat *Sachindurchutschi*, quod de *coxis* exponitur: de qua voce etsi nihil affirmare ausim, at temperare mihi tamen non possum, quin coniecturam meam cum eruditis communicem. Suspicor enim Uiguros ab Arabico ساكن, *stabilis*, fecisse ساكندرمك *firmare*, *stabilire*, (quod Turcae vulgo efferunt ساكنلندرمك), hinc igitur, si eorum rationem habemus, quae superius de adiectione syllabica *kout* dicta sunt; *sachindurchutschi* significare posse fatebimur: *illud, quod corpori stabiliendo inservit*, i. e. *coxas.*

P. 20. c. 1. *Charschi; palatium*, pp. thronum notat: neque enim dubito quin sit كرسي Arabum. Mox *balachana; superior contignatio*, Persicum est بالا خانه, *domus elata*, quod cum Gall. *balcon* iam composuit

vir

vir doct. Ch. Pougens, *Trésor des Orig. de la langue Française*, Specimen p. 134. In sq. *achilech* videant Etymologi an vestigia lateant verbi Arabici اكل *edere*, ut اكلك, vel اكللك sit *horreum rerum ad victum necessariarum*. Ibidem c. 2. ad *yam-cha; veredariorum statio*, recte confertur يام Turcicum: sed addi oportuisset alteram syllabam *cha* a Persico گاه, *locus*, repetendam esse.

P. 21. c. 1. *Tuchlucha; galea*, potius comparandum fuisset cum توغلغه, quam cum طولغه Turcico. Ibid. c. 2. *yachlich; sudarium*, plane Turcicum est يغلق. Mox *tuch; vexillum* notare dicitur, et comparatur cum Djagataico طوق et Tatarico طو. Accuratius respondet توغ, quod hodieque tantum usurpant Turcae de signo ex caudae equinae crinibus facto. Paullo post *tcham; lanx, pelvis*, non Turcicum est, sed Persicum چام; *scyphus*.

P. 22. c. 1. *Batman; libra, bilanx* idem esse videtur ac *batman*, quod p. 25 *pondo* explicatur, et cum بطمن Tatar. *quadripondium* confertur. Ibid. *turilak; pars, fragmentum*, cohaeret cum دورلو, *species*.

P. 23. c. 2. *Baschich; coctus*, procul dubio descendit a پشمك, *coqui*. Quae statim sequuntur *schur; tarcha; salsus*, iterum Persica sunt. Prius est شور *amarus*, vel *salsus*, Germ. *sauer*, nostratium *zuur*, posterius est pro *talcha;* تلخا, Pers. تلخ; literam enim caninam nonnumquam pro *l* positam fuisse apud Uiguros ostendit *Mussurman* (p. 18. c. 2) ex Persico مسلمان ortum.

P. 24. c. 1. *Yarlich; mandatum Imperatoris*, Klap-

ro-

rothio peperisse videtur Mongolicum *yarlik*. Sed vox potius Mongolicae originis est, quam Turcicae. Nam Moslemi, vel Christiani Orientales, quibus vox يرليغ vel يرلغ, Syriace ܝܪܠܝܓ vel ܝܪܠܓ, primum post Djingiskhanis invasionem innotuit, illam κατ' ἐξοχὴν de Khanorum Mongolicorum mandatis usurpant. Nomina regionum coeli *undun; oriens*, *kedin; occidens*, *kundun; meridies* et *tachdun; septentrio*, quae inferius leguntur, una excepta occidentis appellatione, quam explicare non possum, satis manifesta videntur. Sunt ablativi conflati ex postpositione دن *a*, *ab*, et اوك, *ante*, كون *sol*, et طاغ *mons*: e quibus postremum imprimis memorabile est, cum ostendat linguae gentisque originem ab austro montis Altai quaerendam esse. Quod statim subiicitur *usdun; superne*, explicandum est ex Turcico اوستدن, *a parte superiore*.

Ibid. c. 2. *Bidikning yaraschdurub; libri auctor* explicatur. *Bidikning* genitivum esse, iam paullo ante recte dixerat auctor. Ergo *yaraschdurub* nominativus esse debet participialis *aptans*, *ordinans*, a verbo يراشترمك, transitivo τοῦ يراشمك, *quadrare*. Quo igitur exemplo discimus, quod apud Turcas gerundium sit, id apud Uiguros interdum participii potestatem obtinere. Vox *sachurd*, شاگرد, *discipulus* (quae occurrit in *sachurd bidik; discipuli liber*, et in *sachurd bidik uchi; qui legit discipuli librum*) non Turcica est, ut Klaprothius affirmat, sed Persica. In *bidik tachtardy; libri interpretatio*, pp. *conversio*, posterior vox quae substantivis in *dy* (دي) supra memoratis accenseatur, orta est ex اختردمق, vel اقترمق, quod

pp. sensu *invertendi*, *cum impetu subvertendi*, adhuc exstat in lingua Turcica vulgari; apud Uiguros autem accepit significationem *vertendi ex una lingua in aliam*. Extrema pagina e colorum nominibus *schebkin; violaceus*, e Persico fonte fluxit et conflatum est ex شب, vel سيب *malum* et كون *color*.

P. 25. c. 1. *Ssuchun ning yurung* exponitur *color cepae*. *Ssuchun* est Turcicum صوغان, *allium*. *Yurung* iam superius adfuit, sed ut adiectivum, *albus*, *splendidus*, quam notionem Tatarico ياروق a Klaprothio tributam etiam confirmat Glossarium Djagataïcum, vocem ياروماق explicans per روشن اولمق, et ياروب per روشن اولوب, et sic in aliis ex eodem fonte derivatis.

Ibid. c. 2. *Unluk; adspectus*, *color faciei*, mihi اوكلك esse videtur, compositum ex اوك, *anterior pars* et لك. — Vocem *Sanachuluchsus*, *innumerabilis*, quae caput XVI claudit, equidem Arabicis literis sic scribo شناخيلكسز, et interpretor: *sine intelligentia*, vel *cognitione*, *incognitus*. Descendit a verbo شناختن; *scire*, شناخيلك vel شناخلك, *scientia*, cui a fine سز, *sine*, adiungitur. *Buschusch; odium*, extrema pagina ex Arabico بغض fluxisse censeo.

P. 26. c. 1. *Turyan; manere*, cohaeret cum Turc. طورمك, uti *sekrib; salire*, *yamanlab; horrendum* et *kurub; videre*, pp. gerundia sunt a verbis مكرمك (Turc. صچرامك) يمانلمك et كورمك: quibus e vocibus *kurub* in lingua Turcica vulgari admodum frequens est. *Tschuk* autem est forma radicalis verbi

چوكمك

جوكمك, *genua flectere*. Mox *sichtab; ploratus, lacrymae*, ortum esse credo ex Persicis سختي آب, *aqua infortunii*.

Ibid. *Armas; non est*, pp. videtur esse praes. verbi negativi. Nam aptissime respondet ايرمز, *non venit*. In fine c. 2. paginae 26 duo sunt, quae accuratius explicari mereantur. Alterum est *tangri urdunmisch*, quod expono *a Deo tectus* (non *coeli tutela*): cum *urdunmisch* sit part. praet. verbi اورتنمك, quod apud Turcas reciprocum est, *tegere se*, apud Uigu-ros passivum, alias اورتلمك. Alterum est *yer gundurmisch*, quod sic explicat Klaprothius ut eius mentem plane non assequar. Reddit enim Germanice *das Wiederzuruckgeben der Erde*. Dein addit كوندرمش significare: *id quod redditur*: quod falsum est: nam *um* notat, *qui misit*. Num forte *yer gundurmisch* designat *terram quae reddit agricolae semen ipsi creditum*, i. e. fertilem.

P. 27. c. 1. *Bildursun; edictum*, pp. est Imp. 3. p. s. بلدرسون, *declaret, notum faciat*. Ibid. *il kun ni assirab; misereri populi*, sic Turcice sonaret: ايل كونيلي اسيركوب. De *il kun* superius iam disputavimus, *ni* affixum est in accusativo, et *asserab* gerundii formam habet. Mox *suyurchab; praemium, remuneratio*, gerundium est a verbo Tatarico سيورغامق, quod glossarium Djagataïcum explicat de *bene tractando, favore conferendo*, quo cum verbo vel eius derivato سيورغتمق cohaeret nomen pp. complurium Principum Tataricorum *Soyourgatmisch* (*beneficus, liberalis?*) Ibidem *tuy birdy; epulae*, comparandum est cum Turcico

 طويبرمق

طويورمق, *satiare*; et vel nomen est in *dy* desinens, vel ipsum praeteritum, *satiavit*. Quod separatim scribitur *tuy birdy*, id nobis ostendit, verbum طويرمك esse contractum ex طوي pro طويوب, gerundio verbi طويمق *satiari* et ويرمك *dare*, eadem ratione, qua اليويرمك, ex الي, pro الوب, et ويرمك compositum est. Quod *birdi* ponitur pro *wirdy*, id nemini mirum videbitur, qui meminerit celeberrimi scriptoris Aegyptii, Aboul-mahaseni Yousefi filii *Tagribirdy* (i. e. *Deodati*, *dieu-donné*), quo exemplo novimus etiam Mamlukos Circassios *birdy* dixisse. Transeamus ad proximum *birla amirach boldy*, quod a Klaprothio intactum relictum esse miror. Turcice sonaret برلا همراه بولدي, *simul viae socius fuit*, e quibus vocibus media Persica est, ex هم *simul* et راه *via* conflatum. E sequentibus *telabdar* et *tertib* potius Arabica sunt quam Turcica. Prius compositum arbitror ex طلب, *res petita*, *quaestio*, et در *est*; posterius pp. est *ordinatio*, *dispositio*, pecul. *vectigalium*. *Baschlab*; *dux*, quod sequitur, est gerundium: alias باشلوب a باشلمق, quod apud Turcas Byzantinos *exordiri* notat, apud Djagatayenses *viae ducem esse*, et *viam monstrare*, ut ex Glossario Tatarico novimus, quod nostrum *baschlab* sic interpretatur: باشلاب ابتدا ايليوب وقولاغوز اولوب يل گوسترب ديمك در.

Ibid. c. 2. *Butdy*, *finis*, *terminus* vel nomen est, vel praeteritum a verbo بتمك, *finiri*. Mox *yichin chuwarach* expl. *colligere*, *coniungere*. Tu Arabicis literis scribe يقين قورق et ad verbum redde *prope collo-*

ca-

oare, vel *collocando*. Nam يقين *propinquus* est, vel *prope*, et قورق gerundium est a قومق *collocare*, *ponere*. — Quod deinceps legimus *yaldandi tschailady*, *evitare*, *recusare*, mihi sic Turcice transcribendum esse videtur يلدندي جاي ايلادي, i. e. *blanditus est*, *locum fecit*, vel *loco cessit*: ut sensus sit: *cum multis blanditiis et magna obsequii significatione aliquem evitare studuit*. — Ibidem *basinib*, quod explicatur, *oppressio*, est gerundium verbi passivi بصنمق, Turc. بصلمق, *opprimi*, *obrui*, ab act. بصمق. E seqq. haec imprimis animadvertenda. *Ussul; piger*, comparandum est cum Turcico اوصولك *usung*. — *Sus ni surubdur* et *sus ni yanib yedibdur*, haud satis accurate explicata. Prius سوزني صوروب در constat ex accus. Tatar. سوزني, et gerundio صوروب, quod cum در coni. tempus praesens facere videtur ut pp. sit: *verbum interrogat*. Posterius sic scribendum censeo: سوزني يانيب ايدوب در. Vox يانيب gerundium vel (uti Tatari saepius hanc formam usurpare videntur) participium est verbi يانمق quod glossarium Tataricum explicat per دوكمك; *converti*, *inverti*. Ergo sensus est: *Sermonem inversum facit*, i. e. respondet. Mox *tabik uduk; veneratio*, vel potius *veneratus*, compositum est ex nom. act. verbi طابمق *venerari*, et part. praet. ايدوك ab ايتمك *facere*. Ibid. *Churchub imanib; timor*, duo sunt gerundia a قورقمق et ايمنمق, quorum prius *timere*, posterius *curare* significat. In fine pag. *kunkul tekurub; studiose aliquid agere*, procul dubio corruptum est. Tu rescribe *kungulte kurub*, i. e. كوكلده كوروب, *animo spectando et attendendo*.

P. 28. c. 1. *Basch tschalisdy*, sive باش چالشدي, est praet. verbi formae reflexivae, quae apud Uiguros etiam passivam vim habuisse videtur, ut sensus sit: *caput humi prostratum fuit.* Proximum *irindi*, sive يرندي (quod *vituperium* redditur) est 3. p. praet. verbi pass. يرنمك a يرمك, *vituperare*. Ad gerundia iterum pertinet proximum *yangillab; male et inhumaniter tractare*, descenditque a verbo يكلمق *jangelmak; errare, peccare, labi.* Ibid. *kenkeschdak; consultatio*, vox Persica est كنكاش, cum terminatione Turcica دك. Dein in voce *assich; emolumentum*, vestigia video vocis Turcicae اصي, quae idem notat.

Ibid. c. 2. *Basch tschachib* exponitur *caput inclinare, submittere se.* Sed aut hic Klaprothii vitium latet, aut Sinensis interpretis: nam باش چقرب apud Turcas de *superando, et vincendo* usurpatur. Paullo post in *kuriari tuschdy; castra ponere*, latet verbum Turcicum دوشدي, *expandit, stravit*, a دوشمك. Nec minus Turcicum est sequens, *udub kel*, quorum alterum est ab اوتمق, *propellere*, alterum est Imperat. a كلمك, *venire.* Attamen adhuc haereo, utrum iunctim vertendum sit *propellendo* (scil. temetipsum) i. e. *celeriter veni*, an quod malim, duae sint formulae. In *usad bardy* vestigia sunt verbi اوشك *accurrere*, et وارمك, *ire pergere*, cuius praeteritum واردي, Tatari باردي efferunt; quae literarum permutatio in eodem verbo cernitur etiam in sequenti *taorach bariken; celeriter abire.* Originem vocis *taorach* nondum agnosco: at *bariken* procul dubio non differt a واريكن, quod ut

ut gerundium verbi وار *est*, adhuc superest in lingua Turcica vulgari. A وارمك regulariter derivaretur وارورايكن, sed Re participiale hoc in casu abiiciunt Uiguri, ut ex postrema vocabularii glossa *taerach keli, ken* intelligitur. Nam *keliken*, *veniendo*, ex Turcorum usu كلورايكن scribendum esset.

Haec praecipua sunt B. L., quae nobis in glossario Uiguricó a Klaprothió edito occurrerunt, aut emendationem aut ampliorem explicationem desiderantia. Nec dubium est, quin his alia multa addere potuissemus, si plura et meliora subsidia nobis adfuissent ad Grammaticam et Lexicographiam dialectorum Turcicarum pertinentis. Cuius scientiae defectus inprimis nobis non minus fraudi fuit, quam ipsi Klaprothio, in trium epistolarum Uiguricarum explicandarum conatu, quas specimainis loco vocabulario subiecit, ex eodem Codice Parisiensi depromtas. Leguntur enim isto in libro quindecim literae Uiguricae ad Imperatores Sinenses una cum interpretatione Sinica, quae procul dubio ante oculos fuit Klaprothio literas a se editas Germanico reddenti, Nisi enim haec ipsi adfuisset, numquam probabilem aliquam sententiam in istis textibus Uiguricis invenisset, nec totum illarum epistolarum tenorem intellexisset. Quod, vel propter nostram ignorantiam, vel propter corruptionem verborum, fieri non posse probe perspeximus, cum primam epistolam ex scriptura Uigurica in Arabicam transferre eamque interpretari tentaremus. Ex quo conatu, licet nobis non ab omni parte ex voto cesserit, hoc tamen certissime

didicimus; versionem Klaprothianam haud satis accuratam esse in ipso epistolae initio, quod hic in eruditorum gratiam descripsimus: خامول يير يڭاڭ يومشاب وچاي اكليب ايلچي باباكا باشليق خاقان طاپوقيندا باش چال اويچيب قاول اغيشي يير ساري يال شويوق بولدي قام طوپراق شويوق دوڭدي

Quem locum sic interpretatur Klaprothius: *Der von der Fläche* (Wange) *des Landes Chamul gekommene Gesandte Babake und die übrigen beugen vor dem erhabenen Kaiser den Kopf zur Erde nieder. Das Land dieser Sclaven wird vom Winde erkaltet, der Boden ist frostig.* Nobis, licet in nonnullis adhuc haereamus, haec versio praeplacet: *Babakae ducis legati* (*qui a parte terrae Chamuli venit, et in Chacane adorando caput terram feriens ostendit*), *hoc sermonis initium est* (vel *hic sermo est ore prolatus*): *Regionis tractus vento refrigeratus est . . . . humus frigore congelata.* Ad singula haec monemus: linguae Turcicae leges postulare videri ut يڭاڭدن rescribatur pro يڭاڭ. In sqq. *legatus* tribus vocibus exprimitur, يومشاب Uigurica, چاي Sinica et ايلچي Persica, quarum duae posteriores explicandi gratia adiectae esse videntur: اكليب est Turcicum كلوب et participii vim habet, sicuti alia multa eiusdem formae vocabula, in his proxime sequens اويچيب, pro اوچوب, quod in glossario Germanice exponitur *Vorstellung an den Kaiser*, sed pp. est gerundium, vel participium, verbi اوچمق. Vocem باشليق male explicuit Klaprothius de *reliquis legati comitibus*, nec video quid obstet, quominus de *duce* sumatur. Unum tantum legatum fuisse ostendunt ver-

verba singularia ترکیب باردي, *tribatum attulit*, et طاپدي, *adoravit*. Mox طاپوتیندا explicatur *ante*, vel *coram*, ut glossarium quoque interpretatur, at pp. notat *in adoratione illius*, nempe *Imperatoris*, et compositum est ex طاپوق (quod a طاپمق, *adorare*, derivatur, et paullo ante iam nobis occurrit in *tabik uduk*) pron. aff. 3. p., nun epenthet. et دا, pro ده, *in*. Proximum قاول de Turcico قول, *servus*, cepit Sinicus interpres. Nobis arridet Arab. قول, (nam Arabicarum vocum etiam alia exempla apud Uiguros vidimus); aut قاول اغیشي positum sit, vel pro قول اغازي, *initium sermonis*, vel pro قول اغزي, *os sermonis*. In sqq. شویوق idem est ac صوق, *frigus* et *frigidus*, in lingua vulgari. Quid vero خام vel قام h. l. significet, non definio. Quodsi coniecturis cum de ista voce, tum de reliquis difficilioribus huius et sequentium epistolarum vocabulis indulgere vellemus, haud defutura nobis erat amplissima disserendi opportunitas. Sed nos quidem hac in re tractanda diutius otio nostro abuti nolumus, et potius oculos convertimus ad reliquam dissertationis Klaprothianae partem, quae trifariam divisa est. Et de duabus quidem partibus postremis, quarum altera agit de scriptura Uigurorum, tabulamque sibi adiunctam habet literarum Uiguricarum cum Zabicis comparatarum, altera sub Appendicis nomine in opinionis Schmidtianae refutatione consumitur, sic censemus, Klaprothium universe quidem bene et feliciter rem suam peregisse, disputationem vero talem esse, quae non

ex brevi quadam epitome, sed ex ipso libro, cognoscatur: imprimis vero dolendum videri quod satis ampla et accurata literarum, sive simplicium, sive inter se coniunctarum, tabella in hoc libro desideretur. Quas enim ipse exhibuit formas in tabula aenea et in textu p. 53 mirum in modum discrepant a typis, quibus vocabularium Uiguricum et epistolae expressae sunt. Nec minor diversitas in literis textibusque Uiguricis, editis a Iaubertio in *Grammaticae Turcicae appendice* et in *notitia MS. Turcici literis Uiguricis exarati*, inserta in *Journal Asiatique* T. VI. p. 42, et ab ipso Klaprothio in *Fundgruben des Orients* T. II. p. 185; ne diploma Kutlugi Bogae memorem Uigurice scriptum, et editum ab Hammero ibid. T. VI. p. 359. Sed hoc, quamvis fieri non oportuisset, nunc minoris momenti est: at graviora vitia deprehenduntur in ea dissertationis parte, quae ex tribus, quarum paullo ante mentionem fecimus, prima est et testimonia de Uiguris historica percenset. In his primariam sedem occupant duo loci Turcici, vel potius Tatarici, Aboulghazii Behadurkhani, unus Persicus Raschideddini, quos Germanice reddidit Klaprothius, sed adeo negligenter, ut censurae, quamvis iam longiori, finem imponere nolimus, antequam praecipuos illius errores correxerimus. Apud Aboulghazium (cuius mentem tamen, propter subsidiorum defectum, non ubique satis assequimur) apud hunc igitur p. 31 haec legimus: بو ايكي تاغ نينك اراسنده مغول يورتينك
كون باتشنده تقي بر تاغ بار ايدي آني قوت تاغ ديرلر بو
ايتلفان تاغ لرينك اراسنده بر يوردا آقاتورغان اون ساي
بارتوردى

بارتوروز بر يرلا تقوز سايي بارتوروز; quae sic reddit Klaprothius: *Zwischen diesen beiden Gebirgen, dem Lande der Mogul im Westen, ist noch ein anderer Berg namens Kuttagh. Zwischen diesen zusammenhängenden Gebirgen, finden sich auf der einen Seite zehn Flusse, und auf der anderen Seite neun.* Nobis vero ista sic reddenda esse videntur: *Inter istos duos montes ab occidente terrae Mongolorum, etiam alius mons erat, quem Kuttagh appellant. Memoratus iste* (mons) *inter* (duos aliòs) *montes ab uno latere* (aquas) *effundens decem, ab altero, novem fluenta emittit.* Causae versionis hae sunt. Pro ايتلغان, quod nescio quo fundamento Klaprothius reddidit *zusammenhängende*, reponendum est ايتلغان, quod participium est verbi ايتلمك passivi ab ايتمك, *dicere, memorare.* Hoc autem participium necessario pertinere ad *Kuttagh*, non ad reliquos montes, minus efficitur ex vocis numero singulari, quam ex sequentibus vocibus اقاتورغان et بارتوروز. Prior est participium a verbo transitivo اقاتورمق, *effundere*, quod descendit ab اقمق *fluere*, et alias per اقتمق exprimi solet. Quo fit ut in Lexico Tatarico forma اقتوردونك exponatur per اقتدك, *effudisti.* Posterius بارتوروز pariter transitivum est et Turcice sonaret وارتورر, i. e. *progredi, fluere facit*, a وارمق *ire.*

Eadem pagina v. 6. a. f. verba ista اندين صونك تقي بر لويغور بولدي (in quibus سونك, quod paullo post صونك scribitur, idem est ac صكره) plane omissa sunt a Klaprothio. Significant: *Post haec Uiguri plane in unum coaluerunt.* In sqq. ubi de nominibus iudicum

Ui-

Uiguricorum, ايل ايلتر, i. e. ut equidem puto, Turcico *regnum ferens*, et كوكلو ايكين, vel potius كوكللو ايكن, i. e. *magno animo praeditus*, agitur, verba گوب يللار تورالاريڭ اتيين شونداغ ديرلار ايدي, quae Klaprothius vertit: *die Nahmen dieser Richter dauerten viele Jahre lang*, accuratius sic redde: *permultos annos sutorum principum nomina sic* (شونداغ pro شونده) *appellabant.*

Ibid. vs. 3 f. Corrupte legitur جالوشبو ايتولغان يورتنده تورديلر. Tu repone جالوس بو ايتولغان يورتنده تورديلر, *sedem in memorata illa regione servarunt.* Imprimis vero correctione indiget horum verborum interpretatio, quae leguntur p. 32. v. 4 sqq. انالري اگر قزلارين قارغاسالر ايتورلار ايرديلر يلقي‌لي قوي‌لي كشيكه (l. كشيكه) نوشوب ايت ييب قميز اچب باشنكه يمان كون يوغوب يوركاي‌سي ديرلر ايمشلر. Quae primum sic expressit editor: *die Mütter, wenn sie ihre Töchter verheiratheten, sprachen: Wollte Gott, du mögest Pferde und Schaafe halten, Fleisch und Hemden tragen; ein Tuch um den Kopf winden und so gehen;* dein in erratis ad calcem voluminis postrema sic correxit: *Fleisch essen; Kumis in der Reihe herum trinken, und bei schlechtem Wetter mit bedecktem Haupte herumgehen.* Quae emendatio ex parte saltem probanda est; at nihilominus plurimum adhuc aberravit Klaprothius a vero, idque eam maxime ob caussam, quod illud de voto et benedictione intellexit, quod mera imprecatio est. Nempe in superioribus eorum Uigurorum mentionem fecerat Aboulghazius, qui ad Irtischi fluminis ripam sedem fixerant, ibique piscatione et venatione vitam tolerabant, et vitam pastora-

ralem et nomadicam aversabantur. Hinc, ut in nostro loco dicitur, *matres eorum, si quid mali filiabus suis imprecari vellent, dicebant: In maritum invidens equorum et gregum possessorem, carnemque comedens et lac equinum bibens, aëris inclementia caput tuum affligente, vageris. Sic dicebant.* Cuius versionis singulas partes breviter probasse operae pretium fuerit. Prima difficultas est in قارغاسلر, quod Klaprothius de puella in matrimonium elocanda accepit, at *imprecandi* notionem nobis obtulit Lexicon Tataricum MS. ubi قاراغادي per بددعا ايلدي exponitur. Mox ايتورلر ايرديلر, *dicebant*, triplicem continet Tatarismum. Nam ايتورلر positum est pro ايدرلر, et ايرديلر, ut Glossarium MS. docet, pro ايديلر. Tertium est, quod bis repetatur لر. Turcae dicerent ايدرلر ايدي vel ايدرلردي. Idem scribendi mos cernitur in extremis vocabulis ديرلر ايمشلر, *dicebant*, a Klaprothio vertendo non expressis, quae hic usurpat Aboulghazius, more apud Turcas admodum frequentato, qui ubi aliena verba referunt, in orationis calce ponere solent ديدي vel ديديلر. In sqq. كشيكه *keschigeh* pronuntiandum esse censeo, ut idem sit ac كشيغه; dat. tatar. a كشي, at in باشنكه literae نك sonum exprimunt τοῦ *sagir nun*, estque nihil aliud quam باشكه, *capiti tuo.* Verbum يوغوب iterum nobis explicat Glossarium Tataricum, quod يوقاماق interpretatur تاثير اتمك, *impressionem facere, vim inferre.* Denique optativus يوركاي‌سن verbi يوركامق admodum probabiliter descendit a يورك, *vagus.*

Multifariam quoque corrigendus est alius eiusdem

pag.

pag. locus, ubi rerum administrandarum peritiam in Uiguris laudat Aboulghazius, et haec inter alia refert: خطاي نينك يورتلاريندا هر چنكزخان نينك اوغلانلاري ديوان ودفتردار اتي (دفترداراني .l) اويغور خلقيندين قويوت (an قويوب ?) ايرديلار چنكزخان نينك اوزي تينك اوريندا (اورك تينك اوزريندا .l) اولتورغان اوغلي اوكداي خان خراسان ومازنداران وگيلان‌نى اويغور كوركوز تيكان كاتاشوروب (كوركوز تيكان‌گا تاشوروب .l) ايردي Brevitatis caussa omittimus versionem haud satis accuratam Klaprothii: vera interpretatio haec est: *In regione Chataica omnes filii Djingiskhanis rationum magistros et thesaurarios ex gente Uigurorum constituebant. Qui solio Djingiskhanis insidebat Oukdai Khan filius eius, Khorasanam, Mazanderanam et Ghilanam Uiguro Kourkouz Tekan commisit* (pp. onus imposuit). Quem ad locum haec observo: دفترداراني nobis pluralem Persicum videri cum accus. Turcico: emendationem قويوب ايرديلار confirmari ex ultimis loci vocibus تاشوروب ايردي, ubi eadem est vis participialis gerundii. Hic autem تاشوروب rescribendum esse nemo in dubium revocabit, qui reputaverit hic dativum requiri, qui latet in گا pro غه, uti superius in گه vocis كشيگه. Praeterea vocem كاتاشوروب nusquam reperio, dum تاشمق, eiusque transitivum تاشورمق, parum aut nihil differunt a داشمق, vel طاشمق, *portare*, eiusque derivatum طاشرمق, quae in lingua Turcica vulgari usurpantur. Postremo addendum اولتورغان, a cuius significatione praecedentium verborum a nobis emendatorum intelligentia pen-

pendet, participium esse verbi اولتورماق, quod testa Lexico Tatarico MS. idem notet, quod vulgo اوتورمق, i. e. *sedere*. Sequitur p. 35 aliud Aboulghazii fragmentum de origine nominis Uigurorum, sed adeo tenebricosum et, ut nobis quidem videtur, foede corruptum, ut ab illius interpretatione (quam, quod maximopere miramur, tentavit Klaprothius) tantisper abstinendum sit, donec melior lectio afferatur.

Ergo iam nihil nobis superest, quam ut Raschideddini primarium de Uiguris locum examinemus, et quomodo Klaprothius in eo vertendo officio suo functus sit consideremus, quae disputatio paullo longior futura esset, nisi magnam illius laboris partem iam nobis praeripuisset Schmidtius. Hic enim in calce libri superius a nobis laudati, qui circa historiam culturae gentium interioris Asiae versatur, interpretationem Klaprothii a viris linguae Persicae peritis maximopere reprehendi dicit, aliamque producit Wolkowii Russi, ex nostra etiam existimatione multis modis Klaprothiana meliorem, quamvis nec ipsa vitio vacet. Quod imprimis cernitur in testimonio Raschideddini de Turcica origine Uigurorum, cuius nova versione iugulare conatur adversarium Schmidtius. Tradiderat auctor in antecedentibus nomen Uigurorum pertinere ad varias tribus, ut *Karluk*, *Kilidsch*, *Kaptschak* etc., lapsu temporis autem penitus obscuratam esse Uigurorum in suas familias tribusque divisionem. Tum addit وبدان سبب ايشانرا منطلقا بي تعرض اين مقدمات شعبهٔ از اتراك مي نهند Klaprothius male reddidit: *Es ist indessen unwider-*

sprech-

sprechlich dass ihr erster Ursprung von den Türken herzuleiten ist. Wolkowius: *man hält sie daher überhaupt, ohne Rucksicht auf die vorhererzählten Ereignisse zu nehmen, für einen Turkischen Stamm.* Qui licet melius officio satisfecerit, aberravit tamen a vero sensu vocum بي تعرّض اين مقدّمات. Nam Inf. تعرض, pp. *obiici*, deinceps substantive sumitur de *impedimento*, *oppositione*, *obstaculo*. Quapropter sensus esset: *Ergo illos simpliciter stirpem ex Turcarum gente statuunt, quod praecedentibus non repugnat.* Nempe hoc vult, familias illas *Karlak*, *Kilidsch*, *Kaptschak*, quas enumeraverat, Turcicas esse; cum vero turbata sit illarum tribuum genealogia, Uiguros non speciali quodam nomine, sed generali Turcas appellari. In sqq. p. 37. 2. nec Klaprothium probamus, معتقدات de *moribus*, nec Wolkowium, eandem de *dogmatibus* explicantem. Vox admodum late patet, et quia h. l. iungitur cum حوادث, significare videtur *traditiones et opiniones a maioribus acceptas*, *quibus fidem habent.* Mox vs. 4. verba ودرين موضع شمه از اين كه مناسب شعبه باشد ايراد ميرود, non vertam cum Wolkowio: *und führen hier nur Weniges von dem an, was sie als Volksstamm betrift*, sed cum Klaprothio ad narrationem de origine gentis referam, supplens tamen ايشان post شعبه, quod procul dubio exciderat. P. 38. v. 3. مصطلح W. reddit *nach conventioneller Sprache*: operosius quam par fuit. مصطلح اويغور est simpliciter *usus Uigurorum*. Ibid. vs. 8. وايشان ازو متفرق ومتنفر شدند. W. *das machte dass sie sich von ihm trennten und flohen.* Sed nec متنفر de

fu-

fugiente usurpatur, sed potius de *abhorrente*, nec sententia illud postulare videtur. Equidem vertam: *Illi vero eum deserebant et aversati sunt.* Ibid. vs. 15. وبعد از مراجعت بحکم اخارت (l. اجازت) ملازم اهل وخشم خیش گشت sic verto: *Postquam redierat, licentia concessa, apud familiam propinquosque suos mansit.* Wolkowius minus accurate: *und nach seiner Zurückkunft durfte er mit höchster Erlaubniss bei Tchengis-Khans Familie und Gefolge bleiben.* Desinamus in emendationibus nonnullis, quae tantum non omnes etiam obversatae sunt Wolkowio, ut ex illius interpretatione apparet. In vs. 17 sq. pro استخلاص اتوار, repone استخلاص اترار, *expugnatio Otrari.* In vs. denique antepenultimo pro بمرند نوازش, lege بمزید نوازش, *aucto favore*; et in penultimo توقف, *mora, inhibitio*, pro توفق, *bonus successus, prosperitas*, sensu verborum واتمام این جهت واقعهٔ چنگزخان در توقف افتاد, hanc mutationem postulante. Nam ad verbum ista sonant: *Huius autem rei perfectio propter casum* (lethalem) *Djengiskhanis in moram incidit.*

Hic igitur censurae nostrae in geminum opus Klaprothianum, *Asiam Polyglottam* et Dissertationem *de lingua literisque Uigurorum*, conscriptae, finis est. Quod si qui sunt, qui putent nos paullo maiorem operam, quam par erat, in istis scriptis examinandis posuisse, eamque rem nimis a vulgari hominum eruditorum scientia esse remotam, hi meminerint, libros Klaprothianos multis quidem erroribus contaminatos, at magni tamen momenti libros esse et magno viro di-

gnos: et quanto pauciores sint, qui eiusmodi operi mendis purgare, eorumque adeo utilitatem auger ant possint, aut velint, illud tanto maiore diligenti ab eo perficiendum esse, qui eiusmodi laboris tae dium et difficultatem non detrectet.

H. A. HAMAKER.

RELATIONES BREVIORES.

MENTATIONES LATINAE *Tertiae Classis Instituti Regii Belgici. Volumen Tertium. Excudunt Pieper et Ipenbuur, Typogr. Amstelod.* 24. 4°.

ndoquidem tertia Instituti Classis tripertita est, imus ordo literas latinas, Graecas et Orientales. it, alter sibi subiectam habet Historiam Vete- et novam exterorum populorum, item Antiqui- ac monumentorum studium: tertius denique ordo philosophiam vindicat, temerarius sit profecto, le unius ordinis, nedum de totius Classis operi- udicare sperat. Nos huius tertii voluminis ma- n ita recensebimus, ut argumenta disputatio- strictim significentur, pauca nostra verba acce- , ubi cum nostris studiis propius coniuncta sint. *storia Classis tertiae Instituti Regii Belgici*, in efertur de munere ad Humbertum virum Erud. , ut in regionis Africae Tunetanae situm et hi- m, populique mercaturam, artes, alia inquire- — de tribus Iavanicae religionis monumentis, a vardtio viro Cel. ex Iava insula ad Belgium mis- et de Reuvensii viri Cel. super illis inventis docta igenti opera; — de quaestionibus a Classe tertia ositis; — de scriptionibus vel latinis vel verna-

culo sermone recitatis in Classis conventibus, quarum unius particula inserta est, quae auctorem habet Io. Clarisse, virum Cel. instituti socium, quaque *Brugmansius*, *historiam naturalem docens*, *leviter adumbratur*. Habuerat illam oratiunculam Clarissius, cum vicariam illius disciplinae professionem anno 1810 auspicaretur. Non indigna profecto magno Brugmansio parentalia, nec scriptoris copiosissima et multiplici doctrina, qui Theologus cum sit celeber, a Theologia satis alienam Historiam naturalem ita tenet, ut vacantem Brugmansii cathedram per aliquod tempus cum dignitate occupare potuerit. (pag. XXIX).

Petri Hofman Peerlkamp, oratio de vita Eliae Antiel F. Borgeri. Est haec oratio ita scripta, ut Borgeri fata in vita communi, eiusque in Theologiae ac literarum professione labores percenseantur, multa ex rerum humanarum observatione utiliter, atque ex dilecti capitis desiderio cum affectu moneantur. (pag. 37).

Oratio de diversa eloquentiae Romanae conditione, libera republica et sub Imperatoribus, quam habuit Antonius van Goudbever. Cum saepe de Romana eloquentia et copiose disputatum sit, notae sunt causae et origines, unde vigentis praestantia labentisque corruptela repetendae sunt. Neque Goudoeverus, vir Cel. nova et adhuc inaudita se prolaturum esse pollicetur, verum hac instituta comparatione et perelegandi disertoque sermone effecit, ut singulorum argumentorum vis magis sentiatur, Romanaeque historia eloquentiae, sub uno oculorum conspectu posita, dilucide appareat. (pag. 21).

D.

D. I. van Lennep, *Commentatio de papilione seu Psyche, animae imagine apud veteres.* Elegantissima est haec scriptiuncula et in summa brevitate perutilis. Habet enim accuratam observationem diversae significationis vocis ψυχη, *animus* vel *anima* et *papilio:* tum aliquot veteris artis monumenta ab auctore recensentur, in quibus insculpta papilionis effigies animam hominis indicare videatur. Unus et alter Patrum Ecclesiae locus affertur, ubi animi e corpore post mortem abitus comparatur cum papilione ex erucae rupto cortice evolante: » atque omnino aliis tum Christianis tum Platonicis saepe in mentem venire debuit haec comparatio: sicut primum humi repat sordida eruca, deinde in chrysallidem concreta iaceat immobilis, ad postremum rupto cortice volet papilio, ita quoque post exactam in corpore humano vitam, moriente eo, liberatam animam spretis terrae sordibus quasi volucrem in coelum se exserere." Haec Lennepius, vir Cel. cuius ea, quae de Platonicis habet, adeo vera sunt, ut mirari satis non possimus, illam similitudinem nusquam a Platone ipso esse usurpatam, qui multis in locis, et in *Phaedone* ita disseruit, ut illam apposite adhibere potuisset. Num dicemus, licet Aristoteles ψυχην *papilionem* quoque vocari noverit, hanc tamen vocis potestatem Platoni incognitam fuisse, an credemus, Graecos post Aristotelem demum, aliosque quorum de animalium historia libri fuerunt, de erucae in papilionem commutatione didicisse? Ii sane, qui duplices vocum ψυχη et καμπη, postea per accentum distinctarum, potestates cognitas habuerunt, quo magis in promtu lusus erat,

so pronfores in illius comparationis usum fuerunt, eamque Plutarchus binis locis instituit, duplici vocis ψυχη significationi alludens, ubi cum adiuncta vox καμπη, *flexus*, confusa esset cum καμπη, *eruca*, interpretes in errores inducti sunt, quos refutando Lennepius et Plutarchum iuvasse et operae pretium fecisse existimandus est. (pag. 12).

E. Wassenberghii Annotatio critica in C. Laberii Mimorum prologum. Est huius annotationis ea ratio, ut tres versus Prologi corrigantur, in caeteris Fruterii aliorumque correctiones diiudicentur. Disputatio est verbosa sed iucunda, observationes sunt seniis, sed senis Wassenberghii, Valckenarii quondam illorumque heroum discipuli, qui κάρτιςοι μὲν ἔσαν, id est, qui antiquitatis viam posteris planiorem reddiderunt, excisis difficultatum sentibus, et aliquot pravae lectionis monstrorum millibus profligatis, καὶ καρτίςοις ἐμάχοντο φηρσὶν ὀρεσκώοισι, καὶ ἐκπάγλως ἀπόλεσσαν (pag. 14).

R. Koopmans, de prophetarum scholis apud Hebraeos disputatio. In Prolegomenis auctor agit de quaestionis gravitate, cuius quidem difficultates alii viri docti non adeo explanaverint, quin intacta reliquerint, in quibus opera collocari posset. Deinde disputationem ita distribuit ut Capite I. citatis S. Librorum locis indicet, *fuisse apud Hebraeos Prophetarum scholas*, Capite II. inquirat, *quales illae fuerint*, et Capite III. exponat *illarum scholarum vim salutarem in Hebraeos*, et nonnulla refellat, *quibus earum honori et ipsorum Prophetarum dignitati detrahitur.* Huius autem postremi capitis ea est conclusio, ut si-

gni-

gnificetur, ex illis institutis magnas utilitates redundasse ad Hebraeorum ingenii cultum, apud quos inde vel effloruerint vel incrementum ceperint musica et poësis, historiae scriptio, veri Dei agnitio, disciplina moralis. (pag. 66).

H. A. Hamaker, Commentatio ad locum Takyoddini Ahmedis Al Makrizii, de expeditionibus a Graecis Francisque adversus Dimyatham, ab A. C. 708 *ad* 1221 *susceptis.* Prolegomena habent scriptorum indicationem tam Arabicorum quam Latinorum Medii aevi; e quorum comparatione auctor loco Makriziano lucem et auctoritatem petivit. Sequitur ipse locus arabicus, cum interpretatione latina: tum uberrimi in eum commentarii, quorum hoc est consilium ut narrationis Makrizianae vel levissima momenta ponderentur, illorum temporum historia regionisque Dimyathenae situs et natura multis illustrentur, aliorum errores permulti refellantur. Additae sunt huic scriptioni duae tabulae Geographicae, quarum altera delineatam habet Insulam Dimyathenam et vicina Aegypti inferioris loca, altera urbem, anno 1218—1219. obsessam, eique circumiacentem agrum repraesentat, cum utrorumque castrorum descriptione. (pag. 131).

(I. G.)

CORPUS INSCRIPTIONUM GRAECARUM. *Auctoritate et Impensis Classis historicae et philologicae Academiae literarum Borussicae, edidit* A. BOECKHIUS, *Academiae socius.* — *Voluminis*

Primi Fasciculus primus. Hoc fasciculo continentur Pars I. Tituli antiquissima scripturae forma insigniores. Partis II. Inscriptionum Atticarum Classis I. Acta senatus et populi, Universitatum et Collegiorum. Classis II. Tabulae magistratuum, imprimis quaestorum et similium. Berolini; ex officina Academica vendit G. Reimeri libraria. 1825. fol.

Erunt fortasse, quibus inepti videamur, de tanto volumine tam levi opera referentes: quippe iam ab hinc longo tempore eius nuntium percrebruisse, e mole sua satis conspicuum hoc corpus prodire, neque exiguam relationem tantae pulcritudinis laudes capere. Quibus nunc quidem quod reponam, non invenio, nisi illud Comici: *ut quimus, aiunt, quando, ut volumus, non licet.* Librum enim pervolvimus: stupuimus incepti magnitudinem, antiquitatis thesauros undique conquisitos, multiplicem eruditionem, iudicandi solertiam, peritiam artis palaeographicae, externum libri elegantiam et splendorem, omnino perfectionis cumulum. Has igitur divitias, donec accurate aestimaverimus, illius explicandi sensus maturiorem exspectabimus oportunitatem. Quod nunc quidem caput rei est, nostros homines monemus, si qui forte possident aliquid Graecae Inscriptionis ineditae, ut benevole Editori impertiant impense flagitanti, neque habentes, quod afferant, ἀσύμβολοι his epulis frui velint. (I. G.).

M.

I. TULLII CICERONIS DE LEGIBUS LIBRI TRES. — *Cum Adr. Turnebi Commentario eiusdemque Apologia et omnium eruditorum notis, quas* IO. DAVISII *editio ultima habet. Textum denuo recensuit suasque animadversiones adiecit* G. H. MOSER. *Accedunt Copiae criticae ex Codd. MSS. nondum antea collatis, itemque Annotationes inditae* P. VICTORII, I. G. GRAEVII, D. WYTTENBACHII, *aliorum. Apparatum Codicum et Inditorum congessit suasque Notas addidit* FRID. CREUZER. *Francofurti ad Moenum.* 1824. 8°. *Pagg.* XXXII. *et* 797.

Titulum libri sane quam longum, sed perspicuum illum, et in quo nihil fere praetermissum est eorum, quae hoc volumine continentur, propterea totum apposui, quo brevior essem in hac relatione. Tot igitur ac talium nominum auctoritas, quorum ingenia per trecentos annos (siquidem cogitando complectimur eos, quos habet ipsa Davisianae inscriptio editionis) exculta patefactaque sunt Tullianae facundiae monumenta, non dicam Creuzerum et Moserum, nobilissimos in Germania philologos, sed quemvis obscurum etiam et terrae filium editorem commendare posset. Quid quod aliorum multorum addi potuissent nomina, quorum animadversiones vel integras vel selectas apponi videmus, Schefferi, Ernesti, Wa-

gne-

gneri, Rathii, Görenzii, Engelbronneri, Schützii, Hulsemanni, Dirksenii, ut vere thesaurus esse hic liber videatur et quoddam ταμιεῖον, unde quae ad Ciceroniani operis interpretationem pertineant, depromere possint omnes; locupletius etiam futurum si, quinquaginta ad octingentas paginis additis, postremorum integras annotationes repetivissent Editores. Quod enim vitium ea res habitura fuisse videatur, ut saepius eadem dicta reperirentur, hoc eo minus offendi Editores suspiceris, quod non tantum in iis usu venit, quorum Commentarios reddiderunt, verum in ipsorum annotationibus aliquoties iidem scriptorum loci citantur. Verum omissa forma operis partiumque dispositione, in qua non disseminari oportuisset ea quae coniungi potuissent, verbum adiiciamus de reliqua cum recensendi tum interpretandi provincia, quam suo quisque more modoque Creuzerus et Moserus administrarunt. In quos si transferre licet id quod de provinciarum magistratibus praecipit Cicero (de Legg. III. 3) *domum cum laude redeunto*, nos in huiusmodi quidem provinciae genere eam laudem interpretamur, quae nascatur e compluribus scriptoris locis vel melius explicitis, vel ad saniorem, quam hucusque factum erat, lectionem revocatis; quaeque secus facta sunt, etsi neque avaritiae, neque crudelitatis, neque flagitii, ut illic, nomine insigniri possunt, at levitatis, immodestiae, ambitionisque crimine notare non dubitabo. Sed quid haereo, nec aperte id, quod sentio, expono, multis nominibus mihi hanc coniunctam Creuzeri Moserique operam reprehendendam videri? Quod aut non facerem pro-

fe-

ecto, aut multum certe dubitarem, nisi magna erat triusque fama, neque ea inanis, sed egregiis inveni-s monumentisque parta et consecrata. Tantam igi-ir tamque iustam existimationem, qua floret disci-lina Creuzeriana, imminuere quo minus aut pos-im ego, aut volo, (quorum illud maioris esset au-toritatis, hoc insanientis cuiusdam) eo minus ma-evolus videar necesse est, sed veri amans, literarum, on hominum, caussam tuendam suscipiens, crebro-ue in hoc quidem iudicandorum librorum instituto usurpans illud εἷς οἰωνὸς ἄριστος —. Quum igitur po-tremis annis Görenzii maxime opera haud contem-nenda progressio facta erat in unius difficillimi tur-batissimique libri interpretatione, a novissimis Edi-toribus hoc postulari potuisse arbitror, non tantum ut Codicum Manuscriptorum animadversionumque in-editarum (nec fortasse ita edendarum) copias colli-gerent, sed ut iisdem modeste, nec ambitiose ute-rentur: neque rationem afferri et ingenium in inter-pretando satis est, sed doctrinam oportet, eamque cum Latinitatis consuetudinisque Ciceronianae, tum universarum literarum. Quae ubi manca sunt, et si festinationis ubique vestigia, prudentis diuturnaeque observationis documenta rarissime deprehenduntur, solidaeque laudis, ex interioribus literarum praesidiis comparandae, locum appetit mira quaedem in citan-dis libellis sedulitas partim levioribus et ab hoc certe instituto alienis, partim recentissimis et obscurissi-mis; non mirum profecto si parum praestitisse di-cam hos Editores vel ad textum constituendum vel ad locorum difficilium explicationem. Quamvis enim

con-

concedimus plurima eos recte administrasse, toties vel errore lapsi sunt, vel intacta vulnera reliquerunt, ut a tam spissi voluminis edendi consilio abstinere potius fuisset; quae utiliter sibi de uno alteroque loco monere posse viderentur, quin paucis paginis complecterentur, non intercessissem. Significavi brevi oratione quid mihi de hoc libro videretur, uberius sententiam declaraturus additisque rationibus in nova librorum De Legibus editione, quam ipse, quamquam diverso consilio, parare institui. Atque hanc controversiam si modeste prudenterque movebo, aequo animo laturos spero eruditissimos Editores, nec succensebit mihi Creuzerus, si eum monuero ut Consularem in civitate literaria auctoritatem dignitatemque orationis gravitate sententiarumque pondere, id est iis rebus quarum facultate unus maxime abundat, tueri pergat, neque in populari levitate interire patiatur. Grave, certe scio, expectationis onus subii retractandi Ciceronis De Legibus, post tales viros, et de quo nunc iam animum pungit illud Πολλάκις μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀνάθησεν. Verum illud certe constabit, opinionum dissensiones esse, non animorum discidium. Itaque, quae reliquis Ciceronis scriptis destinatur ab his Editoribus opera, ut ea digna prodeat tantis nominibus, id est apta, exquisita, docta, acuta, vehementer expectamus. (I. B.)

ANECDOTA HEMSTERHUSIANA. *Ex schedis MSS., in Bibliotheca Lugd. Batava servatis, colle-*

legit, disposuit, et edidit. IACOBUS GEEL. *Pars I. Lugd. Bat. ap. S. et I. Luchtmans*, 1825. 8°. *Pagg.* XXVIII. *et* 322.

Neminem fore arbitror cui non tanta ex Hemsterhusiani nominis inscriptione commendatio huic volumini inesse videatur, ut ineptus sit is, qui laudando benignam existimationem libro conciliare velit. Neque enim quemquam, praeter eos qui literarum nostrarum cupidi sunt, hasce pagellas perlustraturum existimo, neque vero horum studiorum amore ducitur, nisi qui Hemsterhusium quasi quemdam deum literatorum, doctrinaeque cum variae et multiplicis, tum accuratae et elegantis longe principem colit animoque intuetur. Hanc tanti nominis admirationem, sed germanam illam, nullis Elogiis excitandam, nec nisi ex assiduo eorum monumentorum usu oriundam, Pollucis, Luciani, Aristophanis, aliorum, qui perfecta illius eruditione, politissimoque iudicio nunc patent ac nitent, cum iacerent antea et sorderent, conceperat Geelius, camque si fieri poterat, cumulari sensit repertis in Bibliotheca huius Academiae Animadversionibus ineditis manu Hemsterhusii scriptis, vel in peculiaribus schedis, vel in librorum editorum marginibus. Quas cum ita elaboratas esse animadverteret, non ut subito ac temere in chartam coniectae viderentur suspiciones, sed velut summam esse immensae cuiusdam doctrinae, quam is describere aggressus esset, qui, secus quam plerique solerent, scriptores diu cognitos denuo iterumque pertra-

tractaret, cogitationemque non protruderet, verum ipsam per se exorientem confirmatamque susciperet, tardissime ad scribendum notandumve accederet, multoque segnius ad edendum adduceretur, cum in hoc, tum in illo levitatis scilicet ambitionisque crimen reformidans; haec igitur cum quotidie volvendis perscrutandisque Hemsterhusianae doctrinae monumentis agnosceret, merito eorum cum delectu edendorum agitavit consilium, cuius hic primus fructus est, quem brevi, ut spero, altera Pars excipiet, indicibus instruenda. Hoc autem primum Volumen continet *Animadversiones in Luciani Tom. I. II. et III*, pag. 1 — 163: tum *Animadversiones in Pollucem*, pag. 164 — 220: *Animadversiones in Harpocrationem*, pag. 221 — 268: *ad Iuliani Caesares notas breves et emendationes*, pag. 269 — 286: *Animadversiones in Apollonium Rhodium*, pag. 287 — 322: in quibus omnibus exquisita, obscura, rariora tractantur, non illorum tantum scriptorum, sed cum frequenti interpretatione et emendatione multorum aliorum. Verum, ut dixi, Hemsterhusium non qui reprehendere aggrederetur, inscitiam, sed etiam qui laudare, nescio quid εὔηθες et κομψὸν prodat necesse est. Nos certe, qui magni viri imaginem velut ἐν ἐπωνύμοις colimus, Batavam iuventutem magnopere cohortamur ut hunc intueantur, πολλῶν ἀντάξιον ἄλλων, cum eorum nomine quae ipse edenda curavit, tum in hoc praecipue privato domesticoque commentandi genere, quo utetur is qui naturali illo et honesto cognitionis studio tenetur, veteresque literas ipsas propter se expetit, neque praecipuum earum fructum in osten-

ta-

ıtione inani quaerit, in qua ipsa disertis esse non cet, nisi qui crebro stilum verterint, eque paratis opiis delectum instituant.

Geelius, cui praeclarum hoc nostrarum Literarum aendarum praesidium debemus, ita provinciam administravit, ut, quae singula laudanda sunt in eo qui liena edit, iis universis cumulatissime satisfaceret, idei, ut veram Hemsterhusii cum manum, tum praeipue mentem redderet; diligentiae, ut quaedam mittenda curaret, vel iam edita, vel crassiore filo contexta; modestiae, ut non nisi rarissime, cum ubiis potuisset, ad annotandum subscribendumque decenderet, sed ita ut operae pretium faceret, eruditisque quod desiderarent nihil relinqueret. Praefatio etiam, (ut postremo de primis dicamus) diserte, suaviter prudenterque scripta, huius omnis consilii capti rationem explicat, tum de Hemsterhusii doctrina, deque annotandi excerpendique modo, contra vulgarem opinionem, Wyttenbachii auctoritate propagatam. (I. B.)

P. VAN LIMBURG BROUWER, *Disputatio, qua respondetur ad quaestionem:* An et quatenus Philosophi, qui ante Socratem et Platonem fuerunt, atque illi ipsi et qui ex eorum scholis postea prodierunt, in commemorandis vel et exponendis principiis moralibus Divinae existentis Naturae et Providentiae Deorum notionem subinde adhibuerint, et virtutis constanter ac sincero pectore co-

 lem-

lendae incitamenta, praesidia atque alimenta inde deduxerint? *Quae anno* 1823 *Legati Stolpiani praemium reportavit. Lugd. Bat. apud S. et J. Luchtmans*, 1824. 4°. *Pagg.* x. *et* 137.

—— —— *Proeve over de zedelijke schoonheid der poëzy van Homerus, en den invloed der denkbeelden, aangaande God en Gods bestuur, op dezelve. Leyden, bij L. Herdingh en Zoon.* 1825. 8°.

De his libris constitueramus initio pluribus agere: et fecissemus, nisi hoc Bibliothecae volumen ad eum iam modum crevisset, ut manum inhibendam putarem. Nolui tamen committere, ut eorum mentio plane desideraretur: est enim auctor in paucis eruditus et acri iudicio praeditus, non aliorum labores et inventa contemnens, qui tamen ubique sibi accinere videatur illud: αὐτὰρ ἐγὼν βασεῦμαι ἐμὰν ὁδόν. Siquidem *sua via incedere* intelligendum est, veteres diligenter legere, recentiorum rationes perspicere, opiniones explorare, argumentorum momenta ponderare, probanda recipere, secus dicta reiicere, ad ipsos veterum fontes reverti. Huius instituti praestantia olim spectata est in Brouweri Disputatione de Sophoclis Tragoedia, nunc probatur his scriptionibus, in quarum altera recentiorum compendia sic adhibuit, non ut horum auctoritatem ubique vel sequeretur, vel de industria refutaret, sed ut a philosophia inde Graecorum poëtica incipiens, omnes veterum philosophorum scholas percurreret, eamque rationem teneret, quam sibi quaestionis verbis praeseri-

scriptum videbat. Itaque disputationis capitibus recensendis supersedebimus, quorum enumeratio quinque paginis continetur, longior quam pro nostro proposito. Hoc affirmare non dubito, quamquam in levioribus quibusdam ab auctore dissentiamus, hunc librum insigni veteris philosophiae cognitione excellere, ac doctrinae, perspicuitatis, latinitatis laude commendari.

Altera Commentatio Belgica ex priore Latina originem cepit, quacum arcte cohaeret. Etenim Brouwerus, ad quaestionem Stolpianam responsurus, praemiserat sectionem *De Poëtis Graecis antiquis*, in qua ita se argumenti necessaria distributione inclusum viderat ac circumscriptum, ut eorum sententias de virtute deque providentia divina obiter tangere, ac non nisi Introductionis loco memorare deberet, incumbentibus nimirum et ad se vocantibus Eleatica Ionicaque philosophia, quarum compilandarum taedium in dissertationis demum progressione abstersura erat Socraticorum ac Platonicorum suavitas; et abstersit quidem, non ita tamen, quin perscripta responsione, ultro rediret ad eum, *qui nil molitur inepte*. Ad hunc cum accederet praeparato animo, ac recens a philosophorum lectione, de Homerica philosophia vir egregius philosophice, perspicue ac suaviter disseruit. Legant hunc libellum, qui multorum de Poëta φιλοσοφήματα usu cognita habent: hunc videbunt sui esse iudicii scriptorem, Homericae poëseos peritum iudicem, verae pulcritudinis sensu penitus imbutum.

Verum quid ego exteris illa commendo? *Belgica*

 sunt,

sunt, *non leguntur*; nisi forte auctor, animi quadam praesagitione confidens, istam praeiudicatam oppidoque absurdam opinionem tandem aliquando exstirpatum iri, in exterorum quoque gratiam vernacule scripserit, effati Homerici instinctu,

Ὃς δ' ἂν ἀμύμων αὐτὸς ἔῃ καὶ ἀμύμονα εἰδῇ,
Τοῦ μέντοι κλέος εὐρὺ διὰ ξείνους φορέουσι
Πάντας ἐπ' ἀνθρώπους.

(I. G.)

Disputatio Literaria Inauguralis, *qua continetur* PLATONICA PROSOPOGRAPHIA, *sive expositio iudicii*, *quod Plato tulit de iis*, *qui in scriptis ipsius aut loquentes inducuntur*, *aut quavis de causa commemorantur*, *quam — in Academia Lugduno-Batava — examini submittit* GULIELMUS GROEN VAN PRINSTERER. *Lugduni Batav. apud H. W. Hazenberg*, *iuniorem*. 1823. 8°. *Pagg.* XVI. *et* 238.

Scriptio haec est Academica, sed quae vera eruditione, id est ea quae non tantum singulari paritur industria, sed in primis severo delectu, acri iudicio, ac decori sensu alitur confirmaturque, in paucis insignis est: adeo nihil protritum, nihil otiosum, nulla inanis doctrinae ostentatio, quamvis in argumento et difficili, et vario, et novo. Plura me dicere cupientem retinet ea cogitatio, Batavis, iis quidem qui literis delectantur, notum esse libellum; sed retinet etiam

am disciplinae necessitudo, quae mihi cum scriptc-
et gratissima et suavissima intercessit. Quare nunc
n nisi paucis indicemus qua ratione perfecerit Groe-
as id, quod titulus operis profitetur. Nam Plato-
s insignem esse auctoritatem in cognoscendis eorum
geniis moribusque, quibuscum ipse vixit, non du-
tabit is, qui, qua arte soleat ista depingere, cogno-
t. Tum acute solet iudicare de aliis, quorum e
risca aetate, vel fama tantum, vel etiam opera re-
umque gestarum monumenta supererant. Tanti viri
idicium, quamquam a nemine neglectum, operae
retium erat ipsum separatumque exponere, non
dmixtis aliorum opinionibus, neque fabulis illis,
uarum referti sunt Platonicorum commentarii: fa-
tumque hoc est in hoc libello ita, ut ex accurata
'latonis interpretatione errores multi redarguantur,
ui communem invaserant opinionem. Bipertita ope-
is distributio est. *Pars Prior* agit *de iis, qui So-
ratem aetate antecesserunt*, eaque, ut aequum erat,
revior est. Amplior multo est *Pars Altera*, *de So-
ratis et Platonis aequalibus*, sex capitibus, philo-
phos, sophistas, viros in re publica versatos, poe-
is, eos qui in leviorum artium studiis excellebant,
t privatos, complexa. Verum ut facile erat descri-
tionem operis brevissime absolvere, ita difficile est
odum tenere in eorum enumeratione quae pruden-
r acuteque cum invenit auctor, tum explicuit: quo-
m alia pertinent ad veram Platonis sententiam con-
ituendam, e celebratae illius ironiae integumentis
epius eruendam, alia ad orationis emendationem,
m e grammatica ratione petitam, tum maxime e

diligentiore observatione ingeniorum, in quibus servandis admirabilis solet esse Plato. Ne nunc quidem, librum diu cognitum pervolvens, circumspiciensque si forte quid invenirem quod prae ceteris speciminis loco memorari posset, nil reperio; ita singulis fere paginis prudenter animadversa, aut ingeniose excogitata offendo, nec dubito hanc Groenii operam cum iis qui recens ad Platonis divinitatem percipiendam accedunt, tum iis qui ad hunc scriptorum interpretandum omnes ingenii industriaeque facultates conferre instituerunt, ita commendare, simul ut spondeam eos non nisi doctiores a libri lectione discessuros. (I. B.)

Disputatio Literaria Inauguralis de L. ANNAEO CORNUTO, *philosopho stoico, quam — examini submittit* G. I. DE MARTINI. *Lugd. Bat. apud H. W. Hazenberg.* 1825. 8°.

Cum adhuc vacaret hic locus in historia literaria, nec quisquam repertus esset, qui data opera de Cornuti vita et scriptis dissereret, huius libelli auctor, laudabili proposito, hoc scribendi argumentum sumsit in eoque tractando accurate versatus est. Quamquam enim philosophia stoica, post ipsos Veteres, recentiorum studio, qui de historia philosophiae scripserunt, satis explicita est, illae tamen disputationes utilissimae sunt, in quibus alicuius philosophi disciplina ex ipsius quodam opere exponitur, et in sua ca-

capita distribuitur. Huius igitur libelli haec est summa: Pars I. *De vita et rebus L. Annaei Cornuti.* §. 1. *De nomine Cornuti.* Accurate tractatur quaestio, verum philosophi nomen fueritne Cornutus an Phurnutus, atque probatur, eum vocatum fuisse L. Annaeum Cornutum. §. 2. *De aliis Cornutis*, quorum decem recensentur. §. 3. *Idemne fuerit atque Cornutus Grammaticus.* Difficilior quaestio, in qua ita versatur auctor, ut eosdem fuisse probabiliter demonstret. §. 4. *De patria, deque iis, quae Cornuto acciderunt.* Patriam habuit Leptin, maritimam Africae urbem: floruit Romae imperante Nerone. §. 5. *De Cornuti exilio eiusque tempore.* Xiphilinus et Suidas, et qui utrumque sequuntur, ita dissentiunt, ut illi Cornutum, iubente Nerone, in exilium abiisse, hi ab eodem Imperatore interfectum esse perhibeant. Et hanc litem auctor, post Olearium et Reimarum ea ratione componit, ut verbum ἀναιρεῖσθαι apud Suidam valere putet *e medio, e civitate tollere*, non *interficere*. §. 6. *De Doctoribus Cornuti.* Deficientibus disertis testimoniis, ope coniecturae auctor indicat Athenodorum Tarsensem et Chaeremonem Stoicum. Et de Athenodoro diligenter disputat, de Chaeremone consulere poterat Matterum, *sur l'école d'Alexandrie*, T. I. p. 221 sqq. §. 7. *De discipulis Cornuti.* Horum praecipui fuisse videntur Lucanus et Persius poëtae.

Pars II. *De Doctrina et scriptis Cornuti.* §. 1. *De Doctrina.* De Grammatico Cornuti studio obiter auctor agit, quippe nullo eius in hoc genere libro superstite; doctrinam vero eius Stoicam ita per locos

distribuit et interpretatur, ut Cornuti librum *De Natura Deorum*, tamquam fundamentum disputationi suae substernat. Est autem liber ille mere Stoicus, et maximam partem physicus, adeo ut deorum nomina etymologice et allegorice explanentur, quaeque sit eorum numinum potestas ad hanc normam diiudicetur, in quibus cum sint permulta somnia; haec Cornuto relinquimus; sed non videmus, cum physica diligenter et ordine Martinius pertractaverit, quare locus, quem philosophiae morali cessit, in tanta sit brevitate, ut unius tantum placiti, *de omnium virtutum necessario vinculo*, meminerit. Hic autem e libro Cornuteo nisi uberior sermo depromi, aliquot certe cognitionis veluti scintillae extundi poterant: exemplo sint p. 158. *in vita instituenda Deorum exemplum sequendum esse:* p. 162. *de beneficiis:* p. 169. *de concordia:* p. 222. *rationi obtemperandum esse*, alia. §. 2—9. *De libris a Cornuto scriptis.* Hi nimirum sunt: *De Natura Deorum.* De cuius libri titulo, περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως, diligenter quaeritur, ratioque exponitur: tum eius peroratio quaedam ad filium Cornuti, a verbis inde οὕτω δ' ἂν καὶ τἆλλα apponitur, et grammatice illustratur. — Ῥητορικαὶ τεχναί. Πρὸς Ἀθηνόδωρον: in quodam Porphyrii loco auctor, monente Bakio, viro Cel. optime reposuit ἐν τῇ πρὸς Ἀθηνόδωρον ἀντιγραφῇ, cum postrema vox corrupte legeretur αὐτῇ γραφῇ. Insuper monendum videtur, hunc integrum fuisse titulum libri, non simplex πρὸς Ἀθηνόδωρον. Plures veterum libri eadem ratione inscripti esse feruntur. — *De figuris sententiarum.* — *Commentarii in Virgilium.* — *Commentarii*

in

in Persium. — *De Enunciatione vel Orthographia.* Denique §. 10. est *de libris*, *quos Cornuti esse*, *certo non constat.* Huc referuntur *libri de Satira*, *Comment. in Terentium et Iuvenalem*, Ἐξήγησις εἰς τὴν Ἡσιόδου Θεογονίαν· Ἄθλα τοῦ Ἡρακλέους.

Haec sufficiant ad universam disputationem describendam, in qua cum frequens esset opusculi Cornutei mentio, multaque ex eo saepe laudarentur, corruptelae sanandae si quando auctor occasionem videbat, hanc arripuit, ususque est duobus Codicibus Lugd. Batavis. In his libris inest crebra lectionis varietas, unde Cornuteis multum lucis ac medelae peti queat. Et dignum est graecum opusculum accuratiore editione, cuius consilium agitasse Villoisonium, eamque in rem multas copias collegisse, constat ex ipsius Anecdotis, T. II. p. 243. Itaque optandum foret, ut Martinius, impetrata illorum subsidiorum facultate, vacantem editionis provinciam susciperet. Eum certe quodcumque supererit otii a iure dicundo, bonis literis daturum, spem facit salutaris illa, quam adhuc secutus est, utriusque studii coniungendi ratio. (I. G.)

Disputatio Antiquario - Historica Inauguralis, *de* CENSORUM APUD ROMANOS *auctoritate et existimatione ex veterum rerum publicarum conditione explicanda. Quam — in Academia Rheno-Traiectina — examini submittit* IACOBUS ADOLPHUS

PHUS CAROLUS ROVERS. — *Trai. ad Rhen. ex offic. Ioh. Altheer.* 1824. 8°. *Pagg.* XVI. *et* 130.

Tota disputatio eo pertinet ut, brevissime explicita Censurae cum origine, tum potestate, ostendatur quomodo fieri potuerit ut tanta esset apud Romanos auctoritas, tanta existimatio Censorum, quorum munus praecipue in moribus servandis notandisque versaretur: nam tantum fuisse morum momentum in veteribus civitatibus, ut hae stare, nisi conservatis illis, non possent. Explicatur haec antiquarum civitatum conditio ex ipsa earum origine, ex legum latorum, Lycurgi, Solonis, Zaleuci etiam et Charondae institutis, tum ex historia ipsa Lacedaemonis, Athenarum, ipsiusque Romae; Areopagitarum etiam et Censorum similis ratio exponitur. Postremum et peculiarem Romanae civitatis indolem ipsorumque Romanorum persequitur auctor, quemque delectum in hoc munere deferendo habere solerent. Cuncta perite, docte, ingeniose, diserte explicantur, historiae in primis Romanae, eorumque institutorum, quibus illa viguit civitas, singularis scientia prudentiaque agnoscitur, tum diligentia in pervestigandis earum rerum fontibus, non tantum veteribus, sed etiam recentioribus; in quibus tamen nollem Potterum saepius citatum reperissem, cuius Archaeologia tot errores, quot paginas continet, diuque explosa est. De ipsa autem Romanorum Censura, ea mihi semper Romani ipsi, iam ab ipso ortu inde eius potestatis, velut instrumento usi videntur retinendi sta-

abiliendique optimatium dominatus, eoque ipsa iam illa morum animadversio pertinuisse. Verum : levius hoc est, et si forte maioris videatur momen-, non protulissem opinionis dissensum, nisi mihi um eo scriptore res esset, qui egregia historiae sol-rter ingenioseque interpretandae in hac Disputatio-e reliquisset documenta, quique non dubitaret, qua st eruditione, quin e contrariis disputationibus opti-ie quid sit simillimum veri eliciatur. Quare ut ex-ellentes ingenii dotes porro ad haec studia explican-a conferat doctissimus scriptor, vehementer opta-ius. (I. B.)

OPHOCLIS OEDIPUS COLONEUS. *Post* ERFURDTII *obitum emendarunt notasque tum alionum tum suas adiecerunt Dr.* LUDOVICUS HELLER — *et Dr.* LUDOVICUS DOEDERLEIN. *Lipsiae, apud Gerh. Fleischerum*, 1825. 8'. *Pagg.* XXXII. *et* 662.

Postquam descripta erant ea quae in ipso ingressu ius Voluminis de Oedipi editione Hermanniana noram, allatum est hoc volumen VII editionis maios Erfurdtianae, de quo, ex Hermanni Praefatione, ipra p. 6 mentionem iniecimus. In hac fabula ita rfurdtii institutam rationem secuti sunt eruditissimi litores, ut diuturnam expectationem aliquantum reimidasse videantur: ita sunt omnia fere cum ab ipsis

ipsis considerata et elaborata, tum aliorum multorum, qui in Germania celebrantur, virorum doctorum ingenio et doctrina illustrata, Hermanni, Seidleri, Iacobsii, Matthiaei; repetitis etiam Musgravianis et Brunckianis notis, neque neglectis iis, quae a Bothio, Benedicto, Reisigio, Elmsleio profecta erant. Omnem autem operam quodammodo inter se partiti sunt: nam Doederlinus textum constituit Apparatumque Criticum, (Elmsleii copiis, Victoriana etiam collatione, et Livineiana, tum Veneti Codicis partim, ab I. Bekkero collati, varietate auctum,) ordinavit: Annotationes utriusque proferuntur, in quibus saepe dissentientem alterum ab altero videas, sed docte et humane. Scholia fere non attinguntur, frustraque in hoc volumine quaesivi, quae de iis monerentur. Verum huic praesidio sane quam gravissimo Sophoclis interpretandi haud ita multo post melius consultum iri spero, editis Scholiis e Codice Florentino, quem Elmsleius, si quis alius et diligens, et liberalis, quoque, in hoc literarum adiuvandarum studio, candidiorem non terra tulit, descripserat ipse: quam editionem, brevi ante mortem optimi viri inchoatam, ab eo curari audio, cui plurima iam, eaque splendidissima, munera debent Graecarum literarum studia. Quod reliquum est, propterea brevius de hoc libro commemoramus, non quo minus dignum censeamus accuratissima exploratione, sed quod idem retractare in eodem Volumine argumentum lectoribus fortasse minus gratum fore existimabamus. Perlegendis autem annotationibus vidimus summam in editoribus Graecarum literarum, in primis Sophocleae orationis,

is, scientiam, quaedam in quibus ab Hermanno dis-
entiant, nonnulla etiam, quibus mea, supra expo-
ita, confirmentur, plura, quae reprehenderam in
Iermanno, nondum ab ipsis occupata. Universe
ic statuo, locupletiorem, utiliorem, praesertim ad-
ibito Hermanniano volumine, quaeque pluribus no-
ninibus commendanda sit, editionem Sophoclis me
idisse nullam. Quo magis optandum ut extremo
oco adiiciant eruditissimi Editores Lexicon Sopho-
leum, cuius quin optimum institutum perspiciant,
conficiendique facultate abundent, non est quod du-
itemus. (I. B.)

---

pecimen Literarium Inaugurale, exhibens DIONIS CHRYSOSTOMI *Orat. VIII. animadversionibus illustratam, quod — examini submittit* F. N. G. BAGUET. *Lovanii.* 1823. 8°.

Ea fere est iuvenilium scriptionum ratio, earum im-
rimis quibus scribendis Academiarum legibus obtem-
eratur, ut quantos in literis doctrinisve progressus
abeant scriptores, quamque discendi viam sequan-
ur, palam faciant. Hinc quidem patet, de multis
tilem esse relationem eam, quae tempestive fiat,
eque intermortuam earum memoriam, ipsis forte
nvitis scriptoribus, instauret. Quod cum dicimus,
is adolescentibus integram laudem relinquimus, quo-
um e meliore luto finxit praecordia Titan, quique
ta-

talia praestiterunt, qualia ne maturiorem quidem aetatem dedecent. Et possem his rationibus huius commemorationis tarditatem excusare, nisi alia accederet causa, quae me ad eam impelleret. Cum enim ab aliquo tempore Dionis editionem ipse meditarer, tantum abfui ut mihi Baguetii operam obesse putaverim, ut eum nunc publice ad eiusdem laboris constantiam hortandum existimem, neque Galli censoris morer sententiam, dolentis in unius Sophistae scriptis duorum interpretum operam occupari: in qua opinione nescio plusne sit superbiae an imperitiae. Ille Dionem naso suspendat, atque interpretis munus proprio fastidio metiatur; nos eum oratorem et philosophum, cui sermonis singularis quaedam suavitas cognomen peperit, neque cum rhetorum ac sophistarum turba confundimus, neque minore cura dignum censemus quam illos, in quibus vindicandis Dorvillii, Hemsterhusii, Lennepii, Bergleri, Boissonadii, Bekkeri, aliorum ingenia eluxerunt: et iure mihi affirmare videor, accuratis editionibus eorum scriptorum, qui atticismum omnemque Graecae linguae elegantiam, sive temperate sive κατακόρως sectati sunt, eius linguae proprietatem magis exploratam esse, quam caeterorum omnium vel optimae aetatis scriptorum editionibus.

Cum nullo uteretur Baguetius scripto Dionis libro, eam prudenter orationem tractandam suscepit, quae minus quam caeterae vitiis laborat; verum in levioribus tollendis ita versatus est, ut eius linguae peritiam, et consuetudinis Dioneae cognitionem satis mirari nequeamus, quem si dicerem uno quinquen-

nio

nio renuntiorum omnes fere commentarios exhausisse, non magis se laudatum sentiret, quam qui ex hodiernis librorum Indicibus *Latinitatis* et *Graecitatis* sapiunt. Verum ille Dionem ipsum, tum Platonem et sexcentos scriptores legit, ac minutim excerpsit, eumque eruditionis thesaurum sibi comparavit, quem qui vel quadragesimo circiter aetatis anno demum corraserit, nae is quoque sibi locuples esse videbitur. Nec mirum est in tanta bonorum abundantia paulo liberaliorem fuisse Baguetium, οὐ μιᾷ χειρὶ διδούμενον, ἀλλ' ἀμφοῖν, κατὰ τὴν παροιμίαν, quamquam hanc largitatem vitio non vertimus adolescenti, praecipue in praefatione diserte suaviterque excusanti; eademque illa, quae lectoribus apposuit, quaeque sine detrimento abesse poterant, nihilominus utiliter leguntur, et procul distant ab earum vilitate dapium, de quibus Calaber hospes apud Horatium: *vescere, sodes, — haec porcis hodie comedenda relinques.* Caeterum Baguetius ad calcem praefationis haec scripsit: » Cui viro (me significat, quem Dioni operari ex Theocriti nostri praefatione compererat) » — etsi editoris provinciam libenti animo concedo, nec tamen meae » me poenitet operae in Dione adhuc collocatae, neque in posterum minore studio hunc auctorem tractabo, eiusque emendandi subsidia mihi conquiram. » Licet enim edendi officio sit renuntiandum, peculiari certe libro meas aliquando Animadversiones, » quae ab editore non fuerint occupatae, quibusque » divulgandis operae pretium facere mihi videbor, » edere constitui." Quodsi igitur Baguetius in editionis societatem venire non vult, quam ego non refu-

gia-

gissem, utpote et mihi honorificam et Dioni salutarem futuram; illas certe animadversiones suo tempore edat, neque retineat, alioquin, si recte auguror, *ultra* nonum annum premendas. Meum quidem tale consilium est, ut Dionis textum corrigam, quantum eius per Codicum MSS., quos adhuc novi, nimis recentem conditionem, nostrumque ingenii modulum, fieri poterit: eoque fere spectabunt nostrae animadversiones, non ut aliorum commentationes de sermonis Graeci indole novis testimoniis cumulemus, sed ut omnem Dionis caeterorumque scriptorum lectionem ad illam emendationem conferamus. Itaque, cum diversa sit Baguetii ratio, quem quo provectiorem aetate eo parciorem fore praevideo, cum tamen eiusmodi rationem sequatur, quae peculiari animadversionum libro propria est, sed in antiquis scriptoribus edendis hac aetate paulatim deserenda videtur, iterum eum monemus, ut editis suis animadversionibus nostram editionem adiuvet, neque integra cum sit seges demetenda, ad spicas legendas descendere malit.

Bekkero, viro Celeb. hunc discipulum gratulamur: cuius praeclara institutione qui recte utuntur, siquidem proprium studium et industria accesserint, ad quosvis in hoc literarum genere honores adspirare poterunt. (I. G.)

Specimen Academicum continens COMMENTATIONEM DE TOGRAJI CARMINE, *quam* — *die*

XI Iunii 1824 ad publicam disceptationem proposuit auctor L. G. PARBAU, *Daventriensis, Theol. Cand. Traiecti ad Rhenum, ex officina Joh. Altheer.* 1824. 4°.

Auctor huius commentationis iam ante aliquot annos, elegantioris doctrinae hominibus ingenium eruditionemque suam probavit, conscripto suavissimo dialogo, quem Lucium, sive Navigantes, appellavit. Continebat iste libellus responsionem ad quaestionem a Facultate Philosophiae Theoreticae et Literarum Humaniorum Rheno-Traiectina propositam de Tragoediae Graecae ratione, deque Vondelii Poëtae Belgici fabula, quae *Gysbrecht van Aemstel* inscribitur, ad illam exigenda. Tum quidem ista dissertatione ostendit Paravius, se non minus Graecarum Latinarumque literarum et peritum et studiosum esse quam patriarum: quibus meritis nunc profecto cumulum adiecit, edita ista in Tograji Carmen commentatione, qua suum in literas etiam Orientales amorem publice profitetur. Nec ista, de qua nunc agimus, scriptio eo auctore indigna est, qui priore libello eruditissimorum hominum suffragia suo merito tulerat. Eadem hic quoque cernitur ingenii elegantia, eadem plerumque venustas sermonis et nitor, at vero (quid enim dubitamus fateri?) non eadem argumenti felicitas fuit. Neque enim poëma Lamiyyat-al-Adjem nobis dignum esse videtur, quod toties in lucem publicam proferatur, nec literarum Arabicarum ea penuria est, ut editori, vel interpreti ad vetera ista et protrita recur-

rendum sit. Exstant in Bibliotheca Leydensi innumera sive poëtici, sive historici argumenti, quae lubentissime cum Paravio nostro communicassemus, si diligentiam suam in rebus adhuc incognitis tractandis ostendere maluisset. Et primum quidem sine ulla dubitatione ipsi auctores fuissemus, ut aliquam historiae Orientalis partem tractandam et ex editis ineditisque fontibus illustrandam sibi sumeret. Quod non eo consilio dictum est, quasi praeter historiae studium in literis Orientalibus nihil magnopere laudandum et expetendum esse existimaremus, sed quoniam nihil nobis esse videtur vel ad publicam utilitatem vel ad ingenium acuendum fructuosius, nihil ad vires iuveniles exercendas accommodatius, quam rerum in Oriente gestarum explicare notitiam et ex tenebris in lucem producere. At poëtarum multorum ea ineptia est, ut luce publica indigni esse videantur, vel ea difficultas, ut non iuvenem editorem requirant, sed virum multa et diuturna scriptorum Arabicorum lectione subactum et exercitatum. Quodsi tamen aliquis in poëta ad editionem adornando doctrinae Arabicae tirocinium ponere cupiat, huic etiam atque etiam suademus, ut veterem potius eligat, nervis plenum, gravem sententiis, ex cuius lectione et veterum Arabum mores melius cognoscantur et linguae pomoeria finesque proferantur, quam novum aliquem, qui plerumque non suo ingenio, sed frigida veterum imitatione nititur.

Haec de totius instituti summa censemus. Nunc breviter videamus, quid in sua editione Tograji praestiterit Paravius. Tota commentatio in duas partes di-

divisa est, quarum posterior ipsum carmen cum versione Latina, et annotatione, prior duo capita continet. Horum alterum versatur in Tograji vita et indole describenda, in carminis compositi tempore et opportunitate, item argumento, definiendis; alterum agit de carminis dotibus ac virtutibus ad poëseos Arabicae indolem exigendis. Et in hoc quidem capite multa docte, eleganter subtiliterque monentur et observantur, quamvis subinde in Tograjo commendando auctor modum excesserit. Eadem quoque laus cum versioni tribuenda est maximam partem doctae atque accuratae, tum annotationibus, quae plerumque illius sunt generis, quod vulgo aestheticum appellant, neque adeo in singulis verbis interpretandis, quod iam fecerat Pocockius, neque in comparandis aliorum poëtarum locis, quod praestiterat Slootius, sed in explicandis sententiarum luminibus, poëtae sensibus carminisque nexu occupantur. In primo libelli capite multa leguntur nova et scitu digna de Tograji vita et studiis scriptisque, quae ex Codicibus Leydensibus et Hadji Khalifa D'Ohssoniano in auctoris gratiam descripseramus. Agnovimus tamen alia minus recte in Latinum sermonem conversa esse, alia omissa, quae doctissimo iuveni, occasionem atque indolem carminis ex poëtae vita illustrare cupienti, forte minus cum proposito coniuncta esse videbantur. Qua in re illius iudicium probarem, si de Graeco aliquo Latinove auctore sermo esset, cuius omnes res in vulgus notae sunt, et ex editis libris repeti possunt. Haec vero ad Arabum historiam literariam transferre, nec quidquam commemorare velle, nisi

quod omnino necessarium sit, intempestiva profecto parsimonia est. Quapropter multo melius de literarum Orientalium studiosis meruisset auctor, si data occasione insignia Hadji Khalifae loca de Chymicis laboribus scriptisque Tograji, et de novem commentatoribus in eius Lamiyyat-al-Adjem edidisset: praesertim cum nec optandum sit, nec sperandum, fore, ut alius nostrarum literarum cultor in eiusdem auctoris vita describenda versibusque illustrandis operam ponat, atque adeo omnis forte in posterum defutura sit opportunitas, ea quae nunc omissa sunt in lucem publicam producendi. Quae deinceps de tempore, caussa et argumento carminis disputantur, iis quidem assentiri non possumus: nec ullam caussam esse putamus cur a communi trium nobilissimorum auctorum, Ibn Khalicani, Sebt ibn al Djouzii et Hadji Khalifae, carmen A. 505 Bagdadi compositum esse testantium, sententia discesserit Paravius, et ad A. 514 vel 515, atque illud tempus retulerit, quo, proelio apud Hamadanem commisso, in Sultani Mahmoudi potestatem pervenerat Tograjus. Nam (ut pauca afferam e multis) quidquid de Tograji fatis post proelium Hamadanense p. 20 et 21. affertur, mera coniectura est. Non constat hominem post illud tempus superfuisse, nedum libere dimissum, et in exilium profectum esse, ut inimicorum manus effugeret. Quodsi revera fugisset, numquam Bagdadum se contulisset. Quid enim? regnabat et aulam sedemque solennem isthic habebat idem ille Sultanus, cuius vim et insidias evitare tentabat. Iam totum illud commentum ex eo fluxisse videtur, quod de fortuna et di-

dignitate Tograji in Mohammedis Sultani aula adhuc versantis, nimis magnifice senserit Paravius, nec sibi persuadere potuerit, talem ac tantum virum de suarum rerum conditione ita conquestum esse, ut Tograjus in suo carmine fecisse deprehenditur. At non tanta est auctoritas illius, cui propter scribendi elegantiam Thograe pingendae officium imponitur, aut quem tituli كاتب et منشي inter scribas aulicos et ἐπιστολογράφους censeri demonstrant, quales fortasse centeni Sultanum eiusque ministros comitantur: nec igitur miror Tograjum, nobilissima natum domo, suaeque sibi virtutis conscium, in ista inferiore conditione non acquievisse et ad extremum incusasse sortis iniquitatem, quae sibi, iam tot annos in aula Bagdadica versanti, nullam ad ampliorem dignitatem aditum concederet. Praeterea, si vel maxima apud Sultanum Mohammedem gratia floruerit Tograjus, at nescimus tamen, quid ipsi toto illius regni Mohammedici tempore acciderit, et facile caussae quaedam nobis ignotae esse potuerunt, quae quaerelas istas illi exprimerent. — Sed haec quisque ex suo sensu explicet. Nos diutius in ista opinione refutanda expatiari, et Relationis Brevioris fines ulterius excedere nolumus. De toto autem libello sic iudicamus, in multis, a quibus dissentiamus, plura esse, quae eximie placeant, nec exiguam ergo spem esse quin olim ex Paravii diligentia et ingenio magnum emolumentum in Literas Orientales redundet. Gratulamur ergo patri (quod in praecipua felicitatis parte ponendum est,) filium eiusdem, quam ipse profitetur, disciplinae cultorem: flagitamus autem a filio,

ut fidem Musis Orientalibus datam numquam deserat, sed novis subinde laboribus omnes bonarum literarum studiosos sibi devinciat. (H. A. H.)

IN POLYAENUM *Observationes Criticae.* *Scripsit* G. A. BLUME. *Sundiae, sumtibus Gulielmi Trinii.* 1824. 8°. *Pagg.* 54.

Recte iudicavit Blumius, operam a se Polyaeno navatam ac porro navandam excusationem nullam requirere. Etsi enim maiores nostri harum literarum ambitum prudenter an illiberaliter eis finibus circumscribebant, unde tales excluderentur fere scriptores, quos nunc philologorum sedula discendi docendique cupido in publicam lucem profert, quis tamen putet, Polyaenum, inficetum, ne dicam ineptum historiolarum compilatorem negligendum esse, quem Casaubonus ille editione dignum censuit, sed minus diligenter edidit, Maasvicius cum aliqua ad lectionis integritatem progressione repetivit, Mursinna vel affecit vel corrupit, Coraiius partim iuvit partim aliis iuvandum reliquit. Nos quidem novam absolutamque huius scriptoris editionem eam maxime ob causam desiderari censemus, quod alios secutus est nunc deperditos, quodque ex eo ad horum explicationem profici potest, qui supersunt, et e quibus ille stratagemata decerpsit. Itaque Blumii consilium laudandum putamus hanc editionem parantis, eiusque speci-

cimina in hoc libello promentis, in quo singularem plane deprehendimus modestiam prudentiamque, ut qui haud contemnendis copiis instructus, Auctorem tamen suum protrudere nolit, sed plura circumspiciat editionis instrumenta. Atque praeterea tam feliciter aliquot Polyaeni locos tractavit, tamque perite interpretis officium descripsit, ut dubitari nequeat, quin aliquando ex huius doctissimi viri manibus sic proditurus sit Scriptor, non ut exercituum ducibus tamquam utile artis strategicae compendium commendari, sed inter optimas veterum auctorum editiones reponi possit.

Huius quidem προοδρόμου is est cursus, ut primo disseratur de Polyaeni ἀκρισίᾳ, qui frequenter idem stratagema ex diversis, ut videtur, scriptoribus referat, sine auctoritatis exploratione vel veritatis iudicio. Tum pag. 11. monetur, in his tamen sequendis eum sincerum fuisse ac fidelem. Itaque commendatur Polyaeni cum illis comparatio, exemplique causa unus et alter locus hac instituta corrigitur. Pag. 19. Vulteii versio vindicatur, quippe multum ibi inesse praesidii, neque illud satis a prioribus editoribus adhibitum, qui variae lectionis Casauboniana e, codicumque Cantabr. et Florent. veram utilitatem non perspexerunt. Pag. 34. sequitur aestimatio editionis Coraiianae, severa illa, neque de laudibus Editoris quidquam detrahens, unde tamen suspiceris, Polyaenum Bibliothecae Hellenicae *Parergis* insertum, ab egregio viro ἐπωνύμως tractatum esse. — Concludunt scriptionem ipsius Blumii coniecturae aliquot, non illae ex earum genere, quae divino quodam funduntur

ingenii instinctu, vel ex intimis eruditionis penetralibus petuntur, sed lenes et obviae, vel ratione iudicioque inventae. Exemplo sit Lib. II. 28. 2. ἄχρι τοῦ Χόῳ καλουμένου, ad quem locum ita disputat Blumius, ut aequos iudices facile in suam sententiam trahat: » Casaubonus, inquit, et Coraius Χειμῷ vel Χειμοῦ, qui » vicus est Maraeotidis, intelligendum esse coniecerunt. MSS. Casaub. nec non Flor. et Cant. habent » Χι vel Χί. Inde lectio est restituenda. Hoc Χί ortum videtur ex nuda litera Χ, quam quis librariorum, sive scriptam reperiens, sive reperire se opinans, plenius dare voluit. Illud Χ natum ex litera Δ; itaque Δέλτα scribendum, neque τὸ καλούμενον » Δ, sive Δέλτα explicatione indigere putamus."

Restat ut de subsidiis dicamus, quae Blumius vel nactus erat vel exspectabat, quo tempore haec commentabatur. Exspectabat enim collationem Codicis Paris. itemque Augustani. Quae iam possidebat, sunt Hemsterhusii et Ruhnkenii emendationes ac breviores notulae; aliquot animadversionum plagulae, ex Schedis Hemst. excerptae; collatio Codicis anonymi adscripta margini editionis Polyaeni Casaub. manu Is. Vossii. Et haec quidem nos, literarum emolumentum cogitantes, in Blumii gratiam collegeramus, cuius nunc ea est humanitas gratique animi publica significatio, quae tantillum nostrum officium longe superent. (I. G.)

DAN. WYTTENBACHII LECTIONES QUINQUE, *nunc primum editae, atque Praefatione et Annota-*

tatione auctae a G. L. MAHNE. *Gandavi ap. M. A. Mahne, et Lugd. Bat. ap. S. et I. Luchtmans.* 1824. 8°. *Pagg.* XI. *et* 140.

Versantur hae Lectiones in argumento gravissimo, de animorum immortalitate, habitaeque sunt a Wyttenbachio in Publico auditorio, anno superioris saeculi octogesimo secundo. Neque haec loci temporisque commemoratio temere fit. Nam Latinam orationem quidem, quamquam copiosam, doctam, eleantem agnoscimus, tamen postea, continua optimorum scriptorum consuetudine, acerrimaque priscae lius venustatis observatione, tersam magis nitidamue, certo scio, fecisset, si forte ipse has scholas dere constituisset. Tum locus eiusmodi erat, non t dialecticorum subtilitatem admitteret, aut, quod erat Stoicorum, posita definitione, ut singula ratinculis apte conclusis, veluti punctis, efficerentur; ed ad popularem usum disputatur, ne flosculis quilem illis spretis poetarum omnisque historiae, quious mirifice retinentur audientium animi. Itaque in rima harum scholarum ostenditur vetustissimas bararasque gentes opinione ea usas esse animos esse mmortales, caussaeque aperiuntur, quibus factum st ut velut sponte, etiam sine doctrina, eo perveirent homines: in secunda et tertia docetur quibus um poetarum antiquissimorum, tum eorum philoophorum, qui theologi appellabantur, placitis disciplinaque, in Graecia quidem, ea opinio confirmata it, exponunturque, inde a Pherecyde, sententiae

partim Ionicorum, partim Italicorum, usque ad Socratem: quarta denique et quinta complectuntur Platonica argumenta e Phaedone, cum brevi iudicio, atque admonitione, qui fiat, ut talibus rationibus prorsus ac firmiter assentiri non soleamus. Sunt haec fortasse eiusmodi, ut non requirant ea novissimorum de philosophia libellorum heluones; quin etiam fore arbitror qui pueris cognita esse postulent, tamque vulgares dapes adultis apponi indignentur. Quibus nos tam delicatum palatum, eruditionemque tam maturam minime invidemus. Sed Wyttenbachii ingenio delectamur, unamque hanc viam veterum literarum colendarum ad gloriam esse statuimus, si quis non intelligere tantum acute, sed, quo uno maxime spectatur intelligentia, eleganter pronunciare potest. Et huic quidem incomparabili viro omnis intelligendi iudicandique veluti cursum modumque monstravit Plutarchus, e quo scriptore, mature sibi probato penitusque cognito, gravissimarum artium totum ambitum agnovit, saluberrimaque imbutus est rerum divinarum humanarumque observatione: nec dubito quin, his praesertim in Scholis, nescio quid Plutarchi simile regnare animadvertant legentes. Postea, ingenium magis ipse suum, id est vere Socraticum, secutus, plurimumque stilo utens, proxime accessit ad urbanitatem illam atque elegantiam, quam in Atticorum scriptis qui vel suspicari possunt, hos iam beatos praedicamus, neque invitis musis natos, contra qui talibus dotibus adeo non commoventur, ut nec sentire eleganter, nec dicere ornate discant, nae isti veterum literarum titulo et insignibus exsultant,

vim

vim ipsam et naturam assecuti non sunt. Quo magis cum omnes, tum nostros iuvenes adhortor ut, spreta illa novitiorum Literatorum colluvie, quorum undique ingruentium turba et barbarie metus est ne penitus obruamur, hoc sequantur exemplum, eius qui scriptis omnibus comprobavit illud quod senex in ore habebat,

Οὐ πάνσομαι τὰς χάριτας
Μούσαις συγκαταμιγνὺς,
Ἡδέαν συζυγίαν.

Mahnio, viro Cel., qui harum Lectionum editionem cum Praefatione prudenter scripta, tum utilissima Annotatione instruxit, magnas habemus gratias.

(I. B.)

HERCULANENSIUM VOLUMINUM *Pars Prima. Oxonii, sumptibus Typographei Clarendoniani Lithographice excudebat N. Whittock.* 1824. — *Pars Secunda.* 1825. 8°.

Voluminum Herculanensium explicandorum magna fuit expectatio, labor diuturnus, eventus alius in aliis: totiusque generis qui fructus ad haec studia locupletanda extiterit ex quibusdam speciminibus cognitum est. De quo tamen sic statuendum existimo, ut, licet perexiguus, tamen spernendus nullo modo sit in tanta veterum monumentorum iactura: et ridiculum est eorum fastidium, qui, nisi quis integram Euripidis tragoediam, aut totam quamdam Livii de-

ca-

eadem attulerit, superbe contemnunt omnia. Neque secus iudicasse videntur viri eruditissimi, qui Typographeo Clarendoniano praefecti sunt. Nam cum Britanniarum Rex Georgius IV satis magnum illorum Voluminum numerum non servaret tantum, sed explicanda curavisset, eorumque *apographa stilo plumbeo affabre delineata ab iis qui cineribus explicandis praesentes adfuissent*, Academiae Oxoniensi dono dedisset, ex his eum delectum instituerunt viri eruditissimi, ut septem, quae reliquis minus lacerata essent, edenda, et lithographica arte quam accuratissime describenda iuberent. Qua in re cum ipsius Academiae Oxoniensis munificentiam admiramur, quae, ut solet a sordida parsimonia remotissima esse, in his etiam voluminibus exprimendis splendidissimo cultu rei dignitati consuluit; tum artificis laudamus diligentiam plane admirabilem, qua factum est ut plenissime de his vetustatis reliquiis iudicare possimus.

Praefationi, quae Parti Primae praemittitur, subiectus est Catalogus Herculanensium Voluminum, quorum apographa ista tenet Academia Oxoniensis; si voluminis nomine insigniendae sunt etiam singulae, aut paucae paginae. Sed operae pretium est eorum, quae maioris momenti certe videntur, titulos quosdam enotare et auctorum nomina. Frequens occurrit *Philodemus*, cuius est περὶ Θεῶν, περὶ Πλούτου, περὶ Ποιημάτων, περὶ Ῥητορικῆς, περὶ Κακιῶν, περὶ Θανάτου, περὶ Φαινομένων καὶ Σημειώσεων, περὶ Ἐπικούρου, περὶ Χάριτος, Πραγματεῖαι, περὶ Μουσικῆς. Tum est *Epicuri* liber, περὶ Φύσεως. Et horum quidem sunt quaedam pluribus exem-

plis.

plis. Est etiam *Colotes* πρὸς τὸν Πλάτωνος Λύσιν. *Demetrii* περὶ τινῶν συζητηθέντων δίαιταν, eiusdem περὶ Ποιημάτων, et πρὸς τὰς Πολυαίνου ἀπορίας. *Carneisci* Φιλίας. *Polystrati* περὶ Ἀλόγου Καταφρονήσεως. Sunt quaedam etiam Latina, sine auctorum nominibus. Ex his omnibus delecta sunt haec scripta: Parte Prima, *Philodemi* περὶ Κακιῶν, p. 1—26, Anonymi περὶ Ὀργῆς, p. 27—82, *Philodemi* περὶ Κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων Ἀρετῶν, p. 83—105, *Demetrii* περὶ Ποιημάτων, p. 106—132. Parte Secunda, *Philodemi* περὶ Ῥητορικῆς, p. 1—45, eiusdem de eodem argumento (quantum e lacero titulo coniici potest) p. 46—116, tum eiusdem περὶ Ποιημάτων, p. 117—155.

Difficile est de his fragmentis pronunciare, quorum ne una quidem pagina integra ad nos venit, imo longe plurimae ita truncatae et laceratae sunt, ut vocabula non tantum, sed ipsae saepius literae divellantur lacunis innumeris. Quae de coniectura restituenda et explenda nunc quidem aliis relinquere malumus: non quo aut desperemus probabiliter fieri posse, aut exiguum eius operae emolumentum fore putemus; sed et otio abundet oportet is, qui talia suscipiet, et magno istarum rerum studio ducatur. Qualis si quis reperiatur inter eos qui haec nostra legunt, incendi posse arbitror memoratis nonnullis quae in illis fragmentis animadvertimus, partim nominibus scriptorum aliorumque, partim vocabulis haud ita crebro obviis. E priori genere sint haec: Part. I. p. 11, Pythagoras, Empedocles: p. 14, Dionysius, ὃς πρὸς τὸν Οἰμώξη Διονύσιε φήσαντα, Σὺ μὲν οὖν —: p. 16, Lysandri dictum ad Agesilaum: p. 22, Aristophanis dictum:

ctum: p. 23, Phaedrus ὁ καλός: p. 34, Bion ἐν τῷ περὶ ὀργῆς, et Chrysippus ἐν τῷ περὶ παθῶν: p. 44, κατὰ τὸν Πλάτωνα: p. 45, Timocrates: p. 51, Σοφοκλέους Ἀχιλλεύς: p. 62, κατὰ Δημόκριτον: p. 64, Peripatetici de irae utilitate: p. 70, Epicuri μεθυσθήσεσθαι τὸν σοφόν: p. 64, Menander: p. 81, Epicurus ἐν ταῖς ἀναφωνήσεσι: p. 89, Cynici: p. 92, Xenophon in Oeconomico, et Theophrastus: p. 94, Hesiodus: p. 98, Metrodorus: p. 99, Γ..λλας ὁ Σικελιώτης, καὶ Σκόπας ὁ Θετταλός: p. 102, Hermarchi et Epicharmi dicta: p. 104, Xenophon et Theophrastus, in argumento oeconomico: p. 128, Alcaeus et Sappho. Part. II. p. 12, Philon architectus, de armamentario: p. 16, Isocrates, quare a republica abstinuerit: Demosthenes, quantum actioni tribuerit: Callippides, Nicostratus, in tragoedia, Lycon, in Comoedia: Aeschines: (Demetrius) Phalereus: p. 36, Sophistae Busiridas et Polyphemos laudantes: p. 63, Demosthenes: p. 102, Epicurus ἐν τῷ περὶ ῥητορικῆς: p. 107, Metrodorus ἐν τῷ πρώτῳ περὶ ποιημάτων: p. 125, Sophocles: p. 130, Mysenum: p. 144, Zenon: p. 153, Ἐπιγραμματοποιοί, Sappho. Multa consulto omisimus nomina, ea tantum enotantes quae propius ad literarum historiam pertinere videbantur. Verum ex altero etiam genere quaedam memoremus: Part. I. p. 22, βρενθύεσθαι et βρενθυς, cum Aristophanis mentione: p. 57, βρίμωσις, quod aliquoties recurrit: p. 59, κακοδαιμονικός: p. 61, καχύπνους, *morosus*, *suspicax*: p. 67, ἔκθεσιν ποιεῖσθαί τινος· et μανοποιοῦντες (an μαγιοπ.) ἄνθρωποι: p. 75, ἀνευδοκησίας: p. 99, πραγματερασής. Part. II. p. 28, ἀδιαληψία: p. 137, ἀκοινωνήτως: p. 141, κοινὸν ἀποδώσει κρῖμα; quorum plera-

naque ad incultam plebeiamque Epicureorum orationem videntur referenda, de qua notavimus etiam ad Cleomedem, p. 433. Caeterum magnam partem vitiose scripta sunt haec fragmenta, quamquam non eadem omnia manu; quaedam etiam correcta, sed parum constanter. Omnino egregium palaeographiae praesidium in his apographis continetur, quae studia satis commendari non possunt iis, qui, unde profecta sint haec exempla veterum librorum, quibus utimur quotidie, et quibus mendis fuerint purganda, oculis ipsi cernere cupiunt; sine quo criticae arti nec fides illa, neque auctoritas esse potest. (I. B.)

Specimen Literarium Inaugurale, exhibens SENECAE *librum De Providentia, quod — in Academia Lugd. Batava, — examini submittit* B. A. NAUTA. *Lugd. Bat. apud Haak et Socios.* 1825. 8°.

Disputatio Literaria in Locum L. ANNAEI SENECAE, *qui est De sapientis humanitate, quam — in Academia Rheno-Traiectina — examini submittit* C. H. THIEBOUT. *Traiecti ad Rhenum. Ex off. viduae G. Post et filii.* 1825. 8°.

Uterque libellus eo gratior nobis venit, quo pauciores inveniuntur, qui in Senecae scriptis operam ponant. Mireris sane in tanto proventu editionum, quibus cuiusvis aetatis auctores hodie frequentantur, illum gravissimum philosophum ita diu iacuisse, in quo

quo tamen, post Ruhkopfii insignem laborem, multi cum ingenii et doctrinae fructu elaborare possint, elaborarunt certe duo hi praestantes iuvenes, de quorum scriptionibus ingredientes referre, visi nobis sumus eorum animos deprehendere ad Senecae nimiam admirationem proniores; at hi quidem nihil aliud passi sunt, quam quod vulgo contingit in aliquam rem diligenter incumbentibus, qui materiae, quae sub manibus est, pretium minus ex re et vero, quam ex sua ipsorum industria eiusque felici successu aestimant. Itaque haec culpa, si tamen culpa recte dicitur, condonanda est; neque propterea committendum, ut quae sit Senecae orationis disputandique proprietas dissimuletur, qui ingenio cum esset φιλοσοφικωτέρῳ quam Cicero ille, qui praegravaret artes infra se positas, id multo studio efficere conatus est, ut a Ciceroniana consuetudine sermo suus longissime differret, neque prospero plane eventu caruit. Sed haec hactenus. Quod autem Senecam diligunt Nauta et Thieboutius, suumque scriptionis argumentum uterque perspiciebat penitus et intimo sensu amplectebatur, hinc factum est, ut ille auctoris veram manum, hic philosophi mentem et rationem optime diiudicaverit. Alter librum Senecae De Providentia sic edidit, ut in plerisque Ruhkopfianam lectionem sequeretur, subinde ab ea discedens, huiusque dissensus breviter et accurate rationem reddens. Addidit praeterea lectionum varietatem e duobus Codd. Lugd. Batavis, unde locis dubiis raro aliquid lucis, vetustis lectionibus multis nova auctoritas accessit. Editor coniecturae impetum ad emendandum plerumque

que inhibens, quantum tamen ingenio valeret, frequenter ostendit, pravae lectionis origine indagata; quae quidem ratio et utilis est et imprimis commendanda.

Quod autem, in praefatione diserte ac modeste scripta, queritur, unam tantum operis se partem absolvere potuisse, temporis angustiis propter festi saecularis oportunitatem impeditum, hoc ita accipimus, ut quanam accessione haec pars magnopere cumulari potuerit non videamus; alteram partem, interpretationem et uberiorem annotationis apparatum, ita exituram ab auctore confidamus, ut haec quoque *More Maiorum*, id est, cum delectu, docte prudenterque scripta esse dicatur.

Alter cum antea sic statuisset, sapientem Stoicorum nihil habere cum homine commune, in eoque omnia esse inhumana et horrida, ut aliquid de huius sententiae severitate remitteret, inductus est auctoritate praeceptoris Heusdii, viri Cel. oportune docentis, fuisse inter Stoicos, qui placitorum vitaeque morositatem Socratica temperarent ac Platonica humanitate: his annumerandum esse Senecam: operae pretium facturum Thieboutium, si huius philosophi locum *de sapientis humanitate* non universe ex Stoicorum doctrina, sed ex ipsius scriptis Senecae interpretaretur. Utilissimo praecepto strenue obtemperavit discipulus, lectoque Seneca, eum locum ita tractavit, ut Capite 1. ageret *de nonnullis rebus, quae solent ad sapientis* ἀπάθειαν *et* αὐτάρκειαν *referri.* Cap. 2. exponeret *sapientis de hominibus et rebus humanis cogitandi rationem.* Cap. 3. *De sapientis in homi-*

num societate vivendi ratione diceret. Totius disputationis, praefationis etiam imprimis eleganter et latine scriptae, ea est summa, unde Thieboutium sapientiae doctrinaeque semina egregie concepisse ac fovisse, Heusdium μαιευτοῦ partes perite egisse appareat. (I. G.).

SOLONIS ATHENIENSIS *Carminum, quae supersunt, praemissa commentatione de Solone poëta, disposuit, emendavit atque annotationibus instruxit* N. BACHIUS. *Bonnae imp. Ed. Weberi. Lugd. Bat. apud S. et I. Luchtmans.* 1825. 8°.

Specimen Literarium de SOLONIS *laudibus poëticis, quod — in Academia Rheno-Traiectina — examini submittit* C. A. ABBING. *Trai. ad Rhen. apud I. Altheer.* 1825. 8°.

Illi quidem Stoicorum humanitatem persecuti sunt, neque, perlustrato diligenter spinosiore campo, sine floribus domum redierunt. Excipiat eos alind iuvenum par, quos quidem casus in amoenum magis locum, et ad ipsum suavitatis fontem, poësin, deduxit, non illam imaginum sublimitate supra humana omnia se attollentem, sed teneram, temperatam, politicam, philosopham. Ambobus idem fere fuit propositum, ut de Solone eiusque diversis poëmatum generibus, occasione, ratione explicarent, carminum reliquias repeterent et interpretarentur; sed pari consilio capto dis-

dispar fuit perficiendi studium. Bachius de Solone poëta variisque carminum generibus, quibus hic usus est, hoc capitum ordine exposuit: I. *De Carminibus elegiacis*. §. 1. *De Commentariis in se ipsum*. §. 2. *De Salamine*. §. 3. *De Atheniensium republica*. §. 4. *Ad Critiam*. §. 5. *Ad Mimnermum*. §. 6. *Ad Philocyprum*. II. *De Legibus*. III. *De Atlantide*. IV. *De Trochaicis Tetrametris*. V. *De Iambicis trimetris*. VI. *De Solonis Scolio*. De Solone paucis auctor defungitur, ut qui huius virtutem poëticam, non res gestas describere instituerat. De caeteris copiosa est disputatio, frequens apparet veterum ac recentiorum lectio, coniecturae modestia, maturitas iudicii. Placuit nobis explicatio de Solonis *Atlantide*, pag. 35 sqq. tum locus, ubi tractantur Solonis versus de humanae vitae aetatibus, pag. 14. sqq. a quibusdam pro spuriis habiti, quorum opinionem nunc quidem oppugnare nolim, modo hanc aptius probent, neque ἕρκος ὀδόντων, qua formula ipsi *dentes* a Solone designantur, ab Homero pro *labiis* usquam adhibitam esse, mihi persuadere velint. — Sequuntur *Solonis reliquiae*, cum annotatione critica probabili, sobrietati virili quam iuvenili luxuriae propiore.

Abbingius materiam ita distribuit, ut in *Introitu* moneret, veterum Graecorum humanitatem, a sacerdotibus profectam, ope musices excultam esse. Inde Pars I. habet *Carmina Solonis politica*. §. 1. *Carmen Salaminium*. §. 2. *Elegiam ad Athenienses*. §. 3. *Carmina* ἀπολογητικά. §. 4. *Carmina in Pisistratum*. §. 5. *Carmen* νομοθετικόν. Pars II. *Carmina Didactica*, *de vita humana*, *de divitiis contemnendis*, etc.

Pars III. *Carmina erotica et minora fragmenta.* Uniuscuiusque capitis hic est ordo, ut poëmatis oportunitas atque indoles ab auctore continua oratione exponantur, insertis deinceps eius Carminis versibus. Itaque hoc consecutus est Scriptor, ut aestheticum sensum aperiat, sitque harum disputationum lectio haud iniucunda; cum tamen Abbingius annotationem in fine cuiusque capitis posuerit, effecit, ut fragmenta Solonis minutim discerpta per totum libellum spargerentur, neque facile lector videat, quo quaeque nota spectet. Ipsae animadversiones magis ad rerum explicationem, et ad sententiarum pulcritudinem, aliorum comparatione poëtarum, demonstrandam, quam ad lectionis veritatem explorandam pertinent. Nollemus hanc criticam rationem sic nimis ab auctore neglectam, qui ut plura intacta reliquit, mendosa et recentiorum curis probabiliter correcta, ita quid in hoc genere praestare potuisset, ostendunt pag. 18 sqq. ubi de Carmine Salaminio disputans, meo iudicio, palmam retulit. Est igitur nostra de his egregiis adolescentibus haec opinio: alter doctior est, alter suavior. Ille eruditionem, deinceps cumulandam, pulcri studio temperet et exhilaret, hic venustatis amori comitem addat accuratam rationem Grammaticam.

Hi autem iuvenes, quorum disputationes recensuimus, siquidem animis sunt altiora captantibus, monendi videntur, ut quam ingressi sunt viam, in eadem strenue pergant; nec vero (licet enim, quod Cicero de philosophia habet, de Div. II. 2. ad literas et ad nostra tempore traducere) id effici posse confido, quod ne postulandum quidem est, ut omnes adole-

scen-

centes se ad haec studia convertant. *Pauciores* utinam! quorum tamen in republica late patere poterit industria. (I. G.)

Specimen Historico-Criticum, exhibens VITAM AMEDIS TULONIDIS, *cum ex MSS. Codicibus Bibliothecae Lugduno-Batavae, tum ex editis libris compositam, quod — A. D.* VII *Februarii* MDCCCXXV *hora* XI — XII *ad publicam disceptationem proponit* TACO ROORDA, *Frisius, Theol. Doctor. Lugduni Batavorum, apud S. et I. Luchtmans, Academiae Typographos.* 1825. 8°.

etiam sub titulo:

ABUL ABBASI AMEDIS, *Tulonidarum primi, vita et res gestae. Ex Codicibus MSS. Bibliothecae Lugduno-Batavae editisque libris concinnavit et auctorum testimonia adiecit* TACO ROORDA, *Frisius, Theol. et Lit. Hum. Doctor etc.*

Admodum obscura est multisque impedita difficultatibus earum maxime rerum historia, quae imminuta paulatim et sublata paene Khalifarum Bagdadensium potestate, seculo nono et decimo aerae Christianae, tota ditione Moslemica, imprimis vero per Syriam, Mesopotamiam et Aegyptum gestae sunt. Nam primum turbata ut plurimum et infelix fuit illorum temporum conditio, variisque mutationibus obnoxia; quam ut rite intelligeres, non aliquem tibi

postulares narratorem de turba Chronicorum, ex quo genere plerique sunt Arabum historici, sed sagacem hominem et iudicio valentem, qui singula rerum momenta accurate indagaret et expenderet. Huc accedit, quod ex eorum historicorum numero, qui istis temporibus aequales vel suppares fuerunt, aut pauci, aut nulli ad posterorum memoriam servati sunt, atque adeo omnis illius aevi notitia ex scriptoribus repetenda est aliquot saeculorum intervallo iunioribus, qui saepenumero sibi invicem mirum in modum contradicunt. Quapropter omnino optandum est, ut rerum Orientalium studiosi in illius maxime temporis obscuritate dispellenda et illustranda operam suam collocent. Quod ipsum quoque, nostro consilio obtemperans, in vita Ahmedis Thoulounidae tractanda abunde praestitit doctissimus iuvenis Taco Roorda, Frisius, qui postquam per aliquot annos in Academia Groningana, duce Muntinghio Viro Celeberrimo, in literas Orientales non minus quam in studia Theologica incubuisset, ad extremum in Academiam Lugduno-Batavam venit, ut nostram quoque disciplinam perciperet. Hanc autem sibi demandatam provinciam sic administravit, ut exspectationem, quam de eo susceperam, omnino superaret, sive elegantiam spectes, qua ipsa Ahmedis vita conscripta est, sive diligentiam et iudicandi facultatem, quam in colligendis comparandisque variorum scriptorum locis ostendit. In cuius egregii libelli laudibus equidem verbosior essem et copiosior, nisi auctor ex mea schola profectus esset, meisque auspiciis istam dissertationem conscripsisset. Nunc autem metuo, ne

si

si discipulum collaudavero, impudentiorem me nonnulli esse censeant et insolentiorem; sin aliquid in illius scriptione reprehendero, ne in eadem examinanda et corrigenda videar fuisse negligentior. Ergo neutro consilio hoc qualecumque scribendi officium suscepimus, sed simpliciter hoc egimus, ut Orientalium Literarum Historiaeque studiosis, quibus forte nondum innotuisset, huius libelli lectionem commendaremus. Qui si hanc scriptionem perlustraverint, aliasque binas eiusdem Viri commentationes cognoverint, alteram in selecta loca Ieremiae Prophetae, qua summos in Theologia honores consecutus est, alteram περὶ θεοῦ ἐννοίας, sive προλήψεως, qua quaestioni a Facultate Philosophiae Theoreticae et Literarum Humaniorum Lugduno-Batava propositae satisfecit, iidem profecto sic statuent: huic suo merito obtigisse, ut decernente nobilissimo Literatorum ordine, et consentiente Senatu, *honoris caussa* Literarum Humaniorum doctor, et Philosophiae Theoreticae magister crearetur. Quem honorem Viri Clarissimi, eiusdem Facultatis Literariae socii, in posterum, suo arbitrio, cum omnibus Academiae Lugduno-Batavae civibus communicari posse censuerunt, qui studiis Academicis summa cum laude peractis, ad extremum edita dissertatione et praeside Literarum Orientalium professore ad publicam disceptationem proposita, suorum in hoc doctrinarum genere progressuum rationes reddidissent. (H. A. H.)

INDEX.

CENSURAE.

SOPHOCLIS OEDIPUS COLONEUS. *Ed. G. Hermann.* . . . . . pag. 1.

EUPHORIONIS FRAGMENTA, *etc. edidit A. Meineke.* . . . . . 40.

MENANDRI ET PHILEMONIS *reliquiae. Ed. A. Meineke.* . . . . . 64.

APPULEII *Oud. T. II. III. Ed. I. Bosscha.* 85.

HORATII *opera. Ed. F. H. Bothe.* . . 97.

CICERO *de Rep. Ed. C. F. Heinrich.* . 134.

ASIA POLYGLOTTA *etc.* Et, *Abhandlung über die Sprache und Schrift der Uiguren etc. Ed. I. Klaproth.* . . . . . 158.

RELATIONES BREVIORES.

COMMENTATIONES *Tertiae Classis Instituti Regii Belgici, Tom. III.* . . . . . 229.

CORPUS INSCRIPTIONUM GRAECARUM. *Ed. A. Boeckh.* . . . . . 233.

CICERO *de Legibus. Ed. G. H. Moser et F. Creuzer.* . . . . . 235.

A-

ANECDOTA HEMSTERHUSIANA. *Ed. I. Geel.* . . . . . 239.

P. VAN LIMBURG-BROUWER, *Disputatio, qua respondetur ad Quaestionem Stolpianam etc.* . . . . . .

Eiusdem, *Proeve over de poëzij van Homerus, enz.* . . . . . 242.

PLATONICA PROSOPOGRAPHIA. *Ed. G. Groen van Prinsterer.* . . . . . 244.

Disputatio de L. ANNAEO CORNUTO, *auct. G. I. de Martini.* . . . . . 246.

Disputatio de CENSORIBUS *apud Romanos, auct. I. A. C. Rovers.* . . . . . 250.

SOPHOCLIS *Oedipus Coloneus. Ed. L. Heller et L. Doederlein.* . . . . . 251.

DIONIS CHRYSOS[illegible] *Orat. VIII. Ed. F. N. G. Baguet.* . . . . . 253.

Commentatio de TOGRAJI *Carmine, auct. L. G. Pareau.* . . . . . 257.

In POLYAENUM *Observ. Criticae. Ed. G. A. Blume.* . . . . . 262.

WYTTENBACHII *Lectiones quinque. Ed. G. L. Mahne.* . . . . . 265.

HERCULANENSIUM *Voluminum Pars. I. II.* 267.

SENECA *de Provid. Ed. B. A. Nauta.*

SENECAE *locus de sapientis humanitate, auct. C. H. Thiebout.* . . . . . 271.

So-

SOLONIS *reliquiae etc. Ed. N. Bach.*

De SOLONIS *laudibus etc., auct. C. A. Abbing.* . . . . . 274.

Vita AMEDIS TULONIDIS *etc., auct. Taco Roorda.* . . . . . 277.

1943